

IL COLORE DELLA LIBERTA'

-GOODBYE BAFANA-

un film di Bille August

**RASSEGNA STAMPA
USCITA FILM**



PERIODICI

TITOLO INTERNAZIONALE	
N° 681	Data 23 FEB 2007



DALLA GERMANIA

Soggetti rischiosi

Al festival di Berlino grandi delusioni e qualche gradita sorpresa

La carta d'identità di un festival è rappresentata dai film in concorso. Nella miriade di film delle sezioni secondarie è impossibile o quasi individuare una tendenza chiara. Negli ultimi anni la selezione berlinese si è distinta per una sua caratteristica precisa e cioè quella di prediligere film "a soggetto". L'edizione 2007 ha dimostrato i rischi di questa scelta. Da due storie appassionanti sono stati tratti due film indegni di un festival di alto livello.

Goodbye Bafana, del danese naturalizzato a Hollywood Bille August, racconta il rapporto tra Nelson Mandela e un suo carceriere. Un film insipido che si accontenta di sfondare porte aperte da decenni. *Bordertown*, di Gregory Nava, evoca le misteriose uccisioni delle donne di Juárez, nel nord del Messico, attraverso le indagini di una giornalista interpretata (a dispetto di ogni pretesa di credibilità) da Jennifer Lopez. Lo spettatore è invitato a scoprire questa tragedia a colpi di grand guignol e musiche roboanti.

Per fortuna nella selezione ufficiale c'è stato spazio anche per qualche sorpresa positiva. Come *El otro*, del giovane regista argentino Ariel Rotter: due giorni della vita di un quarantenne quando viene a sapere che presto sarà padre per la prima volta. O anche *Il matrimonio di Tuya* (premiato con l'Orso d'oro) del cinese Wang Quan'an, ambientato nella parte cinese della Mongolia. Un film che mescola esotismo e attualità attraverso la storia toccante di una donna giovane, bella e disperata. —**Thomas Sotinel, Le Monde**

Gli aneddoti sul carisma di colui che oggi è il simbolo vivente della lotta a favore dei diritti umani non si contano, disseminati nella vita di un uomo che dal carcere è riuscito a debellare l'Apartheid dal suo Paese, di cui è tuttora – a quasi 89 anni – la guida ispirata. Su Nelson Mandela è stato scritto, musicato e filmato molto, ma solo ora il cinema con la "C" maiuscola si è attivato per celebrare il premio Nobel per la pace. E lo ha fatto scegliendo un

momento circoscritto ma terribilmente significativo dell'esistenza di Mandela: i 28 anni che lo costrinsero prigioniero politico, 18 dei quali sulla Robben Island, un'isola al largo di Città del Capo. In questo angolo sperduto di mondo, da una cella di 3 metri quadrati, "Madiba" – come lo chiamano affettuosamente i sudafricani – non solo ha cambiato le sorti del suo popolo, ma è riuscito con quella sua unica capacità di entrare nella coscienza delle persone, a trasformare il suo carceriere

personale, il bianco e razzista James Gregory, in uno dei suoi più fervidi sostenitori. Tanto da indurlo a scrivere le memorie di quel periodo in un libro diventato best seller, *Nelson Mandela, da nemico a fratello*. Di questo incredibile rapporto si racconta nella pellicola *Il colore della libertà*, titolo scelto per le sale italiane in sostituzione dell'originale *Goodbye, Bafana*. Perché allo stato di "Bafana", cioè "ragazzi" in lingua Zulu, erano ridotti tutti i prigionieri sudafricani di colore durante il pe-

I MIEI GIORNI CON MANDELA

IL RAPPORTO TRA IL FUTURO NOBEL PER LA PACE E IL SUO CARCERIERE, LUNGO 18 ANNI, DIVENTA FILM, *IL COLORE DELLA LIBERTÀ*

di Anna Maria Pasetti



UNA VITA PER LA LIBERTÀ
Nelson Mandela, interpretato da Dennis Haysbert (il presidente Palmer della serie tv 24) è nato nel 1918, è stato in carcere dal 1962 al 1990, nel 1993 ha vinto il premio Nobel per la pace e dal 1994 al 1999 è stato presidente del Sudafrica



«Nessuno nasce con l'odio innato nei confronti di una razza, di una religione o di un ambiente diverso. La gente impara a odiare, ma se può imparare l'odio, può apprendere anche l'amore»
Nelson Mandela



CONVERSIONE Joseph Fiennes (*Shakespeare in Love*) nei panni di James Gregory, che da carceriere razzista di Nelson Mandela è diventato, sotto la sua influenza, uno dei suoi più fervidi sostenitori

dell'Aids, e ha cercato di appropriarsi, non senza difficoltà, della lingua (sia la Xhosa che l'accento Afrikaner), della mentalità e della cultura dei bianchi sudafricani negli anni dell'Apartheid: «All'inizio il personaggio di James Gregory è un uomo che si realizza come padre e come marito. Ha un nuovo lavoro e decide di portare la sua famiglia sull'isola dove deve lavorare, in cui è vero che ci sono molti criminali, ma almeno i suoi saranno al sicuro vicino a lui, e lontani dalle rivolte di Città del Capo. È la semplice storia di un uomo che lavora in una prigione, che cresce i suoi figli, e che non si rende assolutamente conto che, poiché parla la lingua

riodo dell'Apartheid, anche in termini di abbigliamento: erano infatti obbligati a indossare l'uniforme scolastica con tanto di calzoni al ginocchio. A una tale umiliazione, dettata dalle più dure tra le leggi segregazioniste, non sfuggì neppure il detenuto 64/90, ovvero Nelson Mandela.

Un progetto cinematografico di estrema importanza, dunque, che il regista danese Bille August (*Il senso di Smilla per la neve*, *I miserabili*) ha fatto proprio fin dalla sua genesi, collaborando alla stesura della sceneggiatura adattata dal libro di Gregory. August, già premio Oscar e due volte Palma d'oro a Cannes per *Pelle alla conquista del mondo* (1987) e *Con le migliori intenzioni* (1992), ha voluto l'attore afro-americano Dennis Haysbert a dare volto e corpo al leader anti-Apartheid: per Haysbert, già apprezzato presidente David Palmer nella serie tv ormai di culto *24*, ma visto anche di recente in *Jarhead* di Sam Mendes, si tratta del ruolo più importante per la sua carriera. La parte dell'Afrikaner James Gregory, invece, è stata affidata al britan-

nico e "shakespeariano" Joseph Fiennes (*Shakespeare in Love*, *Il mercante di Venezia*), naturalmente entusiasta di interpretare il protagonista di una storia così straordinaria: «Sono cresciuto a Londra negli anni '70 e ricordo molte volte in cui passavo a Trafalgar Square, e magari firmavo per una petizione contro l'Apartheid» racconta l'attore. «Ogni volta che passavo, firmavo, e più facevo domande su chi fosse quest'uomo imprigionato, e quali fossero le sue idee, più mi risvegliavo a quella situazione agghiacciante, alla parola Apartheid, scoprendo cosa significava». Per prepararsi a diventare un convincente carceriere razzista, che gradualmente si lascia affascinare e coinvolgere nella lotta del Black Pimpernel (altro nome attribuito a Mandela), Fiennes ha naturalmente letto i suoi scritti, ha ripercorso tutte le battaglie per i diritti umani che tuttora svolge, specie contro la piaga

Xhosa, quella di Mandela, verrà messo al fianco di questo prigioniero "eccellente" per sorvegliarlo. Non può immaginare cosa accadrà, di come la sua vita cambierà. Il film mette a confronto la sua vita pubblica e quella privata, la sua curiosità e la sua ignoranza». Nel cast anche la tedesca Diane Kruger (*Troy*) nei panni della moglie di James Gregory.

Il colore della libertà dal 30 marzo

Budget: 30 milioni di dollari

Regia: Bille August **Interpreti:** Joseph Fiennes, Dennis Haysbert, Diane Kruger

Fonte: Basato sul bestseller autobiografico Nelson Mandela, da nemico a fratello di James Gregory e Bob Graham (*Sperling & Kupfer*)

Trama: Nei Sudafrica afflitto dall'Apartheid, il rapporto tra il detenuto Nelson Mandela e il suo carceriere James Gregory si trasforma da disprezzo a fratellanza.

Per saperne di più:

www.goodbyeafana.com

www.cinemafrika.org

www.nelsonmandela.org

Il colore della libertà

(Goodbye Bafana, Germania/Belgio/Sud Africa/Gran Bretagna/Lussemburgo, 2007) 2h e 10'

REGIA: Bille August

CON: Joseph Fiennes, Dennis Haysbert, Diane Kruger

DISTRIBUZIONE: Istituto Luce

Sud Africa, Robben Island, la prigione di fronte alle coste di Cape Town dove venivano reclusi delinquenti colpevoli di avere la pelle 'di un altro colore'. Qui viene distaccato James Gregory, bianco e xenofobo, con tutta la sua famiglia. E qui l'uomo entra in contatto con una realtà diversa e con Nelson Mandela, un personaggio divenuto - anni dopo - un simbolo, che cambierà per sempre la vita del suo carceriere.

<http://www.35mm.it/film/scheda.jsp?idFilm=33429>

Giorni di Apartheid

Bille August, regista de "La casa degli spiriti" e "Il senso di Smilla per la neve", si ispira a una storia vera, l'autobiografia del protagonista - bianco - di questa vicenda, per raccontare la prigionia di Nelson Mandela e l'evoluzione sociale del Sud Africa razzista.



Quanto siete rimasti vicini al libro?

Questo è un adattamento, è un'opera di creatività, e di tanto in tanto qualcosa abbiamo dovuto cambiare. Si è trattato di un lavoro accurato, soprattutto nella preparazione, nelle ricerche, nel corso delle quali ho cercato di essere il più autentico possibile.

Essendo tratto da una storia vera, ha suscitato controversie quando è uscito, nonostante avessimo assolutamente cercato di evitare questo rischio nell'approcciare il racconto. Il bello di questo film è che mostra, in quel preciso momento storico, due punti di vista diametralmente opposti.

Non è la prima volta che tratta questi temi nei suoi film...

Tutti i miei film riguardano l'umanità e la riconciliazione. Importante è che non ci siano manipolazioni, che restino 'aperti' proprio per permettere al pubblico di entrare nella storia, senza condizionarlo, nemmeno con lo stile di recitazione degli attori. Credo che in questo caso la storia alla fine arrivi, che colpisca il pubblico.

Che reazioni si aspetta dal pubblico sudafricano?

Spero, e non solo per il Sud Africa, che il film mostri ciò di cui davvero il mondo ha bisogno: riconciliazione.

Mattia Pasquin.

PRIMISSIMA
MARZO 2007

IL COLORE DELLA LIBERTÀ



(Goodbye Bafana, Belgio/Sud Africa, 2007)

Regia di Bille August

con Dennis Haysbert, Mehboob Bawa,
Joseph Fiennes, Adrian Galley,
Diane Kruger

140', Istituto Luce, drammatico

Sud Africa, 1968. In pieno regime di Apartheid, il se-
condino Gregory (Fiennes), un tipico Afrikaner bianco,
considera i neri come dei subumani. Ma il rapporto con
un detenuto, che sorveglierà per vent'anni, cambierà
profondamente la sua vita. Il nome del detenuto è Nel-
son Mandela. Nel film del premio Oscar Bille August,
Dennis Haysbert, già primo Presidente nero degli Stati
Uniti nel *serial tv 24*, è Nelson Mandela.

VIVILCINEMA
marzo – aprile 2007

schede critiche

IL COLORE DELLA LIBERTA'

di Bille August

Titolo originale: Goodbye Bafana ... **Sceneggiatura:** Greg Latter, Bille August dall'omonimo romanzo di James Gregory e Bob Graham ... **Fotografia:** Robert Fraisse ... **Scenografia:** Tom Haina ... **Costumi:** Diana Clifters ... **Montaggio:** Hervé Schneid ... **Musiche:** Dario Marianelli ... **Interpreti:** Joseph Fiennes, Dennis Haysbert, Diane Kruger, Shiloh Henderson, Iyron Keogh ... **Produzione:** Banana Films, Asam International, X Film Creative Prod, Future Films, Marmont Film Production, Film Afrika con Thema Production, Futema e Istituto Luce ... **Distribuzione:** Istituto Luce ... **Germania/Belgio/Francia/Italia/Sudafrica** 2007 ... **colore** 117

... SUD AFRICA, 1968. Quattro milioni di bianchi mettono sotto scacco la vastissima popolazione di colore (circa venticinque milioni), innescando un forte squilibrio politico, economico e sociale che sottrarrà innegabili diritti come la possibilità di votare, muoversi in libertà, possedere casa, istruirsi. L'apartheid sembra ormai dilagare senza alcuna possibilità di riscatto, finché non emerge una personalità forte e determinata a risolvere le sorti di questo insanabile conflitto. Nelson Mandela diventa da subito, e continua ad essere, uno dei personaggi più incisivi del ventesimo secolo. Dapprima incarcerato nelle prigioni di Robben Island, Mandela si fa portavoce di una popolazione oppressa e sofferente.



Negli anni di prigionia lo fa anche attraverso la sua guardia carceraria, James Gregory. Partendo proprio dalle sue memorie, Bille August confeziona un classico film che si dipana lungo trent'anni di lotte, sconfitte e nuove conquiste. James Gregory, interpretato da Joseph Fiennes, viene scelto perché a conoscenza del dialetto nativo di Mandela, lo Xhosi. Attraverso questo strumento linguistico, le forze di regime avrebbero fatto potuto controllare sia i rapporti epistolari che Mandela manteneva con l'esterno, sia le conversazioni, a distanza di sicurezza, con la moglie.

Si parte dal 68 per approdare all'ormai famoso 11 aprile 1994, quando il leader di colore viene liberato dopo ben ventisette anni di prigionia, per poi diventare il primo presidente democraticamente eletto in un Sud Africa profondamente cambiato. Sono questi i due estremi, all'interno del quale si muove tutto il tessuto narrativo che, mano a mano che si procede, assume forme narrative ormai già abusate. Il rapporto fra i due uomini diventa sempre più intenso e ravvicinato. Mandela cerca di scuotere l'animo del povero carceriere, spostando

l'asse del confronto verso un profondo discorso critico sulla storia, dentro la storia. Il mondo che il regista descrive all'interno del carcere diventa così l'immagine speculare di una società radicalmente ingiusta. Naturalmente lo spettatore lo apprende attraverso l'occhio sempre più consapevole del carceriere, che in questo atto di apprendimento trascina la bellissima moglie Gloria. Se da un lato il confronto-scontro fra i due cerca di chiudere entrambi i personaggi in altrettante prigioni (quella reale e fisica di Mandela, quella più invisibile di Gregory, percepita nel rapporto subalterno vissuto all'interno del regime), dall'altra il racconto si dipana lungo un asse ricco di ideali: inneggianti alla libertà, alla giustizia e all'uguaglianza. Ciò che è in realtà la storia di Mandela, ma che nel film percepiamo come essenza confezionata con un fiocco rosa. I gesti, le discussioni, i fatti che sovrastano la vita di entrambi sembrano apparire piuttosto che essere, regalando allo spettatore l'ennesima biografia storicamente corretta, umanamente candida.

DAVIDE ZANZA



Giovane guardia razzista nel carcere dove, per 27 anni fu prigioniero il leader nero, James Gregory ne divenne amico. Ora la sua storia diventa un film. Da premio

E Mandela convertì il suo aguzzino

di Simone Porrovecchio

Amicizia, riconciliazione, speranza. È a questi temi che si ispira il film del regista danese premio Oscar Bille August (*Pelle alla conquista del mondo, La casa degli Spiriti, Il Senso di Smilla per la neve*) che racconta la prigionia del premio Nobel per la pace, Nelson Mandela, e che all'ultimo festival di Berlino è stato premiato proprio come miglior film per la pace. Basato sulle memorie di James Gregory (Joseph Fiennes), per 22 anni guardia carceraria di Mandela (Dennis Haysbert), *Il colore della libertà* (nei cinema dal 30 marzo) è la storia di un giovane sudafricano, convintamente razzista, che una volta promosso a guardia carceraria sull'isola penitenziaria

di Robben Island, vede la sua vita cambiata dall'incontro con il detenuto più importante, la guida morale e politica del movimento per i diritti civili dei neri.

Bille August ha scelto di ambientare il film nei luoghi originali in cui Mandela fu imprigionato dal '68 fino alla sua liberazione avvenuta l'11 febbraio 1990, grazie anche ad una forte pressione della comunità internazionale.

Che ricordo ha di quel giorno?

«Molto vivido. Solo nel momento in cui lo vidi per la prima volta in tv, ho rea-

lizzato che quest'uomo era rimasto in carcere per 27 anni. Pensavo a un Mandela pieno di odio e amarezza per tutto quello che aveva dovuto subire. Invece subito dopo la liberazione, decise di andare nel centro di Città del Capo, dove tenne un discorso diventato celebre sul futuro del Paese davanti ad una folla in festa di centinaia di migliaia di persone. Ricordo ancora le sue parole: "se vogliamo veramente dare un futuro al Sudafrica, dobbiamo riconciliarci e cominciare a perdonare gli errori commessi. Dobbiamo riunificare que-

sto paese spaccato". In quel momento fu chiarissimo a tutti che Mandela sarebbe diventato un giorno il leader di quel Paese».

Ha conosciuto Mandela o James Gregory personalmente?

«No, nessuno dei due. James Gregory è morto qualche anno fa, prima che iniziassi a lavorare a questo progetto. Con Mandela, invece, ho avuto un rapporto epistolare. L'ho informato del nostro film e tenuto al corrente sul nostro lavoro».

E come ha reagito?

«Mi ha risposto che l'importante è il rispetto della verità».

A proposito di verità, il film è tratto dal libro di Gregory: *Nelson Mandela: il mio prigioniero, il mio amico*. Gregory però è stato accusato dall'amico e ►►



Sopra, una scena da *Il colore della libertà*. A destra, Nelson Mandela in visita al carcere di Robben Island dopo la liberazione

biografo di Mandela, Anthony Sampson, di aver fabbricato la storia della sua amicizia con il leader sudafricano basandosi sulla corrispondenza sequestrata in carcere. Che ne pensa?

«Ho sentito queste voci. Nel film ci siamo attenuti ad eventi e circostanze documentate. Inoltre abbiamo fatto riferimento ad una serie di interviste in cui Mandela parlava del suo rapporto con James Gregory. Insomma abbiamo fatto un lavoro incrociato di controllo tra i diari di Gregory, le lettere di Mandela e le sue dichiarazioni pubbliche. E poi stiamo parlando di oltre un ventennio trascorso praticamente insieme, ogni giorno. Amicizia o no, parliamo comunque di un rapporto profondo e non comune».

Chi è l'eroe del film il carceriere o il prigioniero?

«James Gregory era un uomo semplice, senza educazione, che si ritrova a servire un paese dove esiste la forza brutale dell'Apartheid. Arriva a Robben Island, dove c'è il carcere di massima sicurezza in cui è chiuso Mandela. deciso a vivere una vita assolutamente ordinaria. Poi i suoi superiori scoprono che da bambino ha imparato la lingua Xhosa, quella parlata dai neri. Questo fa di lui la persona ideale per diventare la guardia carceraria di Mandela e dei suoi compagni: potrà



Affinità Joseph Fiennes e Dennis Haysbert, che è anche uno degli interpreti del serial tv 24

spiarli meglio. Invece la sua vita verrà sconvolta dall'incontro con il leader nero. Gregory è l'esempio vivente della realtà delle idee di Mandela: gli uomini possono cambiare, possono imparare a capire la diversità dell'altro. Penso, dunque, che tutti e due i protagonisti del mio film siano degli eroi».

Mandela nel 1999 ha lasciato la politica attiva e un Paese con molti problemi irrisolti: criminalità, Aids, povertà. Vede la luce alla fine del tunnel?

«Le rispondo con un'immagine: durante le riprese del film rimasi molto colpito nel vedere all'uscita di una scuola elementare una moltitudine di bambini di ogni colore, neri, bianchi, indiani. Tutti insieme. Sono rimasto a lungo a osservare quella sce-

na, quella è la speranza, il futuro del Sudafrica».

Mandela ha detto: nessuno è nato per odiare. Le persone devono imparare a odiare e se possono fare questo, è altrettanto possibile insegnare l'amore. Queste parole valgono ancora in Sudafrica oggi?

«Assolutamente sì. Il vero problema oggi non è più il razzismo, in Sudafrica. Nessuno in Sudafrica rimpiange l'Apartheid. L'odio oggi è generato dalle differenze sociali. L'eliminazione della povertà: questa è la nuova frontiera per cui oggi bisogna lottare. In Sudafrica e nel resto del mondo».

Come è stato il suo incontro con il Sudafrica?

«Quando ci sono andato

ero molto curioso e aperto, ma in realtà conoscevo pochissimo questo Paese. Mi è bastato vedere le prime location e visitare alcune carceri, per accorgermi della scioccante realtà del Sudafrica. Non dimenticherò mai la prima volta che abbiamo visitato Robben Island, la cella di Mandela, i racconti dei detenuti sugli anni dell'Apartheid. È stato per me una sorta di periodo di rieducazione».

Qual è il luogo che l'ha colpita di più?

«Pollsmoor Prison. Il carcere dove Mandela fu spostato dopo gli anni a Robben Island. Oggi è il luogo dove stanno i detenuti più pericolosi del Sudafrica. È stata un'esperienza sconvolgente. Abbiamo girato nella cella dove fu recluso Mandela. Per arrivarci ci mettevamo almeno un'ora, viste le straordinarie misure di sicurezza di quel penitenziario. Guardi un luogo così e comprendi la grandezza di quell'uomo».

Simone Porrovecchio ■

Gregory divenne sorvegliante di Mandela perché parlava Xhosa



Il Mandela del film con Winnie (Jessica Manuel) e, a destra, nella realtà, il giorno del rilascio, 11 febbraio 1990



AP/GRAZIA NERI

IL FEMMINILE DEL **CORRIERE DELLA SERA**

io

donna

Diane Kruger
**PIÙ CHE UNA DIVA
PREFERISCO SEMBRARE
UNA SCIAMPISTA**


LONDRA, MADRID, PARIGI
**Così si combattono le stragi
del sabato sera**

ESCLUSIVO-JOHN GALLIANO
**Come sono diventati
il filibustiere dello stile**

NUOVI TALEBANI
Il terrore corre sul web

**MODA E
ACCESSORI
RIGORE
MASCHE**






La prima volta che si è "rifatta una vita" aveva solo tredici anni. A trenta, ci riprova. Con un film su Nelson Mandela. E spiega che cosa è cambiato in lei. Tanto che oggi, tra Elena di Troia e una sciampista, preferisce la seconda

di Anna Quadri - Foto di Norman Jean Roy

diane Kruger

STORIA DI COPERTINA



Tra la donna in grado di muovere mille navi - Elena di Troia - e la sciamista del suo ultimo film, dice di sentirsi più vicina alla seconda. Questione di classe. Sociale. Diane Kruger, nata Heidkrueger, bionda sofisticatissima di quelle che con un tailleur e uno chignon sarebbero piaciute a Hitchcock, esibisce le sue origini, «classe media, molto media», con l'orgoglio di chi si è fatto da solo.

L'ha aiutata solo madre natura, per il resto è stato tutto coraggio. La prima volta che prova a rifarsi una vita ha solo tredici anni: lascia il paesello per il Royal Ballet di Londra ma dura poco. A 17 è già al secondo capitolo: Parigi. Non è altissima ma è talmente bella, ha quel fare talmente ricercato, che rischia di diventare una top model. Se non si annoiasse. Prova allora a studiare recitazione. Se c'è qualcuno che la può scoprire, quello è Luc Bes-

Diane Kruger, 30 anni.
L'attrice è nata in Germania
ma vive a Parigi. Il suo nuovo
film, *Il colore della libertà*,
sarà al cinema dal 30 marzo.
Abito Dior by John Galiano.



Diane Kruger e Joseph Fiennes in una scena del film.



Il vero James Gregory (sopra, con Nelson Mandela) ha raccontato i suoi vent'anni di carceriere del futuro presidente sudafricano nel libro *Nelson Mandela. Da nemico a fratello* (Sperling & Kupfer) da cui è stato tratto il film *Il colore della libertà*.

son, che al provino per il *Quinto elemento* le preferisce Milla Jovovich ma la esorta a continuare. Lei intanto si innamora di Guillaume Canet, giovane attore e cineasta polarissimo in Francia. Si sposa e lavoricchia in film non memorabili. Finché la chiamano a Hollywood per interpretare Elena in *Troy*. Il film è disastroso. Alla sciampista è arrivata forse proprio grazie alle sue origini. Perché non di sciampista qualunque si tratta ma della moglie di James Gregory, il carceriere del leader dell'Anc Nelson Mandela nel Sudafrica dell'apartheid. Gregory, nel film *Il colore della libertà* di Bille August (nei cinema dal 30 marzo), è Joseph Fiennes. Lei, Gloria, è una meschina arrivista in una piccola comunità di bianchi che vive su Robben Island, dove si trova la prigione riservata ai "terroristi". La ventennale prossimità con il leader nero finisce per cambiare le convinzioni di suo marito prima e le sue poi.

Bellissima e poco hitchcockiana con l'abito di seta blu e i capelli sciolti, Diane Kruger, 30 anni, dice che è stata dura. «Gloria Gregory è ancora viva. E io, mentre dicevo frasi razziste simili a quelle che lei aveva pronunciato, non riuscivo a non giudicarla. Ma non si lavora bene se giudichi il tuo personaggio». **Come se l'è cavata?**

«Ho deciso di conoscerla. Non avrei potuto fare il film altrimenti. Oggi è una donna di grande charme. Una persona semplice ma coraggiosa, perché ha lavorato fianco a fianco con lo sceneggiatore sul suo personaggio e non credo che sia faci-

le decidere che il mondo dovrà vederti in quella luce».

Erano gli anni Sessanta. Il Sudafrica è molto cambiato. Sarà cambiata anche lei da allora.

«Ne abbiamo parlato a lungo. Gloria mi ha spiegato che sull'isola non c'erano tv, né giornali. C'erano solo loro, i figli, la scuola e le donne degli altri ufficiali. Quando James ha cominciato a simpatizzare con Mandela, lei è stata estromessa da quel mondo; i bambini ricevevano minacce a scuola ogni giorno. Sono stati visti come traditori della causa nazionale e lei si è ritrovata isolata per anni».

Il film vuole insegnare qualcosa?

«Non ho lezioni da dare, un film può ben poco. Però credo che gli spettatori rifletteranno. Ma la lezione non è che i bianchi erano i cattivi e i neri i buoni. Troppo semplice».

Parlando con Gloria crede di aver capito qualcosa di più del male?

«Ho capito che l'uomo in prigione può essere più libero di quello che lo controlla. Certo, dipende dall'uomo».

Lei era già stata in Sudafrica cinque anni fa. Quali differenze ha notato?

«C'è una classe media nera che si sta formando. I bambini devono andare a scuola, mentre prima non erano nemmeno incoraggiati. Ma c'è più violenza, ci sono gang di adolescenti neri capaci di tutto. Un mio amico è stato ucciso per niente: l'hanno rapito per rubare la sua auto, un'auto usata del '94. L'hanno messo nel bagagliaio e ce l'hanno lasciato per un giorno, poi gli hanno tirato una pallottola in

testa. In Africa sembra una legge di natura: con la libertà arriva la violenza, tutta la violenza che era rimasta sopita negli anni della dittatura».

Dice di sentirsi più vicina a Gloria che a Elena di Troia.

«Vengo da un ambiente simile al suo, gente senza grandi disponibilità economiche, ma ho sempre interpretato donne sofisticate. O mitiche. Non mi dispiaceva l'idea di avvicinarmi a ciò che sono davvero. E fa bene interpretare donne che se ne fregano dell'aspetto, vestono umilmente e non si truccano. Non voglio essere una movie star, ma un'attrice».

Dice di aver perso il suo carattere tedesco, cosa intende?

«Sono diventata approssimativa come i francesi. Ma non ancora quanto loro. In Francia arrivo sempre puntualissima agli appuntamenti e poi mi tocca fare il giro dell'isolato tre volte perché gli altri sono in ritardo».

È vero che sua madre l'ha sempre scoraggiata nelle scelte professionali?

«I miei sono molto critici. Ma per la prima volta, con *Il colore della libertà*, mia madre mi ha detto: "Hai fatto un buon film"».

Pensa anche lei di aver fatto, per la prima volta, un buon film?

«L'anno scorso è stato l'anno della rinascita per me. Anche nella vita privata: ho divorziato a dicembre, sentivo la responsabilità di non potere essere presente nel matrimonio come nel lavoro. Da quando ho sistemato questo, tutto è ripartito. E va tutto bene». ■

Chi ha paura della libertà?



Sopra, Rosario Dawson e Robert Downey jr., in *Guida per riconoscere i tuoi santi*. In alto, Cate Blanchett e George Clooney (*Intrigo a Berlino*). A destra, Dennis Haysbert ne *Il colore della libertà*

Un sentimento e una condizione che sgomentano sempre un po'. Li ritroviamo in alcuni film da non perdere

di Riccardo Palmieri

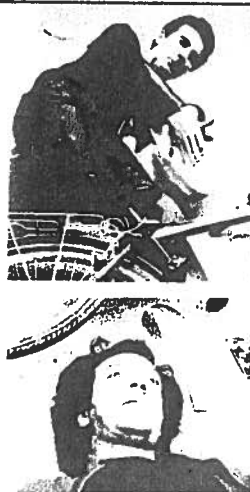
Chi ricorda, nel 1970, il cult *Easy Rider*? Uscì sottotitolato *Libertà e paura*. Perché la libertà - questa la tesi del film di e con Dennis Hopper, Peter Fonda e Jack Nicholson - fa paura. Da qualsiasi angolazione si guardi. Facevano paura gli hippy di quegli anni e sgomentano sempre un po' una certa società 'benspensante' quelli che affermano la libertà di espressione, senza se e senza ma. E il cinema racconta... Nelle sale da un paio di settimane circola *Intrigo a Berlino*, con un George Clooney dimesso e un Tobey Maguire (*Spiderman*) sopra le righe, mentre una stupenda e calibratissima Cate Blanchett

tiene unita una storia patinata degli anni '40, che cita *Casablanca* e *Il terzo uomo senza*, ovviamente, volerli emulare. La Berlino del 1945 è una città aperta dove americani e russi cercano di accaparrarsi i migliori scienziati tedeschi per la corsa agli armamenti. Tutti usano tutti. Il risultato è sobrio, il fascino è trattenuto. La libertà è un fantasma pericoloso. Dal bianco e nero passiamo quin-

di ai molti colori di una libertà pagata a caro prezzo: quella del leader sudafricano Nelson Mandela, dalle cui memorie carcerarie il regista Bille August ha tratto *Il colore della libertà* (esce il 30 marzo). Nei panni impegnativi di Mandela l'attore Dennis Haysbert (noto al pubblico televisivo per essere stato il presidente Usa nero nel serial 24), con Joseph Fiennes, il suo carceriere e Diane Kruger. Una libertà diversa da quella agognata dai personaggi di *Intrigo a Berlino*, certo, altrettanto drammatica se non tragica, laddove il destino di un popolo e di una razza sono affidate all'impegno politico di un solo uomo, collocato in un solo posto, ma la cui voce risuona in tutto il mondo. Una libertà crudele, infine, quella che spetta al giovane Dito, scrittore californiano, in *Guida per riconoscere i tuoi santi* (da poco nelle sale). Un genitore malato, un complicato e ostico rapporto, un ritorno a casa fanno ripercorrere antichi passi perduti nel tempo. Nel cast del film autobiografico di Dito Montiel ritroviamo, sempre bravissimo, Robert Downey jr. Produce Sting con la moglie Trudy Styler.

Piccolo grande schermo

Divenuti famosi in tv grazie a *L'ottavo nano* e, più di recente, a una stralunata conduzione di *Striscia la notizia* (per non parlare della loro esilarante apparizione all'ultimo *Sanremo*), Salvo Ficarra e Valentino Picone non disdegnano il grande schermo, anzi. Tornano a questa passione con una esperienza che li vede sceneggiatori, registi e interpreti. Il film si intitola *Il 7 e l'8* (ma esce il 16) ed è girato tra Palermo e Messina. Non scherzano, anche se ci divertono, i due, scegliendo per il cast anche Arnoldo Foà, Remo Girone e l'étoile della danza Eleonora Abbagnato, per una commedia che si traduce in uno sguardo sorridente sulle emozioni e le illusioni della nostra esistenza.



TITOLO INTERNAZIONALE	
N.ro 686	Data 30 MAR 2007

Cinema

IL COLORE DELLA LIBERTÀ

Di Bille August. Con Dennis Haysbert. Germania/Gran Bretagna/Sudafrica/Belgio 2006, 117'

●○○

Il colore della libertà racconta la storia vera della guardia carceraria sudafricana James Gregory e del suo incontro con il prigioniero politico Nelson Mandela. Le vite dei due uomini si intrecciano perché Gregory è l'unica guardia a parlare lo xhosa. Un film sulla vita di Mandela era nell'aria,

ma l'approccio indiretto scelto da Bille August è poco coinvolgente. In pieno periodo di apartheid, la visione del mondo di Gregory, basata sulla supremazia dei bianchi, si trasforma in modo prevedibile e toglie suspense alla storia. Il film si riduce così a una carrellata sulla vita familiare di Gregory, vista dall'esterno, senza nessuna vera introspezione psicologica. E invece di aprire una finestra sull'anima di Mandela, August ha creato un classico polpettone strappalacrime. -*Boyd van Hoeij, European-films*

PERSONAGGI



Il secondino Gregory racconta

Da sinistra, Diane Kruger (30, Elena di Troia in «Troy») con Joseph Fiennes (36) e la copertina del libro di James Gregory (Sperling Paperback, 384 pagine, 8,80 euro) da cui è tratto il film. Sotto, Dennis Haysbert e Faith Ndukwana.



Un'emozionante storia tutta vera

Nella foto grande, Dennis Haysbert (52) nella parte di Nelson Mandela. A destra, in basso, Haysbert e Joseph Fiennes nei panni di James Gregory. Gregory era stato chiamato a fare la guardia carceraria di Mandela a Robben Island (di fronte a Città del Capo). Da bambino aveva infatti imparato la lingua Xhosa, parlata dai neri, e le autorità afrikaner pensavano di poterlo utilizzare come spia all'interno del carcere.



IL VERO EROE



Nelson Mandela è nato il 18 luglio 1918. Dopo aver studiato legge, negli Anni 50 comincia la sua battaglia contro la segregazione razziale. Nel 1964 è condannato all'ergastolo, ma anche dal carcere continua a essere fonte di ispirazione per chi lotta per la parità tra neri e bianchi. Nel 1990 l'allora presidente De Klerk (che con Mandela vincerà il Nobel per la pace nel 1993) ordina la sua liberazione. Nel 1994 (fino al '99) Mandela diventa il primo presidente nero del Sudafrica.

Io, il presidente Usa di «24»,

Dennis Haysbert sarà l'ex presidente della Repubblica Sudafricana nel film «Il colore della libertà».

Molti se lo ricordano nella parte del giardiniere di colore di cui s'innamorava Julianne Moore in «Far from Paradise». E il grande pubblico lo ama molto nella parte del primo presidente americano di colore nella serie tv «24» (il venerdì su Sky alle 21).

Quando ci riceve nella suite dell'Adlon Hotel di Berlino con il suo metro e 94 di altezza, la voce profonda e i modi pacati, viene istintivamente da pensare che il regista Bille August ha scelto bene: Nelson Mandela, premio Nobel per la pace, non poteva che essere lui. Meno bello di Denzel Washington, più impo-

nente di Morgan Freeman, Dennis Haysbert possiede un'autorevolezza particolare. E nel film «Il colore della libertà», tratto dalle memorie della guardia carceraria afrikaner James Gregory che per più di vent'anni seguì Mandela, dai lavori forzati sull'isola di Robben Island al carcere di Pollsmoor, è grande. Ottavo figlio di uno sceriffo e di una casalinga, non ha avuto vita facilissima.

«In «24» interpreto il primo presidente americano di colore con una soddisfazione particolare... Per i neri le cose sono molto cambiate, ma non

ancora come vorrei. Guardate Hollywood, gli attori di colore famosi si contano sulle dita di una mano e se hanno bisogno di un eroe i produttori non vengono sicuramente a cercare un nero!».

Lei, però, ce l'ha fatta...

«Sì, sono l'attore nero più richiesto della tv, e al cinema incomincia ad andare bene. Mi dicevano: sei troppo alto, sei troppo nero. Ma io ho tenuto duro. Se non molli, c'è posto per tutti. Solo che devi metterti in testa di faticare il doppio degli altri. Dopo Mandela, sarò Toussaint L'Ouverture, il rivoluzio-

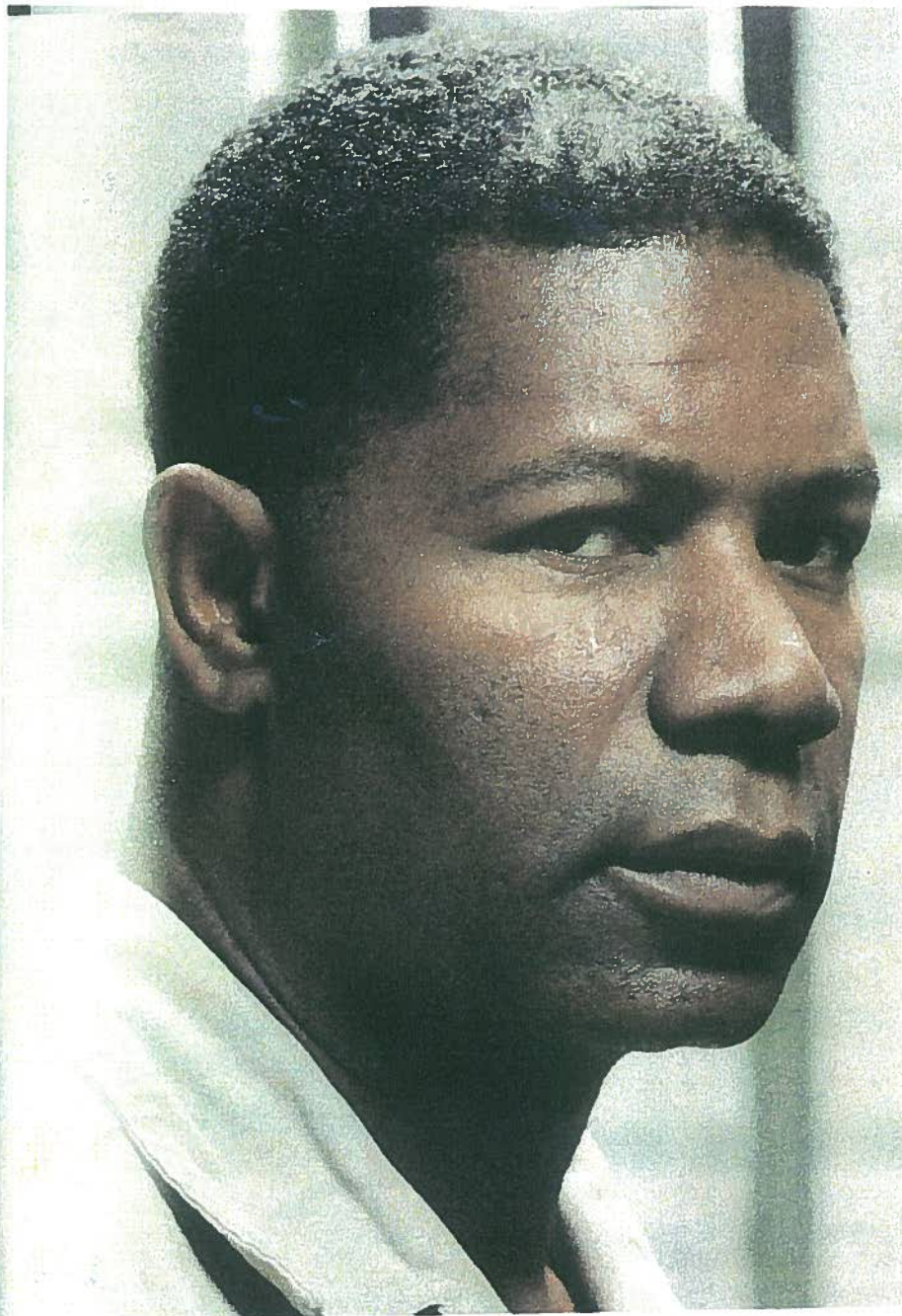
ne. Mi dicevano: sei troppo alto, sei troppo nero. Ma io ho tenuto duro. Se non molli, c'è posto per tutti. Solo che devi metterti in testa di faticare il doppio degli altri. Dopo Mandela, sarò Toussaint L'Ouverture, il rivoluzio-

NELLE SALE DAL
30
MARZO

TV 14

SORRISI
E CANZONI

31/03 - 6/04 2007



SALVATO DA JACK BAUER



Dennis Haysbert diventa una star televisiva nel 2001, grazie al successo di «24» (il venerdì su Fox alle 21) l'innovativo telefilm in cui interpreta il senatore David Palmer, candidato alle presidenziali. Nel giorno delle primarie, Palmer finisce nel mirino dei terroristi, ma lo salva l'agente Jack Bauer (Kiefer Sutherland). Nella 2ª stagione, Palmer, eletto presidente, si affida di nuovo a Bauer per sventare un altro attentato. Tra i suoi film: «Heat» ('95), «Absolute Power» ('97) e «Jarhead» ('05).



L'addio tra la guardia e il carcerato

Sopra, da sinistra, Joseph Fiennes e Dennis Haysbert nel momento dell'addio. Le tre carceri in cui è stato imprigionato Mandela sono Robben Island (oggi un museo), Pollsmoor (carcere ancora in funzione) e Victor Vester (la casa dove fu liberato, oggi non più abitata).

ora divento Nelson Mandela

«Mi dicevano: sei troppo alto, troppo scuro. Ma io ho tenuto duro: se non molli, c'è posto per tutti»

nario nero che nel '700 guidò la rivolta degli schiavi di Haiti e Santo Domingo».

Il presidente americano, poi Mandela, e ora un rivoluzionario: non si può dire che non la vogliano per fare l'eroe...

«Questione di voce, mi creda. Quando al liceo mi ero messo in testa di fare l'attore, mi esercitavo in un teatro da 600 posti, con un palcoscenico profondo 10 metri. Dovevo arrivare a farmi sentire fino all'ultima fila. In questo modo ho sviluppato la voce. Ma su quel palcoscenico ho lasciato cuore, anima e tanto sudore».

E nel nuovo serial tv «The Unit»?

«Sono un ufficiale della Delta Force, un

capo dei servizi segreti. Vi divertirete, c'è molta azione e la sceneggiatura è di David Mamet, quindi è ottima».

I serial tv, oggi, hanno più successo del cinema. Perché?

«Dipende dalla sceneggiatura. Il cinema sembra aver esaurito le storie, si ripete e imita la televisione con i sequel. Però non riesce ad avere lo stesso impatto. La tv funziona come il romanzo dell'Ottocento pubblicato a puntate. Ogni settimana il pubblico ritrova i personaggi ai quali si è affezionato. Il cinema ha tempi di realizzazione che sono totalmente diversi».



Ma lei che cosa preferisce, cinema o tv?

«Il cinema, quando parla di storie come quella di "La voce della libertà". Interpretare Mandela per me è un onore grandissimo e la storia della sua guardia che, accanto a lui, impara a considerare gli uomini in modo diverso, è emozionante. Mandela è uno dei cinque uomini che hanno cambiato il mondo e che sapevano toccare gli uomini».

Chi sono gli altri quattro?

«Gandhi, Kennedy, M. Luther King...».

Ne manca uno.

«Temo che debba ancora nascere».

Rosa Baldocci

ANTEPRIME | di Alessandro Fresilli ‡

DAL 23 AL 29.3.2007 | AF | 23

NEI CINEMA DAL 30 MARZO

IL COLORE DELLA LIBERTÀ



regia di
Bille August
con
Joseph Fiennes
Dennis Haysbert
Diane Kruger
Shiloh Henderson

Sudafrica, 1968. Sono ormai cinque anni che Nelson Mandela (Dennis Haysbert) è rinchiuso nel carcere di Robben Island: deve scontare una condanna all'ergastolo. Nel paese vige il regi-

cerà a rivedere tutte le proprie opinioni sulla popolazione di colore, segregata e vessata, e sul suo carismatico leader, tanto da portarlo a lottare per un Sudafrica libero.

ri umani possono cambiare", ha affermato il regista, "questa è la base della storia, nonché la sua bellezza. È importante soprattutto per il resto del mondo perché dimostra l'importanza della riconciliazione, specialmente nel mondo di oggi in cui



me dell'Apartheid, imposto dal Partito Nazionale: 25 milioni di neri sono governati da una minoranza bianca (circa 4 milioni), che impone loro delle regole al limite della schiavitù. In questo clima di profondo contrasto, si sviluppa la vicenda di James Gregory (Joseph Fiennes), giovane guardia carceraria che, grazie alla sua conoscenza della lingua Xhosa (quella usata dai neri e che lui ha imparato da bambino, nella fattoria di famiglia), viene affidato l'incarico di sorvegliare e spiare Mandela. A poco a poco, però, egli comin-

ciò a rivedere tutte le proprie opinioni sulla popolazione di colore, segregata e vessata, e sul suo carismatico leader, tanto da portarlo a lottare per un Sudafrica libero. In concorso al Festival di Berlino 2007 e presentato in occasione del 17° anniversario della scarcerazione di Mandela, *Il Colore della Libertà*, film del danese Bille August (*Il senso di Smilla per la neve*), è tratto dal libro autobiografico che Gregory (scomparso nel 2003) ha scritto insieme a Bob Graham, e si sviluppa nell'arco di quasi tre decenni, dalla fine degli anni '60 al rilascio del capo dell'ANC (African National Congress), nel 1994. *"Si può dire che James è la prova vivente di quel che afferma Mandela e cioè che tutti gli esse-*

i conflitti sono ancora molto numerosi. La riconciliazione è l'unica maniera per sopravvivere". Un ruolo importante per la maturazione di Gregory, oltre naturalmente alla profonda umanità di Nelson Mandela, è svolto dalla moglie Gloria, interpretata da Diane Kruger: una donna profondamente Afrikaner, che all'inizio non comprende le scelte del marito, ma che decide di seguirlo ugualmente, antepo- nendo l'amore e la fiducia nei confronti del proprio uomo a tutti i suoi convincimenti.



IL COLORE DELLA LIBERTÀ

La pace non ha colore, non è nera né bianca

I regista **Bille August** continua la sua carriera di "illustratore" di storie (*La casa degli spiriti, I Miserabili, Il senso* (Joseph Fiennes) arriva come guardia addetta alla censura (conosce lo "Xhosa", la lingua dei neri) nel carcere a favore dell'Apartheid, imposto dal Partito Nazionalista: una convinzione, quindi, apertamente razzista, nella

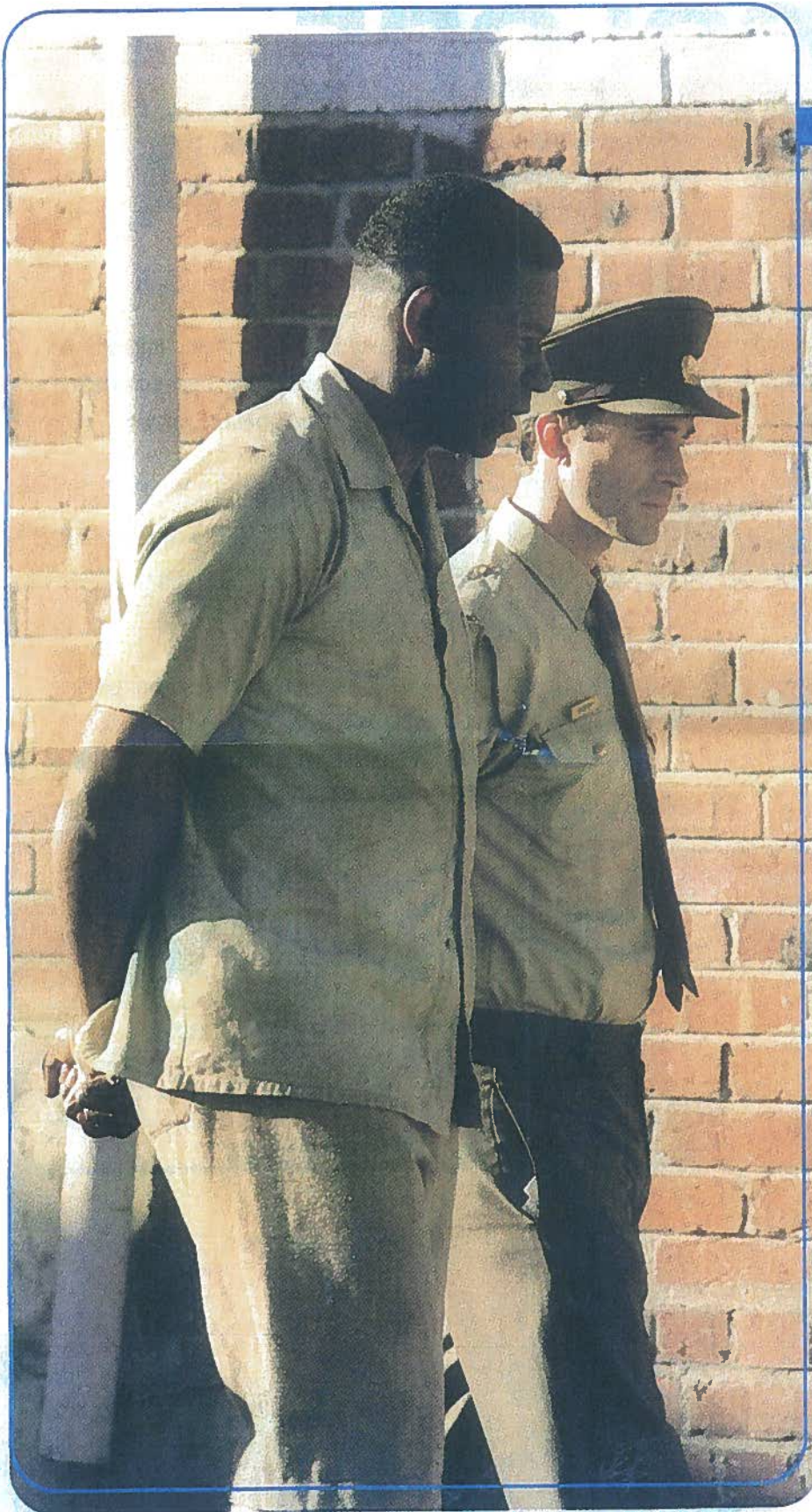
"Nessuno nasce con l'odio innato nei confronti di una razza, di una religione o di un ambiente diverso. La gente impara a odiare, ma se può imparare l'odio, può apprendere anche l'amore, poiché questo è un sentimento assai più naturale del suo opposto." Nelson Mandela

di *Smilla per la neve*) ispirandosi, stavolta, ad una storia vera. Siamo nel Sudafrica, 1968. James Gregory (Diane Kruger, *Troy*) sono decisamente speciale di Robben Island. Le convinzioni sue e quelle di sua moglie Gloria (Diane Kruger, *Troy*) sono decisamente quali la supremazia, anche politica, della razza bianca (appena 4 milioni) si manifesta nella negazione dei diritti ai

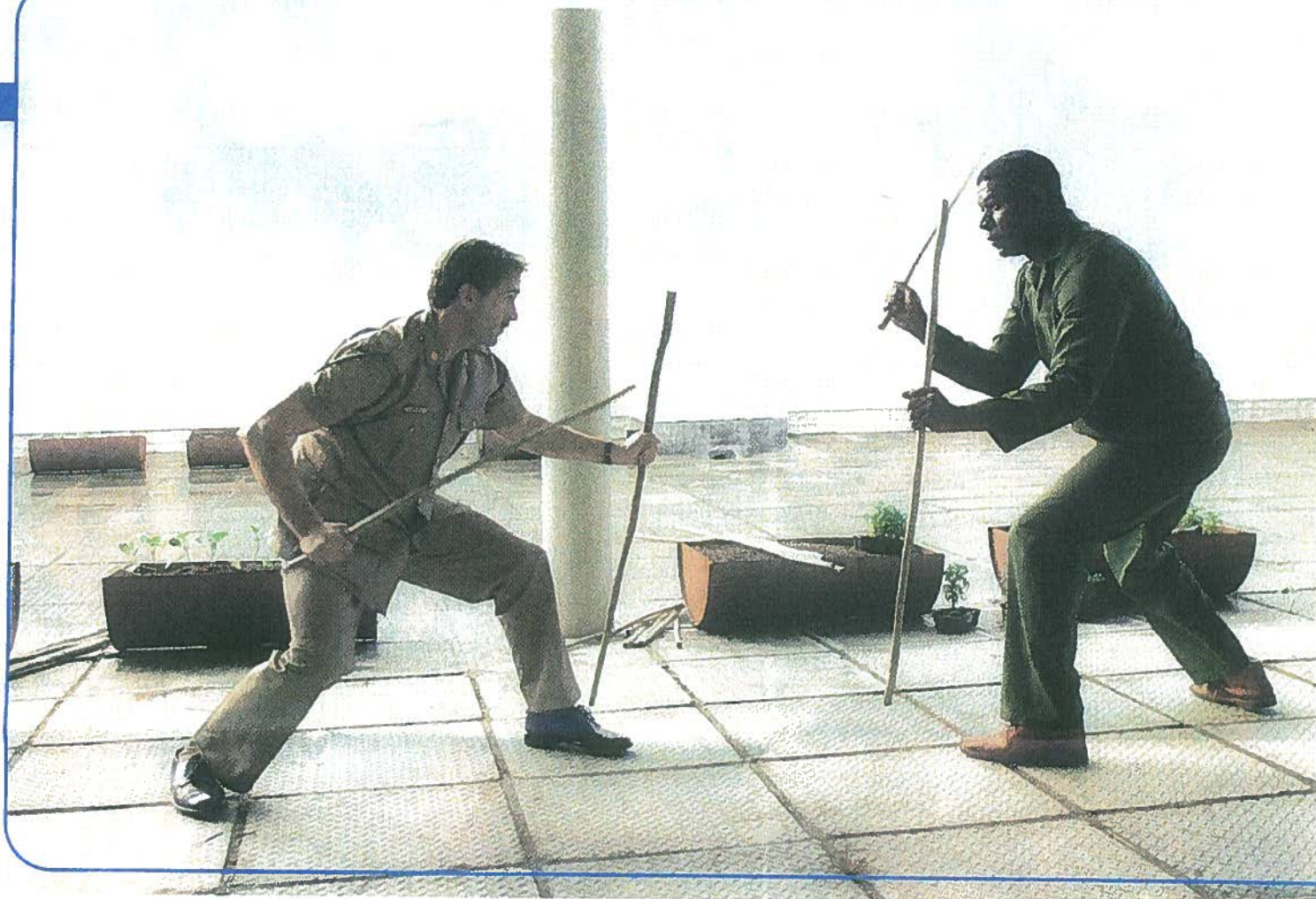
Dennis Haysbert

Joseph Fiennes e Diane Kruger





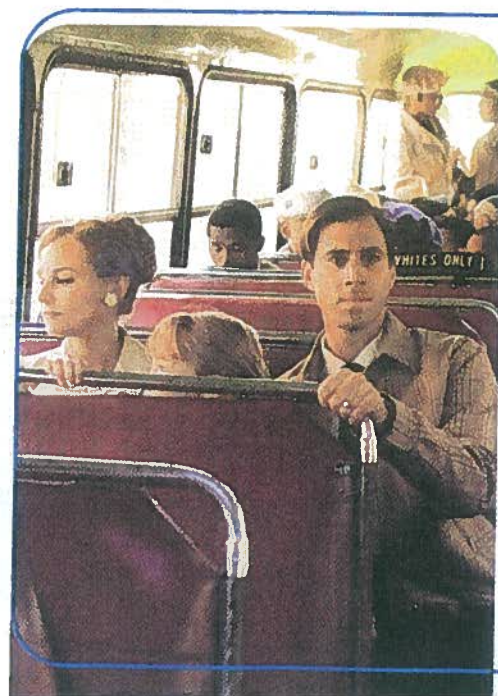
neri, che pure sono la maggioranza (25 milioni). Avrà modo di conoscere Nelson Mandela (**Dennis Haysbert**, *Lontano dal paradiso*) durante la sua condanna all'ergastolo in carcere, e progressivamente quest'ultimo gli farà mutare atteggiamento nei confronti dei neri, tanto che verrà allontanato dal suo servizio nella prigione per i suoi fervori "rivoluzionari" e inaccettabili. *Il colore della libertà* (in originale *Goodbye Bafana*, dove "bafana" significa "ragazzo" in lingua Xhosa) è, dunque, ispirato ad una storia vera, e il regista si è convinto di doverlo girare quando ebbe modo d'incontrare la moglie del protagonista interpretato da Fiennes, che morì nel 2003. Per quanto riguarda, invece, la figura di Mandela, August si è ampiamente documentato, decidendo, poi, di girare il film in Sudafrica in modo da far "respirare" alla vicenda l'aria stessa della realtà. *"Mandela è Mandela! Che si può dire di lui? Le sue idee sono bellissime e potenti"*, afferma il regista, che per la sceneggiatura si è basato sulle memorie postume scritte da Gregory su quegli anni, *"forse l'aspetto più complicato del film è stato proprio il personaggio di questo grande uomo, perché è un personaggio conosciuto universalmente. Tutti sanno qual-*



cosa di Mandela, tutti hanno visto almeno una sua fotografia, sanno come parla, cosa pensa. Quindi non è stato facile trovare la chiave giusta per metterlo in scena". Un'opera che suscita e stimola un pensiero di pacificazione e comprensione tra realtà diverse, più che mai attuale, e necessario, in questo periodo di contrasti, non solo bellici, tra nazioni e popoli. La storia di James Gregory, questo secondino che dal 1968 fino alla liberazione, nel 1990, ha praticamente avuto in consegna Nelson Mandela per oltre venti anni, è, in fondo, la storia della sua nazione, che in poco più di trent'anni è passata da un regime di feroce Apartheid, nel quale i neri

erano privi di quasi tutti i diritti civili, ad un sistema democratico, dove colui che era considerato un pericoloso terrorista, gravissima minaccia per il Sudafrica, è stato eletto, invece, Presidente del suo Paese. Il film descrive molto bene anche la rara e profondissima relazione che si stabilisce fra questi due uomini. Grazie all'unicità della loro amicizia, si assiste alla crescente presa di coscienza di Gregory della disumanità dell'uomo nei confronti dei suoi simili, oltre che alla lenta evoluzione del Sudafrica dall'Apartheid ad una vibrante democrazia. Chi è il prigioniero? E chi è il liberatore? *"Non c'è nulla di più straordinario che tornare in un luogo che è*

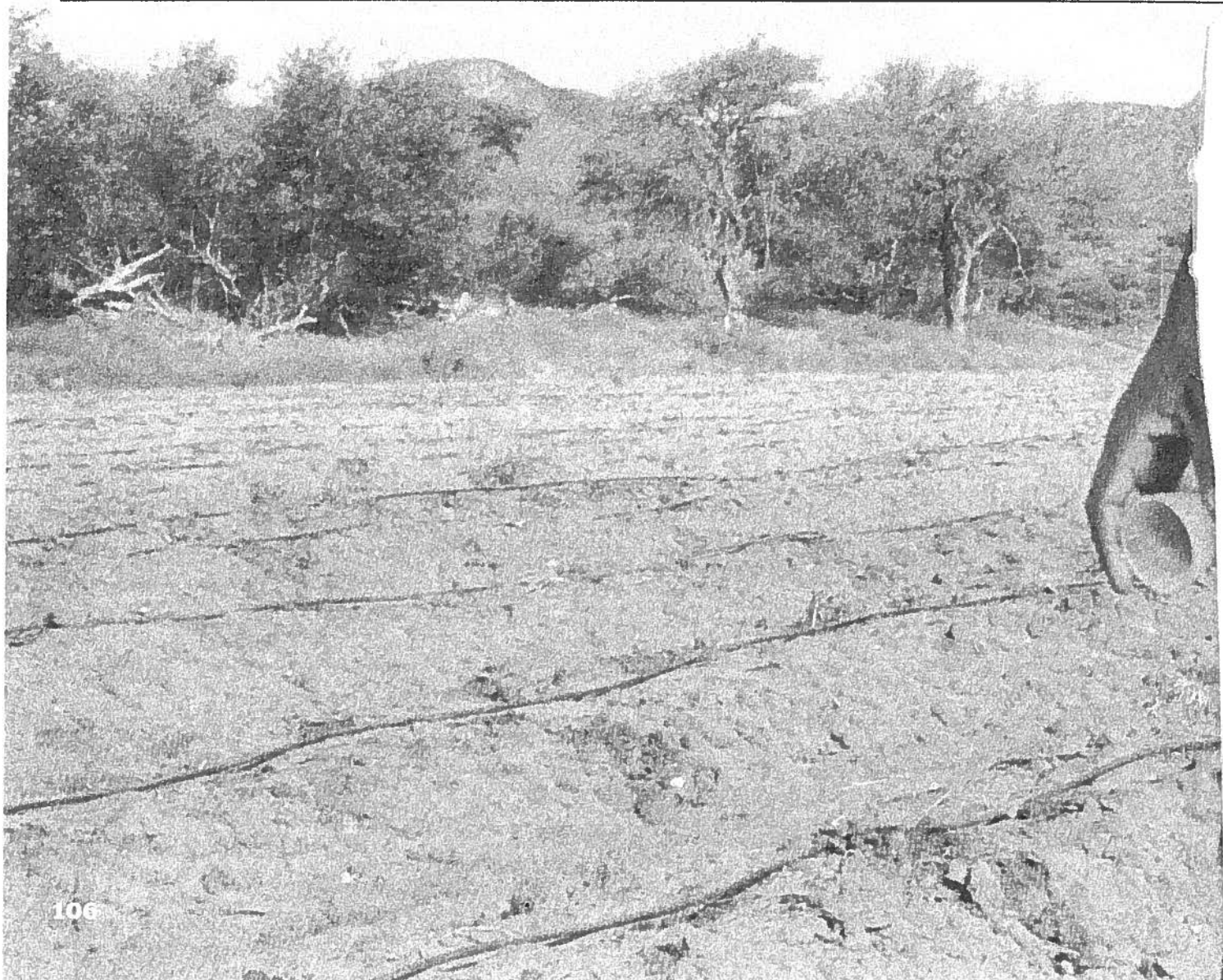
rimasto inalterato, e scoprire quanto noi siamo cambiati", affermava Mandela. Quanto aveva ragione.

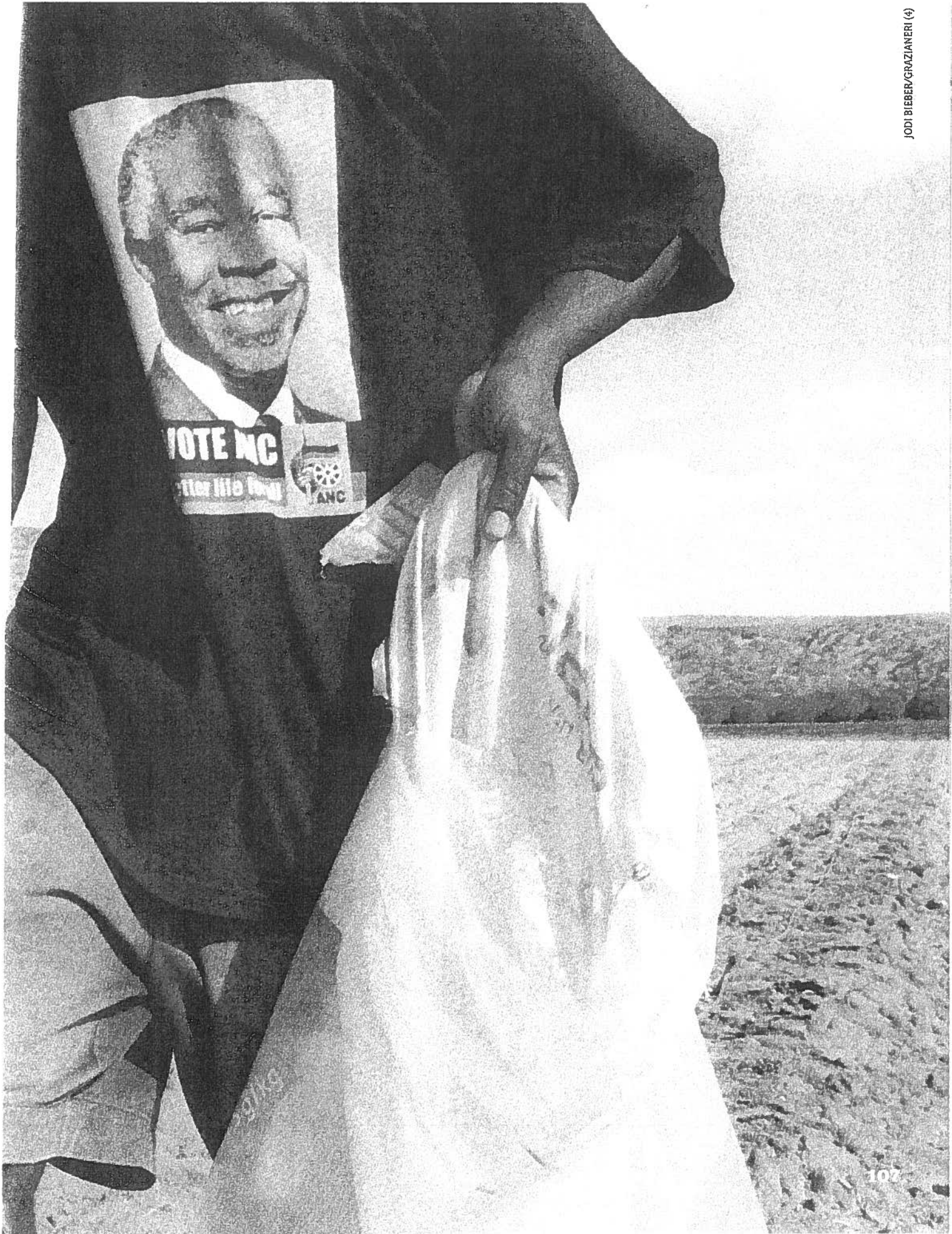


IL FUTURO CHE VORREI

di RICHARD MASON

Mentre un film, *Il colore della libertà*, riporta in primo piano le lotte di Mandela, *First* ha chiesto all'autore di *Anime alla deriva* di raccontare la propria storia. La partenza a 10 anni, dal Sudafrica. Il paese che immagina. E chi gli dà la speranza di cambiare.





Al processo intentato nei suoi confronti nel 1964 per avere organizzato un'azione armata contro il regime dell'apartheid, Nelson Mandela rifiutò il contraddittorio. Rilasciò invece un'appassionata dichiarazione, profondamente avvalorata dalla sua stessa vita: «Ho lottato contro il dominio dei bianchi» riferì ai giudici che avevano il potere di condannarlo a morte. «E ho combattuto contro il dominio dei neri. Ho coltivato l'ideale di una società libera e democratica, in cui tutti possano convivere in armonia e con pari opportunità». Un ideale, aggiunse, per il quale era pronto a morire.

Nel 1978, il mio anno di nascita, Nelson Mandela era rinchiuso nel carcere di Robben Island, l'Alcatraz del Sudafrica, da 14 anni. Non ricordo la prima volta in cui ne ho sentito parlare, ma non mi viene in mente nemmeno un momento in cui non sono stato consapevole della sua esistenza. Per me, così come per molti sudafricani (bianchi e neri), Mandela era una potente presenza nascosta: un uomo segregato in un'isola, la personificazione di molti sogni e infinite speranze, l'oggetto di tanti timori e pregiudizi. Mentre crescevo, ho sentito i miei genitori e i loro amici del movimento anti-apartheid ragionare con insistenza sulla necessità della sua liberazione. Ho visto mia madre discutere animatamente con le mogli dei colleghi di mio padre, convinte che il rilascio di un simile «terrorista» avrebbe portato a un aumento degli stupri e dei saccheggi nelle comunità di bianchi.

A QUEL TEMPO ERA UNA CONVINZIONE DIFFUSA TRA

I BIANCHI, come spiega eloquentemente il carceriere bianco di Nelson Mandela, James Gregory, in *Il colore della libertà* (Sperling & Kupfer), racconto straordinario della loro amicizia (il libro e il film omonimo sono usciti in questi giorni in Italia, ndr). Durante gli scontri di Soweto, mia madre organizzò un asilo infantile illegale nel giardino di casa nostra, in un lussuoso sobborgo per soli bianchi di Johannesburg: era un rifugio per i bambini che i genitori non potevano portare con sé al lavoro e che altrimenti sarebbero dovuti rimanere nelle township in fiamme, mentre le madri e i padri falcivano i prati o stiravano le camicie di una famiglia di bianchi. Alcuni piccoli, i cui genitori erano trattenuti dalla polizia, vivevano con noi per settimane, finché un parente non veniva a trovarli. In più di un'occasione, un gruppo di grossi poliziotti Afrikaner ha tentato di chiudere la «scuola», perché nessuno degli studenti neri era provvisto dei documenti necessari per stare in un'area «bianca». Noi bambini sedevamo sul prato, estasiati, mentre mia madre cacciava quegli omoni lungo il sentiero del giardino, percuotendoli con una raffica di borsette e ululando come un fantasma. Presto smisero di venire, così le nostre lezioni poterono continuare in pace.

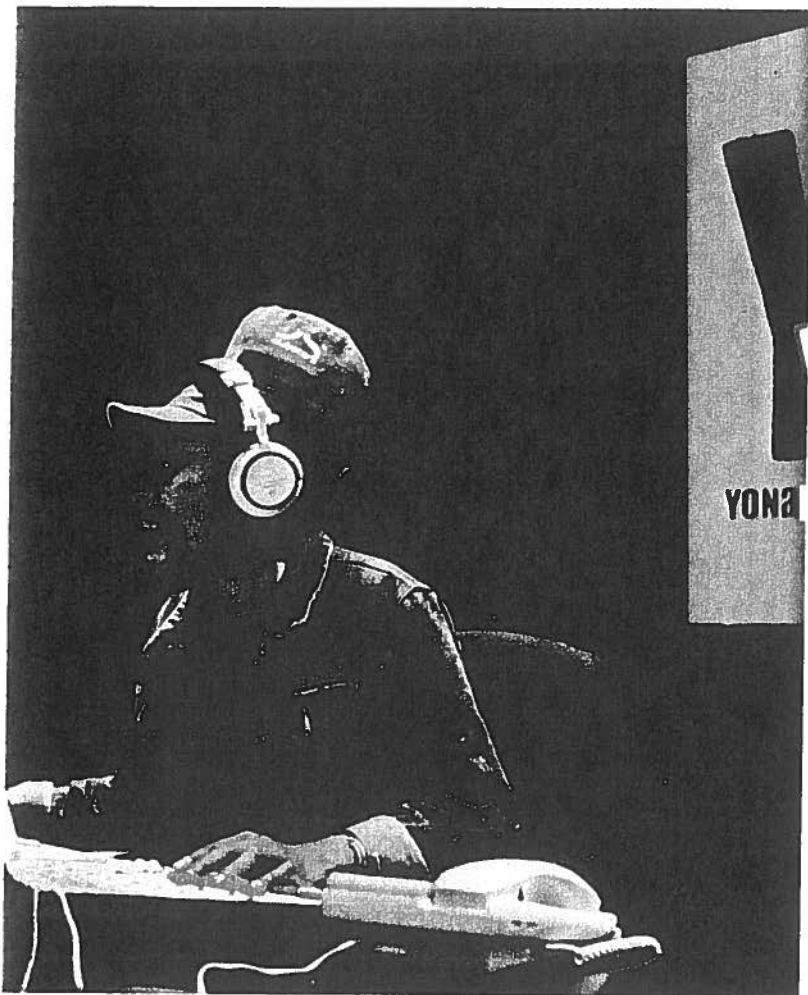
NEL 1988, QUANDO AVEVO DIECI ANNI, I MIEI GENITORI PERSERO LA

SPERANZA che Mandela avesse mantenuto, dopo 27 anni trascorsi in prigione, la sua ardente vitalità. Si trasferirono in Inghilterra, portandoci con loro, ma lasciarono proseguire la lotta a mio fratello e alle mie sorelle maggiori, che frequentavano già l'università: erano tutti coinvolti nella politica studentesca, cosa che in quei giorni comportava arresti regolari, seguiti da interrogatori o misure anche peggiori. Da qualche tempo, la mia adorata sorella ventenne Kay lottava contro le tensioni di una simile vita e portava avanti la sua battaglia contro il disordine bipolare che le era stato diagnosticato da poco. La ricordo parlare seriamente, nei giorni precedenti la mia partenza per l'Inghilterra, dei suoi timori per il Sudafrica, della sua convinzione che il governo dell'apartheid non avrebbe mai liberato Mandela, e della sua ansia per una generazione di bambini costretta a crescere nella violenza e nella povertà. «Cosa accadrà loro?» mi chiedeva. «Cosa succederà se non avranno mai la possibilità di frequentare scuole decenti?». Una domanda ►

IL LENTO SVILUPPO

NONOSTANTE GLI ULTIMI ANNI DI CRESCITA IL SUD AFRICA È ANCORA UN PAESE IN VIA DI SVILUPPO. LA DISOCCUPAZIONE È AL 30 PER CENTO, IL PIL PER ABITANTE A 3.400 DOLLARI.





Apartheid in pellicola: il film di Bille August



Sudafrica, 1968: venticinque milioni di neri sono governati da una minoranza di quattro milioni di bianchi, che impongono il famigerato regime dell'apartheid. I neri non possono votare,

studiare, viaggiare. Chi vuole cambiare le cose è costretto all'esilio o all'ergastolo, come il leader nero Nelson Mandela, chiuso nel penitenziario di Robben Island. James Gregory è uno dei secondini del carcere. Fa la guardia a Mandela e ai suoi compagni: parla la loro lingua, e li spia per carpirne i segreti. Ma col tempo il leader nero sviluppa su di lui un'influenza tale da far vacillare la sua fedeltà al governo razzista. I due diventano amici, e per Gregory comincia una nuova vita. Questa la storia di *Il colore della libertà*, autobiografia di James Gregory pubblicata in Italia da Sperling & Kupfer contemporaneamente all'uscita del film omonimo. La pellicola, diretta da Bille August e interpretata da Joseph Fiennes (Gregory) e Dennis Haysbert (Mandela), venne bene accolta, a febbraio, al 57° Festival di Berlino, dove August fu anche premiato come miglior regista al gala «Cinema for peace».

► cui un ragazzo di dieci anni non era in grado di rispondere. Pochi mesi dopo quella conversazione Kay si suicidò. Non è vissuta abbastanza per vedere la scarcerazione di Mandela nel 1989, la vittoriosa trattativa per una pacifica transizione verso la democrazia e lo splendido esempio di Nelson Mandela e dell'arcivescovo Desmond Tutu, che hanno dimostrato a una nazione come si può perdonare l'imperdonabile. Undici anni dopo la sua morte, quando avevo 21 anni, ho pubblicato il mio primo romanzo *Anime alla deriva* (Einaudi), che si è rivelato un successo del tutto inaspettato. Con parte del ricavato ho istituito in sua memoria la Fondazione Kay Mason, per aiutare i giovani svantaggiati a ricevere l'istruzione che meritano.

ABBIAMO COMINCIATO MANDANDO QUATTRO RAGAZZI E RAGAZZE IN DUE DELLE MIGLIORI SCUOLE SUDAFRICANE, che erano fino ad allora «riservate ai bianchi». Nel 2003, anno in cui l'arcivescovo Desmond Tutu è diventato il nostro patrono, abbiamo inserito 30 bambini. Oggi, nel 2007, c'è uno staff di tre operatori sociali e 45 bambini studiano in nove tra gli istituti più prestigiosi. L'anno prossimo speriamo di arrivare a 80. Ho ammirato con grande orgoglio il mio paese sfidare tutte le catastrofiche previsioni sul suo futuro, ma ho visto anche con orrore le fondamenta della nostra equa società distrutte dai mediocri successori di Mandela e Tutu. Secondo le stime più recenti, il 50 per cento degli studenti universitari in Sudafrica è sieropositivo. Nonostante tali informazioni, il governo si ostina a non fornire antiretrovirali e si rifiuta di riconoscerne i benefici, che

portano a un prolungamento della vita. È risaputo che il ministro della Sanità, Manto Tshabalala-Msimang, ha consigliato ai malati di aids di consumare aglio e barbabietola rossa per sopravvivere, e tutto questo mentre miliardi di rand vengono investiti in navi da guerra di costruzione straniera inutili per la nazione: si è ben lontani dalla visione di Mandela. Se non avessi avuto il privilegio di conoscere i bambini della fondazione Kay

Mason, penserei che l'eredità di Mandela rischia di venire distrutta da una brutale miscela di ignoranza, arroganza e indifferenza: proprio quei vizi che lui ha sempre deplorato. Ma voglio condividere con voi una delle tante storie che mi dà speranza, cioè quella cosa che, secondo Mandela, è il dono più importante della vita.

SIYAMTHEMBA KAKAZA è nato a Città del Capo nel 1985, quattro anni prima che Nelson Mandela fosse scarcerato. Fino a quattro anni ha vissuto con la madre, la sorella e il fratello in una tenda, su una porzione di terra paludosa battuta dalla pioggia. A quattro anni è andato a vivere con i nonni nel villaggio di Ndoukulu, nella regione rurale di Transkei, dove ha imparato a custodire mucche e pecore e dove, per raggiungere la scuola, camminava ogni giorno per due ore. A sette anni è tornato in città, a vivere in una baracca di latta. A nove anni si è trasferito in una casa di tre stanze con un bagno esterno in un pericoloso slum fuori da Città del Capo. Ho conosciuto Siyamthemba]

«Mandela per noi era una potente presenza nascosta, simbolo di sogni e speranze».

STOP AIDS È ALTISSIMA LA PERCENTUALE DI GIOVANI SIEROPOSITIVI. L'INFORMAZIONE PUÒ SVOLGERE UN RUOLO DETERMINANTE.



► quando lui aveva 13 anni e io 19. Insieme ad altri tre ragazzi è diventato uno dei primi borsisti della fondazione ed è stato mandato in una prestigiosa scuola superiore «per soli bianchi», in magnifici edifici colonnati sui pendii di Table Mountain. All'inizio, tutti i bambini della fondazione hanno affrontato difficoltà, ma credo che sia stato particolarmente faticoso per Siyamthemba, che nel primo anno ha battuto il record scolastico di risse. La sfida posta dal passaggio da un ambiente rurale di lingua Xhosa a un ambiente bianco e ricco era ardua. L'apartheid aveva posto sulla sua strada numerosi ostacoli, molto prima che Siyamthemba nascesse. Ne ho parlato a lungo con lui e il suo impegno per superare questi ostacoli è stato ammirevole.

BLACK POWER

IN SUDAFRICA I NERI OGGI COSTITUISCONO IL 75 PER CENTO DI TUTTA LA POPOLAZIONE.

IN BREVE TEMPO, È DIVENTATO UNO DEI MIEI MIGLIORI AMICI. Al suo ultimo anno scolastico, Siyamthemba faceva parte della squadra di rugby della scuola, era stato incaricato di mantenere la disciplina tra i compagni, aveva ottenuto un attestato di merito agli esami finali ed era stato votato leader dello Spirit Committee (da lui descritto ironicamente come un gruppo di cheeleader al maschile). Giovane, carismatico e popolare, era continuamente richiesto per le sue capacità di narratore: passava le notti a intrattenere il suo pubblico, in gran parte costituito da bianchi, raccontando storie di vita nelle township. Sono questi piccoli, ma significativi atti di amicizia che cancellano i grandi rancori e sono questi i momenti in cui si gettano i semi della tolleranza e per costruire una comunità senza divisioni di razza. Terminata la scuola, Siyamthemba ha lavorato due anni per aiutare finanziariamente i genitori. Ora va all'università di Città del Capo, dove frequenta un dottorato in scienze sociali. Riceve l'istruzione di cui ha bisogno per fare la differenza. Quando racconto a Desmond Tutu dei risultati ottenuti dai giovani e dalle ragazze della fondazione, lui applaude. Anche lui pensa che il futuro del paese sia nelle loro mani. Le sfide che affrontano sono molto diverse da quelle di Mandela, ma sono altrettanto grandi, e io ho piena fiducia in loro.

Copyright © 2007 Panorama First. All rights reserved. Traduzione di Annita Brindani

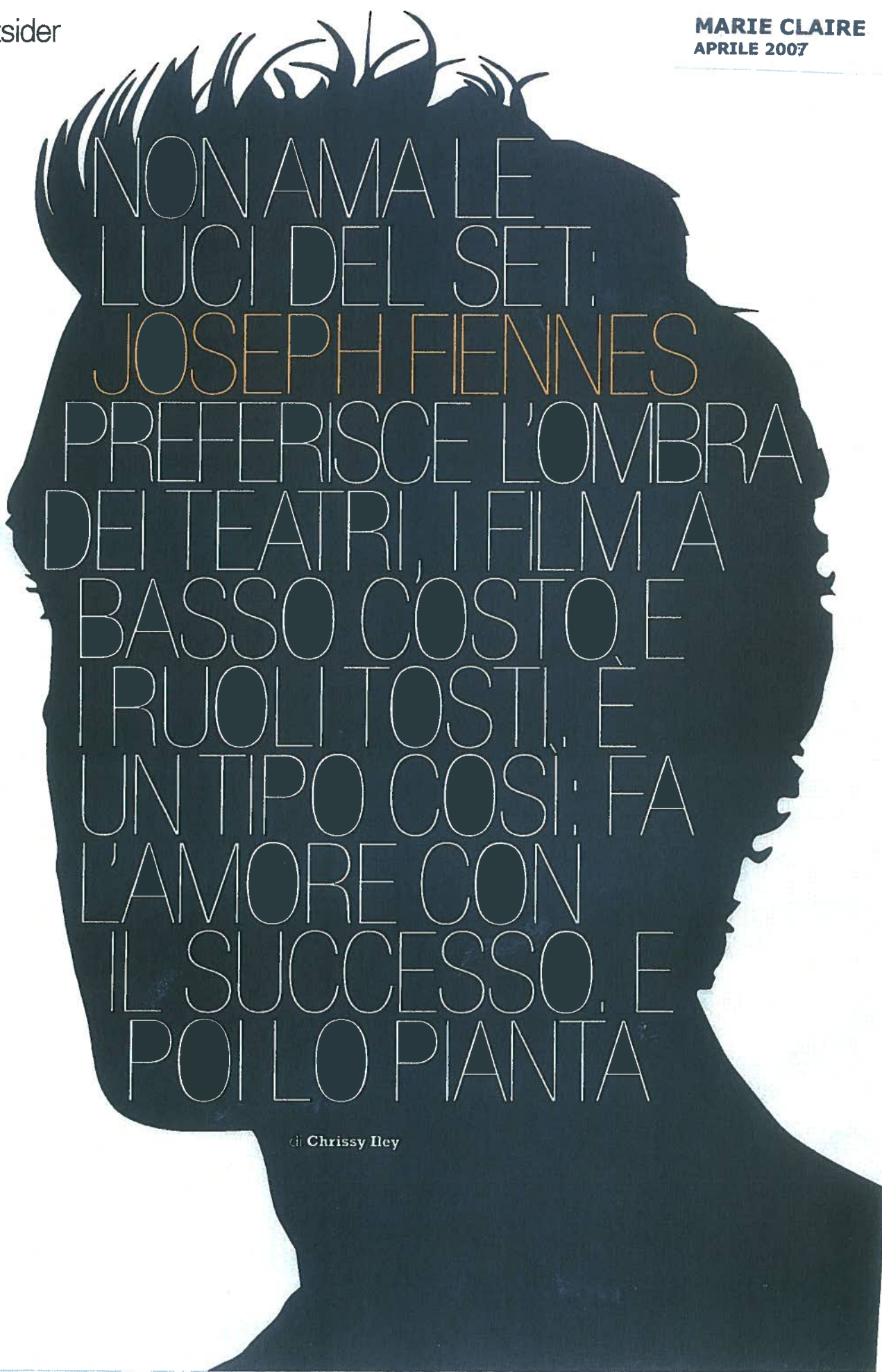
Nuovi leader crescono

La fondazione Kay Mason finanzia gli studi di giovani senza mezzi.



Per Richard Mason il successo arrivò a 21 anni con *Anime alla deriva*, il suo primo romanzo. Fu allora che lo scrittore decise di istituire la Fondazione Kay Mason, in memoria della sorella scomparsa. Lo scopo: portare ragazzi sudafricani svantaggiati a studiare nelle migliori scuole del paese. Come Siyamthemba Kakaza (a sin. nella foto con Mason), che ora frequenta l'università di Città del Capo. Chi vuole contribuire,

troverà informazioni sul sito www.kaymason.com. «Il 100 per cento delle vostre donazioni andrà ai ragazzi», è scritto nella home page. Chi sponsorizza un giovane riceve copia delle pagelle, un rapporto annuale e il diario online tenuto dal borsista, in cui questi rende conto delle spese.



NON AMA LE
LUCI DEL SET:
JOSEPH FIENNES
PREFERISCE L'OMBRA
DEI TEATRI, I FILM A
BASSO COSTO E
I RUOLI TOSTI. È
UN TIPO COSÌ: FA
L'AMORE CON
IL SUCCESSO. E
POI LO PIANTA

di Chrissy Iley



Joseph
Fiennes,
37 anni. Ne
*Il colore della
libertà* di Bille
August (il 30
marzo nelle
sale) dà il volto
al carceriere
del leader
sudafricano
Nelson
Mandela.

© 1995 GUSTAVO GUSTAVO

L'HO INCONTRATO PER LA PRIMA VOLTA SU UN AEREO PER LOS ANGELES. MI ERO IMBARCATA PER ULTIMA, ACCALDATA, TRAFELATA.

Con troppi bagagli al seguito. Gli altri passeggeri se ne stavano lì a fissarmi in cagnesco in quanto colpevole del ritardo della partenza, lui invece si era comportato da vero gentleman. Aveva preso il mio bagaglio a mano e lo aveva sistemato nel vano sopra al mio posto. Mi era subito sembrato bellissimo, con l'indiscutibile fascino del divo. Per tutto il volo se ne era rimasto seduto dall'altra parte del corridoio a leggere un copione. Tutto questo succedeva otto anni fa, dopo il successo di *Shakespeare in Love*, quando avrebbe potuto strappare compensi da idolo hollywoodiano, cosa che invece si è ben guardato dal fare. Perché Fiennes è così. Un cumulo di contraddizioni. Il tipo che preferisce girare film a basso costo ma con registi interessanti. *Rancid Aluminium*, diretto dall'esordiente Edward Thomas, e il thriller erotico di Chen Kaige *Killing Me Softly (Addio mia concubina)* si sono rivelati un vero azzardo, ma non sembrano avergli procurato gran danno, anche se sono stati un fiasco di pubblico e di botteghino. Lui liquida la faccenda sostenendo semplicemente di essersi divertito a farli: «È questo che conta, non il risultato». Dalla sua ha un pedigree di tutto rispetto. È cugino di sir Ranulph, noto esploratore, e all'ottavo grado anche del principe Carlo; è il fratello minore dell'attore Ralph Fiennes. E molti pensano che Joseph sia una versione meno vibrante, meno tenebrosa, quasi sottotono, del fratello. Ma in realtà non gli manca nulla. Dotato di un fascino straordinario, è più impetuoso, più divertente. Per Hollywood potrà anche essere quello che dopo *Shakespeare in Love* si è lasciato sfuggire la grande occasione, ma lui è convinto di aver imboccato una strada più interessante. Così, dopo il ritorno sugli schermi con *Correndo con le forbici in mano* di Ryan Murphy, dal romanzo in cui Augusten Burroughs racconta la sua infanzia, è ricomparso in febbraio al Festival di Berlino con *Il colore della libertà* di Bille August (in Italia esce il 30 marzo). Girato nelle prigioni di Città del Capo, rievoca la storia dell'amicizia tra il leader sudafricano Nelson Mandela (Dennis Haysbert) e il suo carceriere James Gregory (Fiennes), dal cui libro di memorie *Good-bay Bafana* è stato liberamente tratto il film.

SALA GIOCHI DELL'ELECTRIC HOUSE, un locale di Portobello Road nella zona est di Londra. È lì che incontro per la seconda volta Fiennes. Ha l'aspetto di uno pronto per una scuzzottata: una vecchia giacca di tweed, una sciarpa che sembra sfilacciata quasi di proposito, un maglione verde alla rovescia, jeans larghi e scarpe da ginnastica per niente alla moda. I suoi

occhi nocciola (e quelle ciglia...) possono perforarti. Lui invece continua a distogliere lo sguardo, come incuriosito da altre cose che stanno succedendo nella stanza (dove però ci siamo solo noi, e non sta accadendo proprio nulla). Mi sembra di rivederlo, con i baffi a manubrio e gli stivali di pelle di Neil Bookman, lo schizofrenico gay che interpreta in *Correndo con le forbici in mano*. Fiennes ha conferito un fascino delicato a un personaggio che sostanzialmente è un pazzo maniaco. Glielo dico e lui si accalora: «Brian Cox, che nel film è il folle strizzacervelli Finch, a un certo punto mi ha preso da parte sul set e mi ha detto: "Sei un caratterista imprigionato in un corpo da protagonista". Ed era vero, era così che mi sentivo». È questo che non quadra: gli attori aspirano a ruoli da protagonista, lui no, vuole essere un caratterista. Ripete in continuazione, quasi fosse un mantra, che ha bisogno di libertà e che per lui essere liberi significa non avere vincoli. È la sua ossessione. «Sentirsi etichettati è limitante. Ne ho rifiutate tante, di parti, prima di trovarne come quella di Bookman o della guardia carceraria Gregory ne *Il colore della libertà*, perché non volevo farmi incasellare. Il film su Mandela, per esempio, mi ha conquistato appena ho letto il copione. In vent'anni di storia, il mio personaggio passa attraverso un'enorme quantità di cambiamenti. È un razzista influenzato dalla propaganda, ha il terrore che i neri vadano al potere. Poi gli capita di fare da guardia a un nero molto speciale e impara ad ascoltare la sua coscienza. Da fanatico dell'aperttheid diventa sincero sostenitore di Mandela. Capire com'è cresciuto questo personaggio ha fatto crescere anche me come attore».

NE HA FATTA DI STRADA DA QUANDO in *Shakespeare in Love* mostrò per la prima volta quanto stesse bene in calzamaglia. Allora i Weinstein, leggendari fondatori della Miramax, gli offrirono un contratto per cinque pellicole. Fiennes rifiutò. «Quel film è stata un'esperienza straordinaria. Una cosa che capita una volta nella vita», mi dice, lanciando un sorriso a labbra increspate come a intendere che, se è successa una sola volta, è perché lui ha voluto così. «È stato fantastico, un copione bellissimo, che mi ha aperto molte porte». Porte che ha preferito richiudere, osservo. «Sì, ci sono andato cauto. Volevo continuare a fare teatro, lì sentivo di poter esprimere la mia creatività. Sono stati carini a offrirmi un contratto per cinque film, ma io amo la mia leggerezza. E un accordo simile ti vincola, ti obbliga a pensare solo al successo». Essere libero ha la stessa importanza anche fuori dalle scelte artistiche? «Sì, e supera ogni altra cosa». Mi viene in mente quella volta che gli hanno chiesto se il matrimonio è limitante quanto un ingaggio per cinque film; lui ha risposto che lo è «assai più di un accordo per 50 film». Poi si è affrettato a mitigare il >>>

«SONO UN CARATTERISTA IMPRIGIONATO IN UN CORPO DA PROTAGONISTA»

LA GIORNALISTA ERA IN BAGNO E LUI HA CANCELLATO L'INTERVISTA DAL SUO REGISTRATORE: «MI AVEVA FATTO DIRE PIÙ DEL DOVUTO»

tutto: «Mi piacerebbe sposarmi, ma lo farò quando arriverà il momento». Permalosissimo quando si tratta della sua privacy, ripete come una parte imparata a memoria che non gli piace parlare né di politica né di vita privata. E che non sfrutta le interviste come sedute terapeutiche. Per essere così sicuro di sé, non è né freddo né scostante. Emanava una sorta di dolcezza. Anche quando è dispettoso. «Ha sentito che cosa ho fatto col registratore di quella giornalista mentre lei era in bagno?», mi chiede furbetto. Le ha cancellato tutto, ecco quello che ha fatto, ed è orgoglioso della sua bella impresa, è evidente.

LEI ERA RIUSCITA A FARGLI CONFESSARE più del dovuto, così lui ha provveduto a cancellare le prove. Gli rammento di un'altra che dopo averlo intervistato era tornata a casa rossa in volto per l'imbarazzo e i sensi di colpa: gli aveva chiesto se avesse una ragazza e Fiennes non aveva gradito la domanda. «Sono stato davvero così tremendo? Il fatto è che mi piace leggere articoli su persone famose, ma voglio sapere cosa stanno facendo, non con chi escono a cena. Il che vale anche per quanto mi riguarda». Bene, gli chiedo, allora ha qualche storia in questo momento? Lui mi guarda sconcertato. «Gliel'ho appena spiegato. Non ho intenzione di parlarne». Non voglio un elenco di tutte le sue ex, ribatto, perché non mi dà una semplice risposta? Ma tutto quello che ottengo è un sorriso impertinente. E allora eccola qui la lista delle sue ex. Quando frequentava la scuola di recitazione usciva con l'attrice Sara Griffiths. Poi è stata la volta di Catherine McCormack e della storia di un appuntamento segreto con Naomi Campbell. La make-up artist Fiona Jolly invece l'ha incontrata sul set di un servizio fotografico per l'edizione inglese di *Marie Claire*. Lei gli ha dato un passaggio a casa e qualche mese dopo si era praticamente trasferita da lui: hanno comprato un appartamento insieme, ma non ci hanno mai abitato. Quindi c'è stata un'attrice australiana, Natalie Mendoza, e più di recente una finalista di Miss Svizzera, Maria Dolores Dieguez. Sono sicura che, se mai si fosse segretamente sposato con una di loro, non me lo direbbe. Facciamo un altro tentativo, insisto. Si innamora facilmente? Mi risponde senza sorridere: «Deve chiederlo a loro. Amo la vita. Sono affascinato dal comportamento degli uomini perché si riflette sul mio lavoro, sui miei personaggi. Se mi innamoro? Sì, delle contraddizioni, ma senza comprenderle. Non potrei rappresentarle in modo realistico, se non lo facessi. Perciò è indirettamente necessario che mi innamori, è mio dovere. Se amare significa comprendere e comprendere significa avere compassione e avere compassione significa amare, allora devo avere compassione nei confronti del mondo. Amo vedere le

cose con gli occhi dei miei personaggi». Per prepararsi a fare *Il colore della libertà* è andato a lavorare in una prigione. «Il primo giorno mi hanno dato una divisa e mi hanno detto di presentarmi alle cinque e mezza di mattina. Io sono arrivato lì puntuale e pieno di zelo, ma mi hanno rimandato al mittente, perché mi stirassi meglio la camicia e tornassi più in ordine. Per un po' di giorni ho seguito come un'ombra una guardia carceraria. Era un ambiente spaventoso, triste, infestato dall'Aids. Pensavo che il modo migliore per difendermi da tutto quel dolore fosse proprio di arrendermi. E ho trattato tutti con lo stesso rispetto che avrei usato con chiunque fuori di lì». Per recitare in *Correndo con le forbici in mano* invece si è dovuto sforzare di amare il personaggio di un pedofilo schizofrenico. Forse per questo, vedendo il film, non si riesce a odiare sul serio Bookman. «Ero alquanto preoccupato che potesse venire alla prima o spuntare all'improvviso sul set (Bookman è una persona realmente esistita, ma Burroughs, autore del libro da cui è tratta la storia, non lo ha mai più rivisto da quando lo aveva molestato nella sua adolescenza, ndr.). Il mio istinto mi dice che è morto. Ho cercato di fare in modo che gli spettatori lo capiscano, poi sta a loro decidere cosa pensarne». Burroughs in persona è andato sul set per dare indicazioni all'attore su come interpretare Bookman: «Gli ci è voluto un po' prima di riuscire a fissarmi negli occhi... Avvertiva che tutto questo lo avrebbe riportato in un posto dove non voleva tornare. Più di tutto però mi ha colpito quando ha confessato che la relazione con Bookman è stata il suo primo amore. Per chi se lo ricorda, il primo amore è sempre il primo amore, non importa quanto disastroso sia stato, ed era proprio ciò che io dovevo far venir fuori».

FIENNES DETESTA RECITARE LA PARTE della celebrity: è contentissimo quando non lo riconoscono. Mi spiega che i baffoni a manubrio che si era fatto crescere per interpretare Bookman lo avevano molto aiutato in questo. «Ne ero orgoglioso. Ho trascorso un mese a prepararli. Ricordo di essere andato a un appuntamento allo Chateau Marmont di Los Angeles, dove c'era anche John Madden, il regista di *Shakespeare in Love*. Mi sono avvicinato e lui è stato gentilissimo, ma non vedeva l'ora di allontanarsi, perché non sapeva chi fossi. Lì ho capito che ero sulla strada giusta». Ha mai avuto un amore finito male? «No, in effetti non l'ho mai avuto». Non so se credergli. Conosce troppo bene quello che succede in quei casi per non averne avuto qualche esempio nella vita. Avrei anche detto che l'ambiente in cui i Fiennes sono stati allevati avesse stravaganze simili a quelle cui è abituato il giovane Burroughs in *Correndo con le forbici in mano*. Per esempio Jake, il gemello di Joseph Fiennes, da piccolo era morbosamente attratto >>>

dagli animali imbalsamati (come il personaggio di Gwyneth Paltrow nel film). Quando avevano un decina di anni, il loro frigo era sempre pieno di volpi, ermellini, donnole, anche se Joseph non aveva una particolare passione per l'imbalsamazione. Jake è stato l'unico dei sette figli Fiennes a non finire nel mondo dell'arte. La madre, Jini Lash, era una scrittrice e pittrice, scomparsa nel 1993 (per un tumore). Il padre, Mark, ha vissuto in Nuova Zelanda e Australia, prima di tornare in Gran Bretagna, dove ha iniziato a fare il fotografo a 40 anni suonati. È morto due anni fa, ma i suoi lavori sono esposti nei più famosi musei del mondo. La famiglia era solita ristrutturare case per poi trasferirci. Continui traslochi che hanno costretto Joseph a cambiare scuola quattordici volte. Gli amici dei suoi genitori erano attori, musicisti, scultori. Immagino sia stata un'infanzia in cui lei era libero di dettare le regole, dico. «Al contrario, è stata molto disciplinata, inquadrata. Grandi stimoli artistici, grande vitalità, ma la disciplina era ferrea. L'idea che io abbia avuto un'infanzia anticonformista mi fa sorridere. Crescere sette figli più che una scelta anticonformista mi sembra un'impresa straordinariamente difficile».

QUANDO GLI SUGGERISCO che deve esserci stato qualcosa di speciale se in famiglia alcuni hanno scelto di stare a guardare e altri di darsi all'arte (la sorella Martha è regista, il fratello Mark era fotografo, il fratello Magnus è compositore, Ralph, il più grande, e Sophie, entrambi attori), non ha voglia di mettersi ad analizzare la questione: «Direi che ognuno ha semplicemente seguito la sua evoluzione. Quando stavo a Londra, negli anni '70, ogni volta che passavo davanti all'ambasciata del Sudafrica firmavo le petizioni contro l'apartheid, e mi domandavo chi fosse quell'uomo, Mandela, imprigionato da anni. Adesso, con il mio ultimo film, in qualche modo sono entrato nella sua vita. Forse anche questo significa seguire la propria evoluzione». Più di ogni altra cosa gli piace contraddire se stesso, sollevare una cortina di fumo dietro cui muoversi come vuole. Lo irritano i giornalisti affascinati dal fatto che abbia un fratello gemello. Liquidava così la faccenda: «Abbiamo condiviso lo stesso utero, tutto qui». Una volta però la madre portò i due gemelli da uno psicologo infantile perché se le davano di santa ragione. Lo psicologo disse che Jacob aveva talento e che Joseph lo rallentava nella crescita, quindi era necessario separarli per permettere a Jack di realizzare le sue potenzialità. Allora la madre decise di chiedere il parere di un altro psicologo, e questa volta le fu detto che era Joe a essere straordinariamente ricco di talento e che Jake non faceva bene alla sua crescita. In questo senso erano davvero intercambiabili. E lui è

molto orgoglioso del gemello: «È uno straordinario ambientalista. Ha già vinto un premio, l'equivalente di un Oscar per la difesa dell'ambiente. Impegnato com'è nel recupero del territorio e dell'habitat originale, ha fatto cose strabilianti per le specie in via di estinzione». E lui, ama la natura, gli animali? «Amo i cani, mi piace il loro calore, la loro fedeltà. Sono appena tornato da Mosca, dove ho diretto il mio primo cortometraggio. Si intitola *The Spirit* e parla di un uomo che ha perso moglie e figlio. Recluso in una casa abbandonata nella foresta, vive circondato da cani selvatici e pensa che il figlio sia ancora vivo». Parlare del suo film gli illumina lo sguardo, vuol dire che ha trovato quello che stava cercando, vuole fare il regista? «Credo sia un'evoluzione naturale. I migliori registi con cui ho lavorato sono quelli che hanno esperienze da attori, e per me quello della preparazione del film è stato un mese meraviglioso. In Russia ci sono tanti professionisti fantastici. È stato affascinante sedere nel teatro Stanislavskij, dove hanno rappresentato per la prima volta *Il giardino dei ciliegi*. I suoi inizi in teatro come camerinista, dice, gli hanno dato un'ottima base per imparare come ci si lavora. Perché di questo si tratta: di lavoro. Non di fascino, di celebrità. Di quelli sembra importargliene meno. «La gente sta sempre lì a discutere delle mie ciglia», si lamenta mentre osservo quanto siano lunghe e sensuali. «Non capisco. Ma che cosa vorranno mai dire? Ci metto tanto impegno a recitare e loro invece di che cosa parlano? Delle mie ciglia». Tra un po' farà un film a Dublino, *The Escapist*, di Rupert Wyatt, «una produzione a bassissimo costo che racconta di un carcerato che vuole evadere per rivedere un'ultima volta la figlia malata». E nel dire «a bassissimo costo» sembra metterci un piacere particolare. «Sono assolutamente favorevole a sostenere i giovani registi. E poi ho la sensazione che questo sia un film interessante, divertente, una cosa per me diversa dal solito». Da come lo dice, si capisce che adora anche la parola "diverso". Una volta ha detto che se il suo agente gli sconsiglia un ruolo perché potrebbe nuocergli alla carriera, lui lo vuole immediatamente. «Se mi spingono in una direzione, a me vien voglia di andare in quella opposta». Stiamo parlando di quando accetta una parte o di quando prende una decisione? E vorrei aggiungere: fa così anche quando sta per cominciare una relazione? Ma prima che io riesca a proferire parola, lui si corregge: «Parlo in astratto». Ovviamente. © *The Guardian News & Media Ltd 2007*

Il colore della libertà, regia di Bille August, è nelle sale il 30 marzo. Il film è tratto dal libro omonimo scritto da James Gregory con Bob Graham (Sperling & Kupfer, € 8,80, pag. 370) in libreria dal 20 marzo.

«IN SCENA CE LA METTO TUTTA. POI MI CHIEDONO SOLO DELLE MIE CIGLIA»

CINEMA Magazine



NELSON MANDELA

Nato nel 1918 nella provincia sudafricana di Umata, Nelson Mandela è il figlio di un capo Thembu. Ha frequentato l'Università di Fort Hare, da cui fu espulso per aver partecipato ad una manifestazione studentesca. Quindi si è iscritto all'Università di Witwatersrand, dove si è laureato in

cinque anni dopo. Dopo il Massacro di Sharpeville nel 1960, sia l'African National Congress che il Pan-Africanist Congress (PAC) furono dichiarati illegali. Mandela rinunciò alla strategia di non violenza perseguita dal suo partito e diede vita a un'organizzazione militare, chiamata Umkhonto we Sizwe. Nel '62 fu con-

dannato a cinque anni di lavori forzati e nel 1963 fu accusato di sabotaggio, tradimento e cospirazione insieme ad altri leader politici, quindi condannato all'ergastolo. Nel 1990, dopo aver scontato 27 anni di carcere, il Presidente Frederik De Klerk riabilitò l'African National Congress, rilasciando Mandela, che un anno dopo fu

eletto Presidente del suo partito. Entrambi i leader hanno condotto quindi una serie di negoziati che condussero alla fine dell'Apartheid, e nel '93 hanno ricevuto il Nobel per la Pace. Nel '94, il Sudafrica ha potuto finalmente votare liberamente e Nelson Mandela è stato presidente della "rainbow nation".



BILLE AUGUST

Bille August è nato in Danimarca nel 1946. Alla fine degli anni '60 ha frequentato la Scuola di Fotografia di Christer Strömholm, a Stoccolma, e nei primi anni '70, la Scuola di Cinematografia Danese. Ha lavorato come direttore della fotografia in 14 film e Tv movies soprattutto in

Svezia, prima di iniziare la sua carriera di regista con *In My Life* (1979), *Zappa* (1982) e *Twist & Shout* (1985). È stato *Pelle alla conquista del mondo* (premiato con la Palma d'Oro a Cannes nel 1988 e vincitore dell'Oscar) e il Golden Globe come miglior Film Straniero nel 1989) ad affermare Bille August

sulla scena internazionale. Ingmar Bergman ha scelto August per dirigere il copione che racconta la biografia dei suoi genitori, nel film vincitore della Palma d'Oro 1992 *Con le migliori intenzioni*. Il primo film di August con un cast internazionale è stato *La casa degli spiriti* (1993) con Meryl

Sreep, Glenn Close e Jeremy Irons. Nel 1996 ha trasformato il famoso romanzo svedese di Peter Hoeg's *Il senso di Smilla della neve* in un film. Nel 1997 ha girato il film *Les Misérables*, basato sul classico di Victor Hugo. Il film successivo è stata la coproduzione tra Svezia e Danimarca, *A Song for*

Marin, distribuito in Scandinavia nel 2001. Nel 2004 Bille August ha diretto il film a soggetto *Rest in Sender*, una coproduzione anglo-danese. Bille August è stato insignito anche dall'Ordine della Cavalleria Reale Danese e Svedese e dai Cavalieri Francesi delle Arti e delle Lettere.

I VIAGGI DI REPUBBLICA

29 MARZO 2007

Mandela e il museo della libertà

ESCE IL 30 MARZO il film *Il colore della libertà. Goodbye Bafana*, diretto da Bille August: racconta la prigionia di Nelson Mandela (Dennis Haysbert), a Robben Island e il rapporto che instaurò con il suo carceriere James Gregory, (Joseph Fiennes). L'isola, che si raggiunge da Cape Town, è un museo da visitare, dal 1999 Patrimonio dell'Umanità Unesco.



SPETTACOLI CINEMA

di Eugenio Arcidiacono

"IL COLORE DELLA LIBERTÀ", DEL REGISTA BILLE AUGUST

LA LUNGA MARCIA DEL SUDAFRICA

IL FILM RACCONTA LA STORIA VERA DEL RAPPORTO CREATOSI TRA IL DETENUTO NELSON MANDELA E IL SECONDINO JAMES GREGORY, PASSATO DALL'ODIO VERSO DI LUI A UNA FRATERNA AMICIZIA.

La figlia di un secondino vede un'altra bambina come lei strappata dalle braccia della madre. Non capisce il senso di quel gesto così crudele. Ma soprattutto non capisce perché suo papà non abbia reagito. «Perché non hai fermato il poliziotto?». «Perché quello è il suo lavoro». «Portare via la mamma dal suo bambino?». «No. Ma se la mamma non ha un lasciapassare, non può stare lì e perciò devono arrestarla». «Noi ce l'abbiamo il lasciapassare?». «Non ne abbiamo bisogno, perché siamo bianchi». «Ti sembra giusto, papà?». «È l'*apartheid*. È così che viviamo, Natasha: i bianchi da una parte, i neri dall'altra». Interviene la madre: «È il volere di Dio, amore. Così come non mette un passero con una rondine, o un'oca con un'anatra, o una mucca con un cervo.

Non è naturale». Siamo in Sudafrica, nel 1968, nella prigione di Robben Island. Venticinque milioni di neri sono governati da una minoranza di quattro milioni di bianchi.

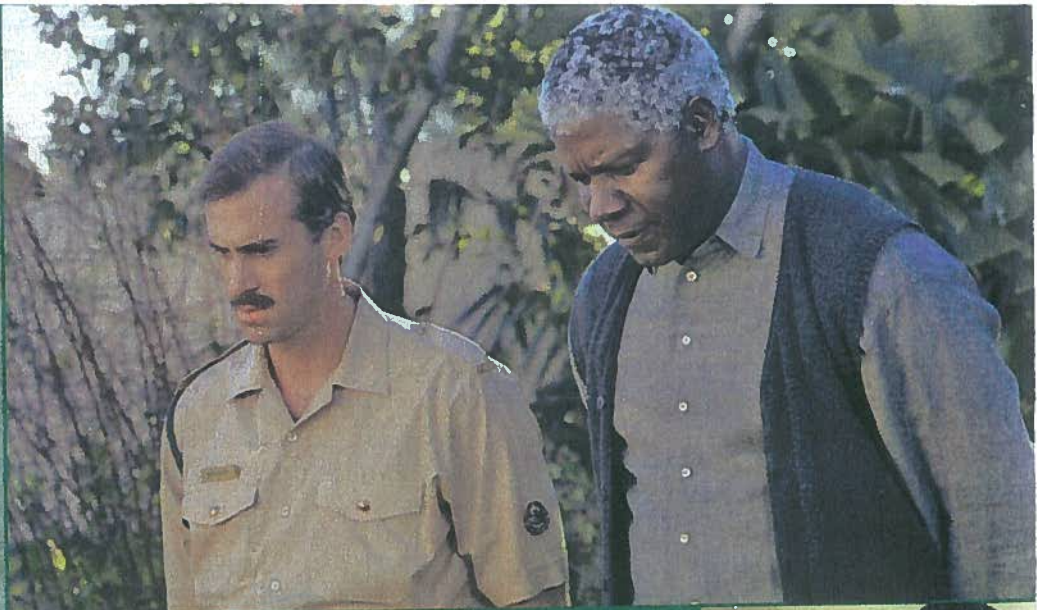
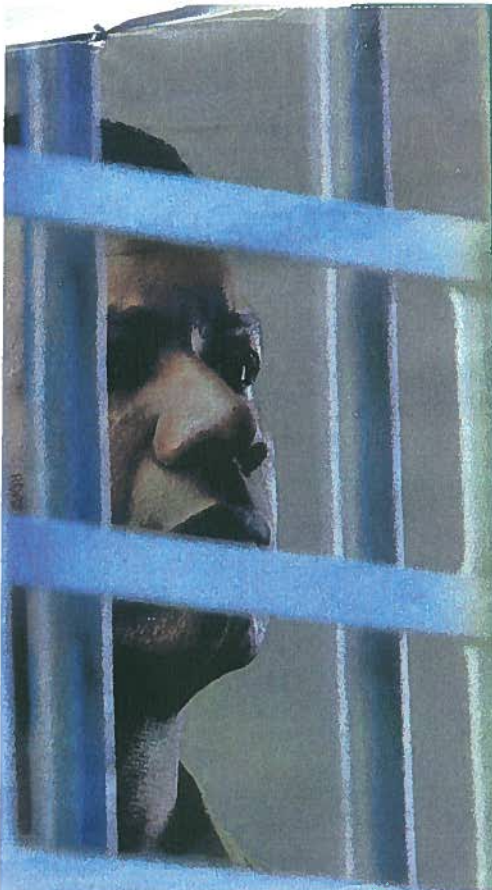
I neri non possono possedere una casa, un'attività, né votare, studiare o viaggiare liberamente. **James Gregory**, un tipico Afrikaner bianco che considera i neri come dei subumani, è un secondino ed è stato scelto per controllare la corrispondenza dei detenuti neri. Conosce la loro lingua, lo xhosa, e per questo potrà spiarli a loro insaputa. In particolare, avrà il compito di tenere d'occhio il loro leader, **Nelson Mandela**, in carcere già da cinque anni.

Il colore della libertà, film presentato all'ultimo Festival di Berlino, in Italia dal 30 marzo, racconta il rapporto tra



Gregory e Mandela, fino alla sua liberazione avvenuta l'11 febbraio del 1990, dopo 27 anni trascorsi in prigione.

Ispirato alle memorie di James Gregory (pubblicate in Italia con il titolo *Nelson Mandela, da nemico a fratello*), morto nel 2003, e girato quasi interamente in Sudafrica, comprese le scene nella prigione di Pollsmoor, dove il futuro premio Nobel per la pace fu detenuto negli ultimi anni, è un film che dimostra «quello che afferma Mandela e cioè che tutti gli esseri umani possono cambiare», ha dichiarato il regista, il danese Bille Au-



Sopra: Fiennes e Haysbert "invecchiati" per rappresentare l'ultimo periodo della prigionia di Mandela. A sinistra: un'altra scena del film. A destra: ancora Haysbert.



Sopra, da sinistra: l'attore Joseph Fiennes, il secondino, e Dennis Haysbert-Mandela. A fianco: Haysbert con Faith Ndukwana (Winnie). Sotto: il regista Bille August.



gust. Gregory, infatti, fu gradualmente conquistato dal carisma del leader nero, tanto da arrivare a mettere a repentaglio la sua carriera per lui.

In una delle scene più commoventi del film, Mandela (un bravissimo **Dennis Haysbert**, già presidente degli Stati Uniti nella serie televisiva *24*) porge a Gregory un cioccolatino da fare avere a sua moglie Winnie come regalo di Natale. «Non vedo mia moglie da due anni. Per l'amor di Dio, dov'è la tua umanità?». Gregory accetta, sapendo quali saranno le conseguenze per lui se sarà

scoperto. «Una chiave del personaggio di James Gregory è l'amicizia che lo legava, quando aveva sette anni, a un bambino di nome Bafana nella campagna in cui era cresciuto», ha spiegato l'attore che lo interpreta, **Joseph Fiennes**, scoperto da Bernardo Bertolucci in *Io ballo da sola* e poi affermatosi con *Shakespeare in love*.

Gli interessi dei Paesi occidentali

«James è un uomo semplice», continua Fiennes, «aspira a realizzarsi come padre e marito. Ma a un certo punto il suo lavoro e la sua famiglia entrano in conflitto. James nutre una curiosità insaziabile, che lo porta a chiedersi perché è una minoranza a governare».

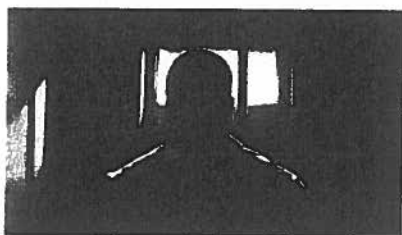
Il maggior merito del film è proprio questo: mostrare come l'odio sia alimentato dall'ignoranza. Anche la moglie di Gregory, Gloria, seguirà lo stesso percorso del marito. **Diane Kruger**, l'attrice che l'ha portata sullo schermo, l'ha incontrata prima di iniziare le riprese del film: «Era una persona molto buona e religiosa, che ha sofferto terribilmente per la morte di due dei suoi figli. Ho avuto modo di chiederle delle sue idee duran-

te il periodo dell'*apartheid*, di ciò che insegnava ai suoi figli sui bianchi e sui neri. Ad esempio le ho chiesto se pensava davvero che Mandela fosse un terrorista. Ha risposto: «Sì, ne ero convinta». Mi ha spiegato che non hanno avuto la televisione fino al 1976, e che le donne non sapevano neanche che aspetto avesse Mandela fino al giorno in cui l'hanno liberato».

L'anziano leader, che oggi ha 88 anni, non ha ancora visto il film. «Non siamo riusciti a incontrarlo, spero accada presto», ha spiegato Fiennes. «Gli abbiamo anche mandato il dvd del film. Aspettiamo con ansia la sua opinione».

Il colore della libertà si inserisce in un nuovo fortunato filone di pellicole – *The constant gardener*, *Blood diamonds*, *L'ultimo re di Scozia* – che dimostra il crescente interesse del cinema europeo e americano nei confronti dell'Africa. «Ho voluto questo film», ha aggiunto Fiennes, «perché opere come questa sono operazioni utili per smascherare non solo i residui di razzismo, ma anche le ipocrisie dei Paesi occidentali che per difendere i loro interessi hanno chiuso un occhio sull'*apartheid*».

TITOLO BELLA	
N.ro 14	Data - 5 APR 2007



Il colore della libertà - Goodbye Bafana

CINEMA

Chi meglio di James Gregory (Joseph Fiennes), un afrikaner bianco, nato e cresciuto in una fattoria in Sudafrica, per sorvegliare Nelson Mandela e i suoi compagni rinchiusi nel carcere di Robben Island? James capisce e parla la lingua Xhosa, quella dei neri sudafricani, dunque può facilmente tenerli d'occhio. Il giovane, inizialmente fortemente convinto della superiorità della razza bianca, rimarrà però fortemente influenzato dal carisma e dalle parole di Mandela. Tanto da rivedere completamente tutte le sue convinzioni e andare incontro ad una totale conversione, diventando un convinto sostenitore della lotta portata avanti dal leader nero. La vera storia di James Gregory, guardia carceraria di Nelson Mandela dall'incarcerazione, negli anni Sessanta, fino

alla sua liberazione nel 1990. Per 25 anni, Gregory si è occupato di Mandela giorno dopo giorno. È stato il suo carceriere, il suo censore e il suo confidente, da Robben Island a Pollsmoor, e infine fino a Victor Verster dove fu liberato.

□



Donne sopra Berlino

DALLA DAMA JUDI DENCH AL BUON BRODO DI SHARON STONE: LO SQUADRONE IN ROSA METTE SOTTO I MASCHIETTI AL FESTIVAL. CHE ALZANO LA TESTA CON EASTWOOD, COMMUOVONO CON L'EX BILLY ELLIOTT, MA POI SI ARRENDONO CON QUI, QUO E QUA NELLA MASSERIA DELLE ALLODOLE

La Berlinale è rosa. Premi, storie ed emozioni di questo 57° festival parlano chiaro: a farla da padrone sono state le donne. Inno alla forza e al coraggio femminile è innanzitutto il vincitore Tuya's Marriage: spaccato privato e sociale da una Mongolia in via d'estinzione, attraverso la storia di una contadina disposta a divorziare e risposarsi, pur di salvare il primo marito. Eccezione fatta per i soldati dell'israeliano Beaufort, che in molte avrebbero premiato e spogliato con gli occhi, tutti i momenti clou sono infatti stati spruzzati di rosa. In cattedra con ironia e stile, la vecchia guardia diverte e commuove con Judi Dench, Marianne Faithfull e un'ormai ritrovata Sharon Stone. La prima incanta in Diario di uno scandalo e rincara alla conferenza col suo dissacrante humour: "La morale del film? Mai accettare gli inviti per il tè". A sessant'an-

ni suonati, l'ex musa dei Rolling Stones passa invece con disinvoltura dall'imperatrice d'Austria di Marie Antoinette alla nonna a luci rosse di Irina Palm. Tutt'altro che gallina, Sharon Stone fa però un brodo sempre più buono: bravissima nell'indipendente When a Man Falls in the Forest, sfoggia poi una saggezza da guru nel tracciare il bilancio dei suoi primi (quasi) 50 anni. Da applauso sono poi metamorfosi e doppietta di Cate Blanchett: spigolosa dark lady alla Marlene Dietrich nel bianconero di Intrigo a Berlino, tormentata insegnante acqua e sapone in Diario di uno scandalo. Mozzafiato nella bellezza dal vivo e nel Colore della libertà, Diane Kruger ruba la scena addirittura a Jennifer Lopez. Lei ricambia, costringe al silenzio il compagno di set Antonio Banderas, ma si dimostra più Bordertown del film di Gregory Nava sul massacro di Ciudad Jua-

rez: appena fuori dal seminato delle risposte buoniste e preconfezionate inespica e starnazza. A parte il tifo da stadio a Clint Eastwood per Lettere da Iwo Jima, a farla da padroni fra i maschiotti sono le nuove leve. Mentre De Niro si seppellisce da solo, svicolando scontroso alle domande su L'ombra del potere, a sette anni da Billie Elliott

L'Italia ha partecipato al festival con numerose pellicole, ma nessun premio è stato assegnato ai film dei nostri connazionali.

Berlinale da ridere

Ozon, Jamie Bell & compagni: le migliori battute in concorso

Altro che 'buco nell'Ozon' come malignavano i detrattori alla vigilia. Il regista francese chiude in bellezza il festival e dimostra che si può ridere anche alla Berlinale. Il suo Angel, con Romola Garai e Charlotte Rampling, è un'esilarante farsa del melodramma, che sbeffeggia ogni canone, facendo il verso ai classici degli anni '40 e '50. Emblematico uno scambio di battute fra tappezzerie di pessimo gusto. La protagonista, figlia di una fruttivendola che ha coronato il sogno di emanciparsi dalle sue umili origini, fa le





Jamie Bell passa a pieni voti l'esame di maturità con *Hallam Foe*. Bellissima anche la sorpresa di Saverio Costanzo in concorso: scontata nell'accoglienza l'estrema difficoltà del tema, supera il *Private del Pardo d'Oro* e stupisce per forza e rigore col travaglio interiore di un novizio del suo *In memoria di me*. Sempre più maturo e impegnato, An-

tonio Banderas si sdoppia addirittura in regista e attore per *El camino de los Ingleses* e *Bordertown*, mentre a chi gli rimprovera la pochezza narrativa del suo *300* sulla battaglia delle Termopili, Zack Snyder risponde da vero spartano: "Ci provi lei a fare un film!". Preoccupante, infine, lo stato di salute dei fratelli Taviani. Sarà forse

l'età, ma l'impressione de *La masseria delle allodole* è che ce li siamo davvero giocati. Non solo parlano in coro come Qui, Quo e Qua, ma sembra che ormai dirigano anche come i tre Nipotini. Il picco ironico si consuma però al buffet della Film Commission Torino Piemonte. Gli organizzatori giocano l'arma segreta di Nanni Moretti, ma lui mette in pratica la lezione di *Ecce Bombo*. Piuttosto che nascondersi in un angoletto, per farsi notare di più non viene proprio. In compenso, con un'esilarante diretta telefonica in tedesco, si prende gioco di beghe e polemiche, ribadendo la possibile convivenza del suo festival di Torino con Venezia e Roma. Last but not least, la performance con cui Ghezzi si conferma fuori sync anche a Berlino. Che fosse esaltato da *Ne touchez pas la tache* di Rivette, lo si era capito dal fatto che per una volta non aveva russato in sala. Fatto sta, che dopo 5 minuti di sconclusionata domanda à la Blob, il regista francese strabuzza gli occhi, ma si guarda bene dal chieder-gli di ripetere.

prove tecniche del nuovo status sul baldacchino della sua reggia: "No, caro - dice al marito che tenta un approccio ti prego, non davanti al cane". Uguale e contraria la reazione dell'impietrito Matt Damon alle avances di Angelina Jolie ne *Lombra del potere*. In lontananza musica e vociare della festa dove si sono conosciuti poco prima, lei gli spalma addosso infruttuosamente le sue morbidezze. "Problemi con le donne, Mr. Wilson?". Non meno imbranato è il tenerissimo Jamie Bell di *Hallam Foe*. Lo stralunato 18enne riesce ad abbordare la donna che per giorni aveva spiato, inizia però a balbettare e tenta un salvataggio in corner, spacciantosi per gay. "Ah sì? - gli fa lei -. E quell'erezione?" "Pensavo alla mia carriera" risponde sicuro il giovane lavapiatti.

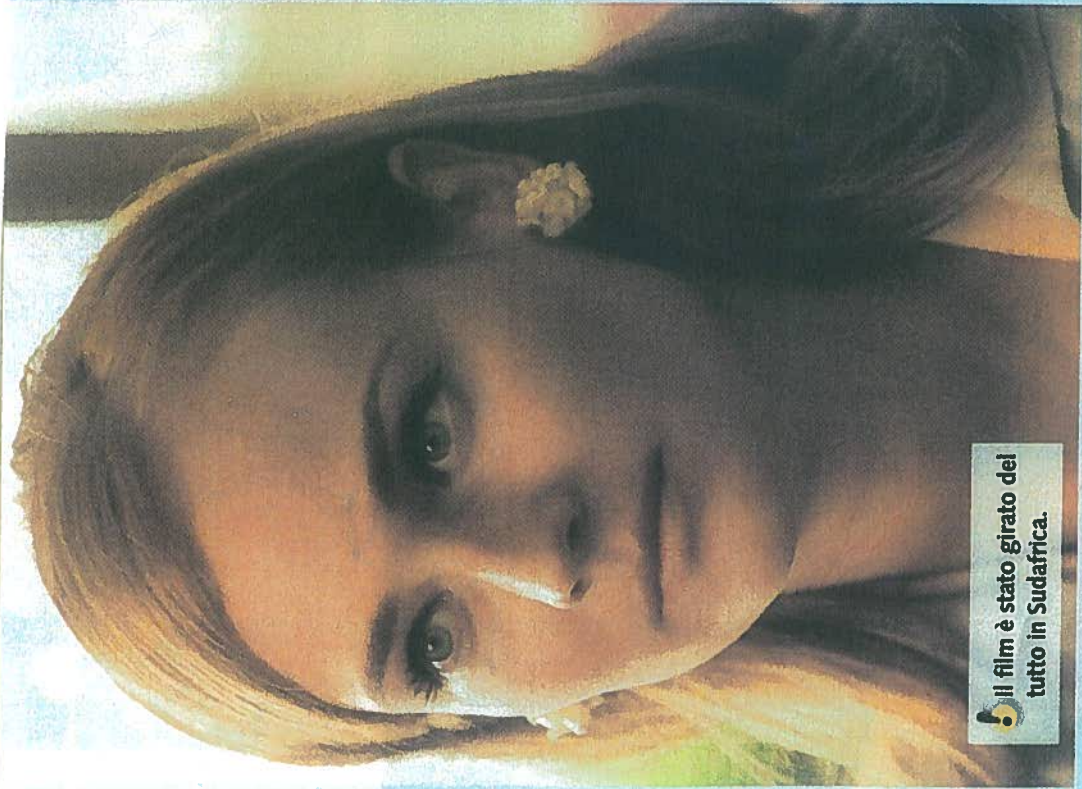


Il caso Irina Palm

La straordinaria metamorfosi di Marianne Faithfull: ex musa dei Rolling Stones, passata dai drappi di Marie Antoinette al latex di una nonna-squillo

Poco conta che la giuria li abbia ignorati. I vincitori morali del 57° Festival di Berlino sono Marianne Faithfull e il suo *Irina Palm*. La regia è del belga Sam Garbarski, ma l'interpretazione dell'ex musa dei Rolling Stones è tanto intensa da autorizzare una traslazione di paternità. I bassifondi sono quelli del *Sexy World*, malfamato peep-show in cui la nonna protagonista finisce in nome del nipotino malato. Per pagare l'operazione che lo salverà ci vogliono soldi e a lei che non ha mai lavorato il curriculum non offre molto di più. Quando le dicono che fare la hostess comporta dei 'contatti con i clienti' non batte ciglio. Non sa però ancora del guanto di plastica che dovrà indossare, né tantomeno del 'magic hole': il buco nella parete, nel quale i clienti si offriranno in incognito ai suoi massaggi erotici. Tanto più hard sulla carta, la storia si snoda invece sullo schermo come dramma toccante, ricco di sottile ironia. Straordinarie fisicità e recitazione con cui la Faithfull si mette al servizio di questo estremo atto d'amore, poi ripagato da un commovente incontro di solitudini. Chi altro poteva farlo se non l'ex reginetta del sex, drug & rock'n'roll?





! Il film è stato girato del tutto in Sudafrica.



Il colore della libertà

📅 Nelle sale dal 23 marzo 📺 **Regista:** Billie August 📺 **Cast:** Dennis Haysbert, Joseph Fiennes, Diane Kruger

Bella storia in mano al regista sba-
gliato. Ci sarebbero stati tanti i modi per raccontare il poco noto rapporto fra il leader sudafricano Nelson Mandela e il carceriere bianco che lo seguì per tutti i 17 anni della sua prigionia. Bille August sceglie il più semplice e a tratti quasi irritante: mette in folle, cavalca gli spunti dell'incandescente materiale raccolto dal vero ufficiale carcerario, ma si fa sgonfiare tutto fra le mani. Dopo lobby della farmaceutica, dittatori cannibali e diamanti sporchi di sangue, l'impressione è che si tratti dell'ennesimo sciacallaggio dei buoni

sentimenti. Tanto scarsa l'originalità da appiattare la storia e scivolare nel cliché manicheo: i buoni (i neri), i cattivi (i bianchi) e in mezzo il ribelle che sfida il pregiudizio dei suoi, mettendo a repentaglio la propria vita e carriera. Joseph Fiennes e la star di 24 Dennis Haysbert confermano: a soffrire del basso profilo sono anche i personaggi, che non riescono a toccare e coinvolgere, perché prigionieri di una limitante bidimensionalità. La sorpresa è Diane Kruger, che ai paramenti di Elena sostituisce con disinvoltura il grembiule della casalinga.

Diego Ciuliani

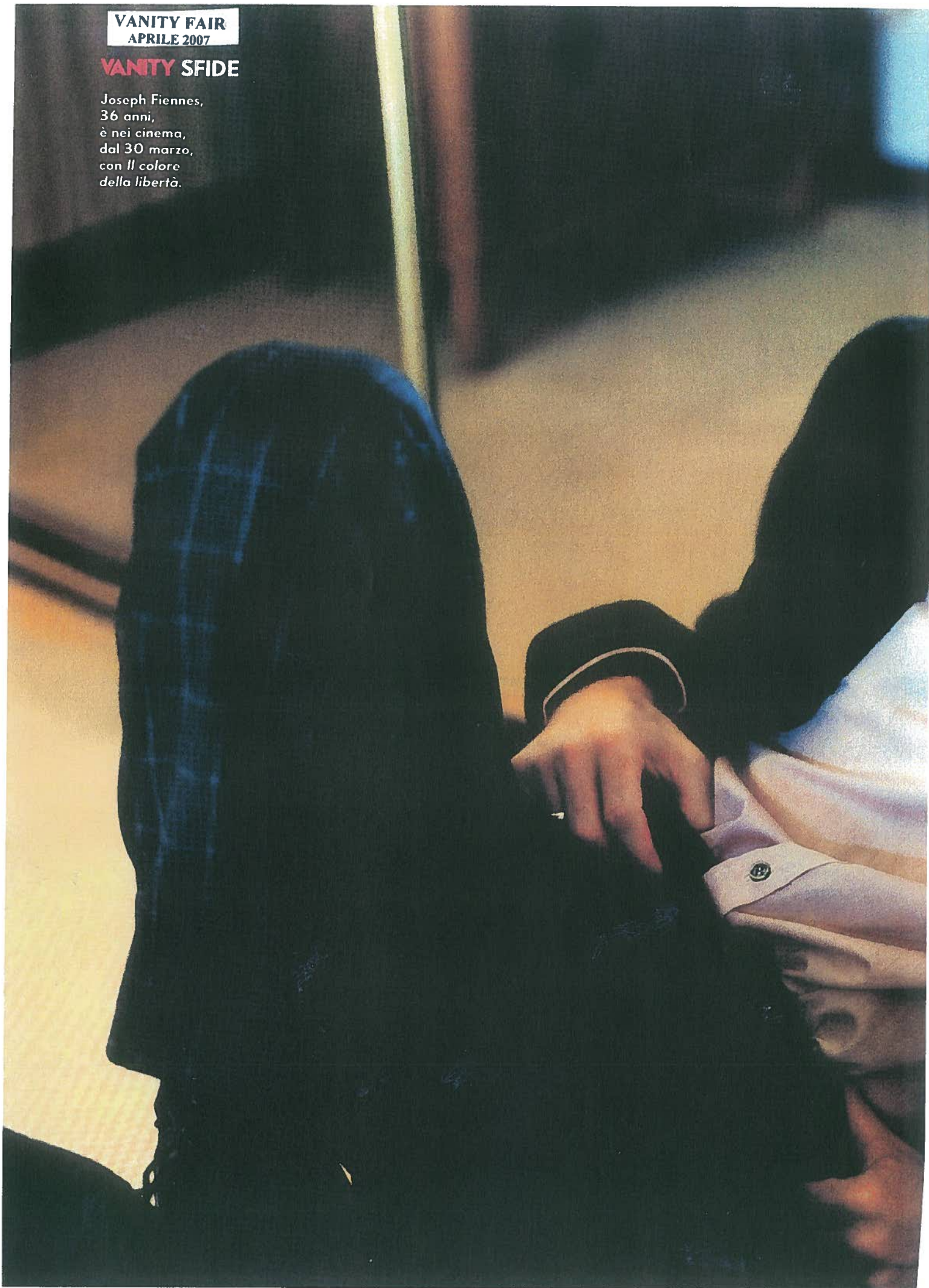
Voto: ★★

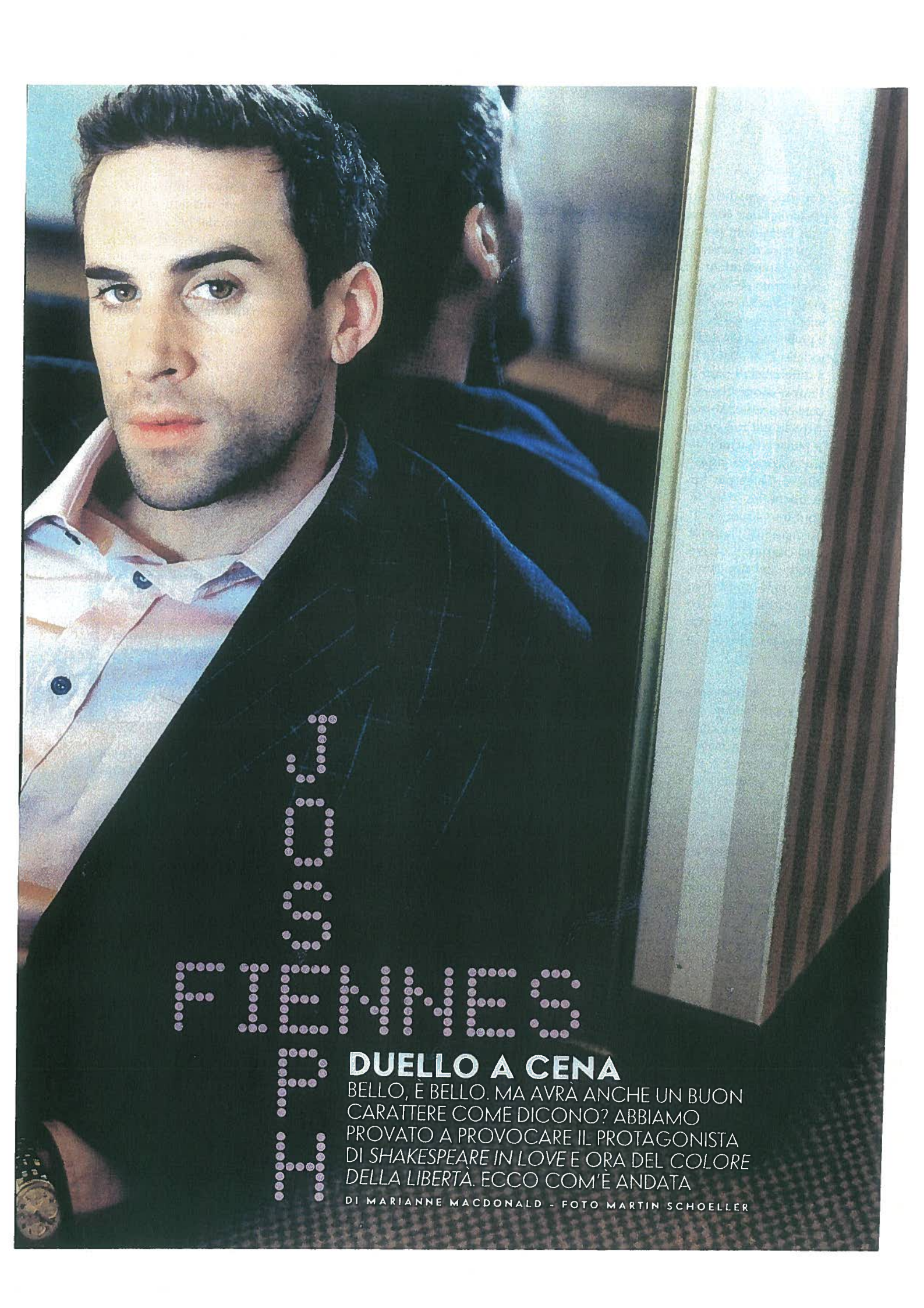
Quanto è triste: ★★ ★★ ★★

VANITY FAIR
APRILE 2007

VANITY SFIDE

Joseph Fiennes,
36 anni,
è nei cinema,
dal 30 marzo,
con *Il colore
della libertà*.





JOAQUIN
PHOENIX

DUELLO A CENA

BELLO, È BELLO. MA AVRA ANCHE UN BUON CARATTERE COME DICONO? ABBIAMO PROVATO A PROVOCARE IL PROTAGONISTA DI *SHAKESPEARE IN LOVE* E ORA DEL COLORE DELLA LIBERTÀ. ECCO COM'È ANDATA

DI MARIANNE MACDONALD - FOTO MARTIN SCHOELLER

«Carino, sensibile, intellettuale»: questa la fama che accompagna Joseph Fiennes in privato. Sarà vero? Ho deciso di metterlo alla prova: lo farò intervistandolo a Londra, in un ristorantino di Notting Hill. Bello si presenta bello, con jeans a vita bassa, maglietta che lascia scoperti i bicipiti e giubbotto di pelle morbida da motociclista. Mi guarda fisso negli occhi, a differenza di tanti suoi colleghi dà l'impressione che mi seguirà nella conversazione. Mostra una naturale ritrosia nel raccontarsi e si diverte a punzecchiarmi con un pizzico di superiorità. Forse per lui è normale, viste le lontane parentele: il principe di Galles è suo cugino di ottavo grado. Sul suo carattere, però, preferisco fermarmi qui, visto come andrà a finire il nostro «duello» a tavola.

Dal 30 marzo sarà nelle sale italiane con un film politico come *Il colore della libertà*,

dove interpreta James Gregory, il bianco afrikaner che per vent'anni è stato il carceriere di Nelson Mandela nella prigione di Robben Island. Gregory ha scritto le memorie da cui è tratto il film. Prima era stato un convinto sostenitore dell'apartheid, poi, grazie al contatto con Mandela, col tempo ha capito le ragioni dei «bafana». La parola (che vuol dire «ragazzi» nella lingua Xhosa, una delle più parlate del Sudafrica) è uno dei simboli dell'emancipazione dei neri e compare anche nel titolo originale del film: *Goodbye Bafana*. «Mi dispiace di aver conosciuto Desmond Tutu e Nelson Mandela una volta sola, da lontano», racconta l'attore, che si è appassionato alla vita degli eroi della lotta contro l'apartheid. Fiennes è protagonista anche di un altro film uscito da poco nelle sale (a inizio marzo in Italia), *Correndo con le forbici in mano*, tratto dall'autobiografia di Augusten Burroughs. Interpreta

l'inquietante psichiatra della donna al quale viene dato in affidamento Augusten. Ed è impegnato nella lavorazione di *Vivaldi*, un progetto che ricorda nelle intenzioni il mitico *Amadeus* di Milos Forman e che parla degli esordi veneziani del compositore, quando insegnava musica in una scuola per le figlie illegittime delle prostitute.

Tutte scelte particolari, coraggiose, con cui l'attore spera di liberarsi dall'immagine di semplice sex symbol e di tornare al successo di *Shakespeare In*

lazione con Augusten, lo psichiatra sparirà senza dare più notizie di sé.

«Sono terrorizzato dal fatto che, dopo l'uscita del film, possa tornare e perseguitarci tutti», scherza con finta preoccupazione. Sto al gioco: «Vorrà diventare il suo migliore amico». Fiennes fa spallucce: «Probabilmente a quest'ora si sarà suicidato o sarà morto di Aids».

Chissà, magari a Fiennes torna in mente la sua di infanzia difficile, quando cambiò 14 scuole: «Dai 5 ai 12 anni sono stato un bambino

Fiennes nei due film in costume che lo lanciarono nel 1998: *Shakespeare In Love* (con Gwyneth Paltrow) ed *Elizabeth* (con Cate Blanchett).



L'attore nei suoi due film di quest'anno: *Correndo con le forbici in mano* e, con Dennis Haysbert nei panni di Nelson Mandela, nel *Colore della libertà*.

Love (1998). Quel film pareva l'inizio di una carriera folgorante, poi seguirono scelte poco felici come *Rancid Aluminium* (2000) e *Killing Me Softly* (2002).

Ordiniamo tortini di pesce e insalata, mentre parliamo della sua carriera e dei suoi progetti. «Detesto mangiare su tavoli bassi», mi dice, mentre divora un tortino («Quanti ne abbiamo presi a testa? Posso averne un altro?»). Mi dice anche che ha riflettuto molto prima di accettare la parte di Neil in *Correndo con le forbici in mano*. Comprensibile: si tratta di un pedofilo schizofrenico che seduce il tredicenne Augusten. «Ho voluto che il regista, Ryan Murphy, mi assicurasse che avrebbe fatto di tutto per spiegare bene le circostanze e mostrare quanto Neil fosse disturbato, quanto fosse vittima della sua schizofrenia e del suo passato di abusi».

Un anno dopo l'inizio della sua re-

terribile, facevo parte di una banda, picchiavo tutti i ragazzi che mi capitavano a tiro».

Correndo con le forbici in mano è anche il primo film in cui Joseph torna a recitare con Gwyneth Paltrow dopo *Shakespeare In Love* (per cui lei vinse l'Oscar come miglior attrice protagonista). «È stato bellissimo lavorare di nuovo con lei», dice, «ci siamo divertiti, anche perché il cast era eccezionale. Con Gwyneth sono rimasto in buoni rapporti, almeno quando riesco a vederla, perché tutti e due siamo sempre molto impegnati. Le nostre vite non si incrociano mai, ma per fortuna siamo sempre capaci di fare dei bei film insieme».

Joseph sembra a disagio, quasi imbarazzato dall'argomento. Toglie le briciole dal tavolo nervosamente: «Così va il mondo, le strade si incrociano e poi si separano». Magari ora sta ripensando al primo film con lei e al grande successo di quel tempo,

quando a un maxi contratto con la Miramax per girare cinque film preferì un viaggio in India. «All'epoca di *Shakespeare In Love* non avevo ancora trent'anni, ora che li ho superati mi sto interessando a personaggi diversi. È un continuo cambiare e spostarsi. Amo questa fase di transizione».

Si sente cambiato da allora?

Ripulisce la tovaglia con accuratezza, tiene braccia conserte sulla difensiva e accenna un timido sorriso.

«Non vedo il matrimonio come un contratto da cinque film, mi sembra più uno da cinquanta!».

E questo basta a dissuaderla?

«Diciamo che quando sarà il momento giusto spero che tutto vada come deve andare. I sentimenti non sono come il lavoro, sono più complicati. Per esempio, devi capire se sei capace di far funzionare una relazione e tutto il resto. Io, per ora, ho una parte di me che si limita a osservare».

Tornando al lavoro, di recente ha provato anche con il genere commedia: *The Darwin Awards* (in Italia uscirà a maggio, ndr), nel ruolo di detective, questa volta a fianco a Winona Ryder: Pensandoci mi scappa la battuta.

Winona non ha rubato niente? (è stata sorpresa alcuni anni fa a rubare dei vestiti, ndr).

«Lei ha detto davvero una cosa molto brutta!».



FRATELLO DA OSCAR
Joseph Fiennes alla prima di *Correndo con le forbici in mano* e, qui accanto, con il fratello maggiore Ralph, 44 anni, protagonista del *Paziente inglese*, film che nel 1996 vinse 9 premi Oscar.

«IL MATRIMONIO È UN CONTRATTO DA 50 FILM, BISOGNA PENSARCI BENE»

«Sono sempre stato una persona equilibrata, ora penso di essere più a mio agio con me stesso. Più giudizioso, anche».

Una volta ha detto che non è mai soddisfatto delle sue interpretazioni.

«L'ho detto? Dove? Sì, sotto sotto, provo sempre questa sensazione».

Nessun rimpianto nemmeno per quel contratto rifiutato?

«No, ero convinto che se avessi fatto quella scelta per cinque anni non sarei stato libero, e a me piace la libertà».

Per questo non è sposato?

«Vedo che le piacciono le domande un po' troppo furbe».

Non è così, insisto: è per questo che non è sposato?

Facciamo allora un riepilogo delle sue relazioni. Joseph Fiennes è stato legato alle attrici Sara Griffiths (per otto anni) e Catherine McCormack (per tre anni), ha avuto una storia con Naomi Campbell, ha pensato di convivere (sempre a Notting Hill, il quartiere è decisamente trendy) con la truccatrice delle star Fiona Jolly, conosciuta durante un servizio fotografico. Quando poi Joseph ha incontrato sul set di *The Great Raid* l'attrice australiana Natalie Mendoza, la storia con Fiona si è subito interrotta: lui le ha fatto cortesemente arrivare un assegno per rilevare la quota dell'appartamento che avevano acquistato, ma nel quale a quel punto non sarebbero mai arrivati a vivere insieme.

Stavo scherzando!

Fiennes scuote la testa.

«Non posso fidarmi di lei. Potrebbe scrivere che sono stato io a dire questa cosa».

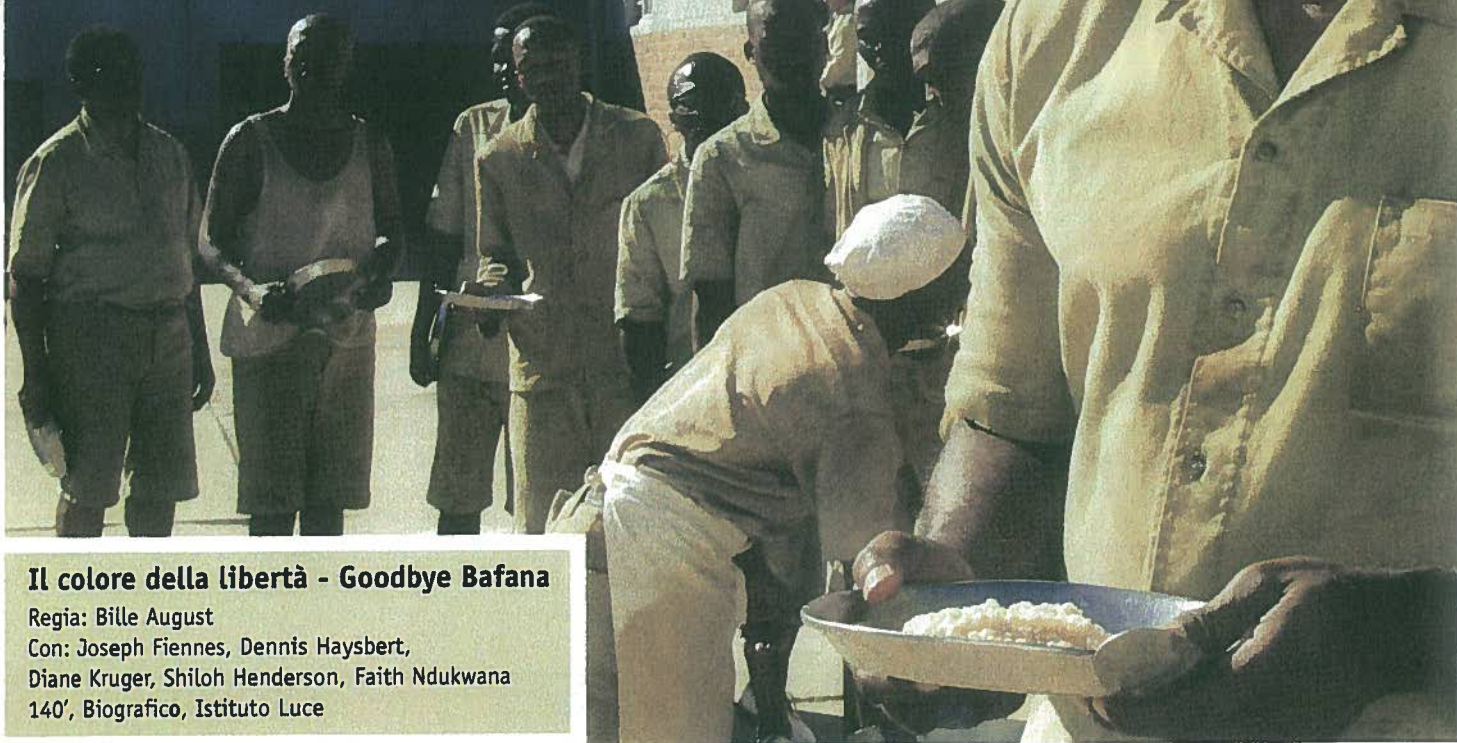
Tira su la cerniera del bel giubbotto da motociclista, intravedo la nuvoletta del pensiero che gli frulla nella testa (non piacevole di sicuro nei miei confronti). Mi sento in imbarazzo. «Buona fortuna», mi dice porgendomi la mano. «Ah, dimenticavo, le ho lasciato i tortini di pesce», aggiunge. Alza le sopracciglia: «Stavo scherzando anch'io».

(traduzione di Vittoria Gariano)
© Es Magazine

tempo di lettura previsto: 7 minuti

Il simbolo del riscatto del popolo nero

"Non c'è niente di più incoraggiante per un detenuto politico del sapere che la sua vita non è andata sprecata."
Nelson Mandela



Il colore della libertà - Goodbye Bafana

Regia: Bille August
Con: Joseph Fiennes, Dennis Haysbert, Diane Kruger, Shiloh Henderson, Faith Ndukwana
140', Biografico, Istituto Luce

Non possiamo sapere se Giacomo di cristallo, il protagonista della celebre fiaba di Gianni Rodari, fosse ispirato a Nelson Mandela. Del resto il leader africano fu imprigionato nel 1962, mentre il grande scrittore per ragazzi (Omegna, 1920 - Roma, 1980), insignito del prestigioso Premio Andersen nel 1970 - una specie di Nobel della Letteratura per l'infanzia - pubblicava proprio nel 1962, presso Einaudi, quelle splendide Favole al telefono, tra le quali ricordiamo il suo raccontino di "lotta all'ingiustizia" in nome della verità.

Tuttavia, l'uomo che esprimeva pensieri "trasparenti" di sdegno e di condanna per le ingiustizie e le violenze della tirannia, e che continuava a infondere la luce della speranza

al suo popolo anche dal profondo della cella oscura dove era stato rinchiuso, è sorprendentemente - e simbolicamente - affine al Mandela che abbiamo conosciuto recluso per quasi 28 anni nelle prigioni sudafricane, e che viene ritratto ne **Il colore della libertà - Goodbye Bafana**, ultima fatica del regista danese Bille August (*La casa degli spiriti, Il senso di Smilla per la neve...*).

Presentato in concorso all'ultimo Festival di Berlino proprio la sera dell'11 febbraio, in occasione del diciassettesimo anniversario della scarcerazione del leader africano, il film è tratto dalle memorie del carceriere di Mandela, pubblicate in Italia da Sperling & Kupfer con il titolo di *Nelson Mandela, da nemico a fratello*. Questa produzione internazionale, che vede coinvolta anche l'Italia,

narra la storia di James Gregory, sorvegliante dell'illustre ergastolano dal 1968 a Robben Island fino a Pollsmoor, e infine a Victor Verster dove avvenne la liberazione nel 1990.

La didascalia che apre il racconto ricorda agli spettatori la tragedia sudafricana: 20 milioni di neri governati (nel 1968) da una minoranza di 4 milioni di bianchi che avevano imposto il brutale regime dell'apartheid. Esso proibiva le relazioni sessuali e matrimoniali tra bianchi e neri, imponeva la separazione dei quartieri, delle scuole e dei luoghi di ritrovo. I neri non potevano votare, studiare, né viaggiare liberamente; non avevano il diritto di possedere un terreno, una casa, o svolgere un'attività commerciale, o una qualsiasi forma di opposizione politica. In questo contesto storico prende avvio la



per tanto è ligio alle direttive ricevute dai servizi di sicurezza governativi. Ma il contatto quotidiano con Mandela influenzerà a tal punto l'agente penitenziario da modificarne pian piano i convincimenti, fino ad arrivare all'ammirazione per quell'uomo eccezionale, alla lettura "clandestina" della "Chart of Freedom" (Carta della Libertà) dell'ANC, e infine, alla totale adesione alla causa degli anti-segregazionisti.

Il colore della libertà è, dunque, una storia d'impianto tradizionale sulla progressiva presa di coscienza politica e civile di un individuo nei confronti del razzismo. Il punto di vista del racconto è quello di Gregory, il quale arriva a capire realmente l'aberrante ingiustizia dell'apartheid e le lecite intenzioni del movimento di Mandela per modificare pacificamente e radicalmente la società sudafricana in senso democratico e multiculturale, al punto da accoglierle nel profondo della sua coscienza, accettando le inevitabili conseguenze che questo comporta.

Lo svolgimento, a tratti didascalico, e sintatticamente semplificato, dell'intreccio, se per alcuni versi può esser letto come un limite, in realtà, risulta necessario, e anzi, proficuo in quanto la messinscena convenzionale e l'impianto realistico di **Goodbye Bafana** (che in Xhosa suona all'incirca come "Arrivederci Ragazzo"), non solo potrà raggiungere facilmente il vasto pubblico, ma

potrà essere utilizzato come strumento didattico, educativo e interculturale d'indubbio valore per ogni grado e ordine di scuola, specialmente in quelle realtà dove più alto è il tasso di immigrazione.

Privo di inutili "carinerie" e di altisonante retorica, il film, dotato di un cast internazionale, si sforza di riprodurre la peculiarità linguistica dei personaggi che il doppiaggio italiano inevitabilmente penalizza, ma che la sapiente regia esplicita nella significativa sequenza di lotta con i bastoni tipica dell'etnia xhosa tra secondino e prigioniero, a Pollsmoor, dove Mandela godeva di un regime carcerario più indulgente. Ebbene, questa tenzone "cavalleresca" rappresenta simbolicamente la condivisione di un modo espressivo, di una cultura, di un codice comune.

Girato interamente in Sudafrica nei luoghi reali dove si svolsero i fatti, e avvalendosi della testimonianza diretta di Gloria, la moglie di Gregory, il quale nel 2003 si è arreso a un male incurabile, **Il colore della libertà** si distingue come un'opera illustrativa di grande forza drammatica che veicola un messaggio di tolleranza e pacificazione, di comprensione e reciproca accettazione in un contesto di violenza, ingiustizia e sovrappaffazione. Perché, come lo stesso Mandela sosteneva, "Non c'è nessuna strada facile per la libertà."

vicenda della guardia carceraria James Gregory (Joseph Fiennes), un giovane Afrikaner bianco cresciuto in una fattoria del Transkei a contatto con alcuni ragazzi neri dai quali ha appreso la lingua Xhosa. Perciò viene inviato al penitenziario di Robben Island a vigilare Nelson Mandela (Dennis Haysbert) e gli altri detenuti suoi compagni. Comprendendo l'idioma nativo del leader dell'African National Congress può controllarne agevolmente la corrispondenza e le periodiche conversazioni con la moglie.

La sua censura, zelante e circostanziata, che costerà la vita ad alcuni membri dell'organizzazione nera, pare finalizzata principalmente alla realizzazione di una rapida carriera, appoggiato in questo dalla bella moglie Gloria (Diane Kruger). Gregory è convinto della superiorità della razza bianca, e





AGENZIE PER RICHIEDERE LA PROIEZIONE DEL FILM

ANCONA	EFFE CINEMAT. tel. e fax 071.2804283
BARI	CIAM CIN.CA tel. 080/5244121 fax 080/5236026
BOLOGNA	SEAC FILM tel. 051/254110 fax 051/254380
CAGLIARI	TORRE FILM tel. 070/668404 fax 070/670660
CATANIA	JOLLY CIN.CA tel. 095/321186-7 fax 095/7158879
FIRENZE	ASTRA FILM tel. 055/218682 fax 055/290644
GENOVA	CIRCUITO CINEMA tel. 010/583261 fax 010/583227
MILANO	2001 DISTR. tel. 02/26140808 fax 02/26140535
NAPOLI	BIG SUR tel. 081/5516373 fax 081/5516361
PADOVA	ATHENA tel. 049/666030 fax 049/666373
ROMA	EMME CIN.CA tel 06/4462527 fax 06/4463061
TORINO	NIP tel. 011/544083 fax 011/5620954

La lunga vita di un combattente per la libertà.

**“Non c'è nulla di più straordinario che tornare in un luogo che è rimasto inalterato, e scoprire quanto noi siamo cambiati”
Nelson Mandela, Long Walk to Freedom**

Chi ricorda la storia della nazione sudafricana durante gli anni Sessanta e Settanta, dalla condanna di Nelson Mandela all'esclusione del paese dall'ONU e dalle Olimpiadi, dal vergognoso episodio di Soweto all'assassinio in carcere di Steve Biko, non poteva immaginare un epilogo così positivo. Anzi, l'escalation di violenze razziali e interetniche registrate fino agli inizi degli anni Novanta lasciava presagire una resa dei conti che avrebbe potuto risolversi in un tremendo bagno di sangue.

Per fortuna non è andata così. Le decennali pressioni della comunità internazionale, la liberazione di Mandela e di altre centinaia di prigionieri politici, l'abrogazione progressiva dell'apartheid e l'inizio delle trattative tra governo e movimenti di liberazione per un nuovo ordine costituzionale, le vittoriose elezioni generali dell'ANC (African National Congress) e la nomina di Nelson Mandela a presidente hanno impresso una svolta “non violenta” alla soluzione di circa due secoli di barbarie.

Ma l'evento più significativo, che non ha suscitato il clamore che avrebbe meritato, è stato di certo l'istituzione della Truth and Reconciliation Commission (TRC) voluta dall'arcivescovo anglicano Desmond Tutu, già Nobel per la pace nel 1984, e dallo stesso

Mandela, l'alternativa pacifica, e tutta africana, a un tribunale per i reati di guerra. Tale commissione aveva il fine di accertare e pubblicare le testimonianze delle vittime delle gravi e continue violazioni dei diritti umani durante il periodo dell'apartheid, arrivando a garantire l'immunità anche agli autori dei delitti.

La spiazzante efficacia dell'inchiesta portata avanti dal dicembre 1995 all'estate del 1998 ha permesso l'entrata del Sudafrica nella democrazia, malgrado molti non credessero che la riconciliazione potesse rimarginare le profonde ferite, perché i bianchi (13% della popolazione) continuano a detenere l'85% della ricchezza nazionale. Invece, quella società oppressa da un razzismo violento e ottuso che si è trasformata, mediante una battaglia di pace e tolleranza, mezzo secolo dopo Gandhi, in una federazione multi-etnica, sta provando a riconoscere l'africanità ai bianchi, sta cercando di garantire i diritti delle minoranze, e insegnando all'intera umanità la forza dirompente dell'amore e del perdono.

All'apartheid, crimine contro l'umanità condannato dall'ONU già dal 1966, il Nuovo Sudafrica ha saputo contrapporre la propria cultura, una soluzione originale (la TRC), di grande civiltà, derivata da un'antica usanza africana detta “Ubuntu”, una sorta di filosofia umanitaria che esalta il ruolo morale della società, enfatizza il legame tra l'individuo e la collettività, tenta di unire le persone at-

traverso la comprensione dei valori comuni, piuttosto che evidenziarne la diversità.

Questo laboratorio di pace, libertà e uguaglianza è stato reso possibile grazie all'opera e al carisma di Rolihlahla ("porta guai" nella lingua Xhosa), Nelson Mandela per l'anagrafe bianca, nato a Mvezo, nel Transkei, il 18 luglio 1918, primo Presidente del Sudafrica dopo la fine dell'apartheid e Premio Nobel per la pace nel 1993. Segregato e incarcerato per lunghi anni - come viene ben descritto ne **Il colore della libertà** - durante i governi favorevoli all'apartheid prima degli anni Novanta, egli è oggi universalmente considerato, accanto a Gandhi, Madre Teresa di Calcutta e Martin Luther King, come uno dei paladini della pace universale, e come una delle figure politiche più importanti e decisive del XX secolo.

A soli nove anni perse il padre, testardo e orgoglioso come lui, e così il ragazzino crebbe con due punti di riferimento ben precisi: il capo tribù e la Chiesa missionaria. La sua formazione si basò sulla storia e la letteratura inglese fino alla "fuga a Johannesburg" avvenuta all'età di 19 anni, dove riprese gli studi di giurisprudenza alternando il praticantato presso uno studio legale al lavoro in una miniera d'oro. La presa di coscienza delle condizioni di vita del popolo nero portarono il giovane Mandela ad occuparsi di politica in maniera del tutto naturale.

Aderì infatti nel 1942 all'ANC, e due anni dopo fondò con Walter Sisulu, Anton Lembede e Oliver Tambo, l'associazione giovanile *Youth League* di cui divenne presidente nel 1950. Nel 1946 avvenne il grande sciopero delle miniere da parte dei lavoratori neri, e la lunga protesta della comunità indiana contro la ghettizzazione imposta dal governo. Purtroppo, nel 1948 il National Party prese il potere e iniziò a costruire l'apar-

theid, che già di fatto esisteva, rendendola più efficiente e crudele.

Inizialmente contrario alla cooperazione con altri gruppi etnici, Mandela cambiò opinione nel 1952, nel corso della campagna di disobbedienza. Nel dicembre di quello stesso anno venne arrestato e condannato a nove mesi di galera, ma la pena fu sospesa; gli venne però proibito di partecipare a qualsiasi riunione e di lasciare il distretto di Johannesburg per un periodo di nove anni. Tuttavia, Mandela continuò a lavorare nell'ANC preparandola all'attività clandestina. Nel dicembre 1956 fu accusato di tradimento con altre 156 persone: il processo durò fino al 1961, e finì con un proscioglimento. Nel 1958 aveva sposato Nkosikazi Nomzamo Madikizela, più nota come Winnie Mandela.

Dopo il massacro di Sharpeville (1960) in cui 67 cittadini di colore inermi furono uccisi dalle forze dell'ordine sudafricane nel corso di una manifestazione contro l'apartheid, l'ANC e il Pan African Congress (PAC) furono messi fuori legge. Mandela si votò, allora, alla rivolta armata visitando vari paesi africani, dove cercò sostegno politico e finanziario, e fu addestrato nelle tecniche di guerriglia e sabotaggio; infine si recò a Londra, dove incontrò gli altri leader della resistenza sudafricana. Tornato in patria (agosto 1962) fu arrestato per aver lasciato illegalmente il paese e punito con cinque anni di reclusione.

Al processo di Rivonia, celebrato insieme ai vertici dell'ANC imprigionati, Mandela, che assunse personalmente la propria difesa e quella dei suoi compagni, venne accusato di cospirazione, sabotaggio e altri crimini equivalenti al tradimento, e inviato all'ergastolo (12 giugno 1964). Rifiutando nel 1985 la libertà condizionata offertagli in cambio della pubblica rinuncia alla lotta armata egli rimase detenuto fino al febbraio 1990. Per i

quasi 28 anni che lo separarono dalla libertà il leader nero fu sempre più coinvolto nella lotta contro l'apartheid, e lo slogan "Mandela Libero" fu gridato in tutte le manifestazioni contro la segregazione razziale del mondo.

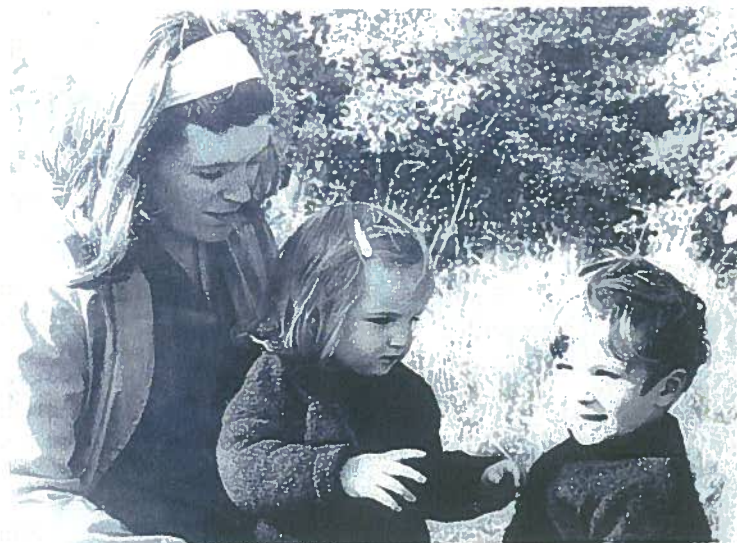
Le crescenti proteste della comunità nera e le pressioni dell'opinione pubblica internazionale convinsero l'allora Presidente sudafricano F.W. De Klerk a rilasciare il prigioniero e a riabilitare l'ANC di cui Mandela era ormai la guida indiscussa. Nel 1993 i due statisti ricevettero - congiuntamente - il Premio Nobel per la pace, e l'anno dopo, alle prime elezioni libere di questo paese, il leader nero trionfò diventando il primo capo di stato di colore della "Rainbow Nation" (la nazione arcobaleno). Nel maggio del 1996 varò la nuova Costituzione del Sudafrica.

Negli anni di presidenza (1994-1999), Mandela ha traghettato la federazione dal vecchio regime basato sull'apartheid alla democrazia, guadagnandosi il rispetto mondiale per il suo sostegno alla riconciliazione nazionale e internazionale. Dal 2000 ha proseguito la sua battaglia per i diritti civili e umani, per lo sviluppo economico e sociale di tutte le etnie che compongono la nazione sudafricana ricevendo innumerevoli onorificenze in ogni angolo del mondo. Ciononostante il suo governo non è stato esente da errori nell'amministrare un paese vasto e disomogeneo, incontrando difficoltà soprattutto in campo sanitario (l'AIDS continua a dilagare) e socio-economico, dal momento che le condizioni di vita delle *township* nere più affollate sono migliorate di poco.

Nel 2004, a 85 anni, Mandela ha annunciato il suo ritiro dalla vita pubblica per dedicarsi alla famiglia. La sua autobiografia **Long Walk to Freedom** non è solo il testamento politico di uno dei più grandi uomini politici del Novecento, ma contiene un monito a continuare l'opera così faticosamente intrapresa, e ancora lungi dall'essere completata: *"Quando sono uscito di prigione, questa era la mia missione, liberare sia gli oppressi che l'oppressore. Qualcuno dice che lo scopo è stato raggiunto. Ma io so che non è questo il caso. La verità è che noi non siamo ancora liberi; abbiamo soltanto conquistato la libertà di essere liberi, il diritto a non essere oppressi. Non abbiamo ancora compiuto l'ultimo passo del nostro viaggio, ma il primo di un lungo e anche più difficile cammino. Per essere liberi non basta rompere le catene, ma vivere in un modo che rispetti e accresca la libertà degli altri. Il vero test della nostra fedeltà alla libertà è solo all'inizio."*



Ritratti **Una famiglia super**



i Fiennes

Arriva nei cinema *Il colore della libertà*, l'ultimo film di Joseph Fiennes. È l'occasione per scrivere di lui, ma non solo. Perché dietro al giovane attore c'è un clan eccezionale. Il famoso fratello Ralph, ma pure il cugino Ranulph, celebre esploratore. E la sorella Martha, regista impegnata, e una sfilza di altri fratelli tutti artisti. Per non parlare della madre e del padre...

I due famosi fratelli chi non li conosce: Ralph e Joseph. belli, affascinanti, intelligenti, bravi, ma il resto della famiglia? Quanti sanno che una sorella, Martha, è regista, e l'altra, Sophie, pure; che un altro fratello, Magnus, compone musica per film e Jacob, gemello di Joseph, il solo dei sei Fiennes che non è nel mondo delle arti, fa il guardacaccia e l'amministratore di poderi?

Quanti che la madre, Jini, era una famosa scrittrice e brava pittrice? E il padre Mark un rinomato fotografo, lontano cugino del principe Carlo? Per non parlare del suo secondo cugino, il sessantaduenne scrittore ed esploratore Ranulph Fiennes, che dopo otto anni di carriera militare (due nelle squadre speciali dei Sas), a

partire dal 1969 si è dedicato a spedizioni impossibili e avventure mirabolanti che ha poi descritto in libri e programmi televisivi. Ha pure redatto una bella biografia del famoso

capitano Scott, di cui difende la reputazione e l'operato più volte messi in discussione e a cui è stato più volte paragonato. Anche se lui si riconosce di più nel capitano Oates, membro dell'equipaggio nella medesima sfortunata spedizione in Antartide di Scott. Pur non avendo mai studiato recitazione in nessuna accademia o scuola Ranulph, detto Ran, probabilmente per le sue perizie e per la sua carriera di spia, guastatore, assaltatore eccetera, fu tra i finalisti per sostituire Sean Connery nel ruolo di James Bond. Il produttore di Hollywood italo americano Cubby Broccoli però lo bocciò dicendo che aveva le mani troppo grandi e il viso da farmer, contadino. Che è proprio quello che è, come in fondo lo è il prin-



di Erica Scropo



Joseph e, sotto, Ralph Fiennes: come si assomigliano! In questa pagina anche la sorella Martha, regista, e il padre Mark, fotografo (il bimbo è il futuro musicista Magnus). Nell'altra pagina, il cugino Ranulph, celebre esploratore, e la madre Jini, scrittrice, con Sophie, che diverrà regista come Martha, e Ralph



cipe Carlo, dotato anche lui di grosse mani, perfette per la guerra, gli sport e la campagna, tutte cose da aristocratici inglesi. Oltre che da avventurosi avventurieri.

A proposito di mani - o manone - in uno dei tanti tentativi di conquistare record impossibili (quella volta si trattava di raggiungere a piedi e da solo il Polo Nord), le slitte scivolarono in un crepaccio e lui le tirò su con le mani, provvidenzialmente grandi e forti. La punta di alcune dita però restò congelata: il suo chirurgo prima di amputare i pezzi necrotizzati gli chiese di lasciar ricrescere parti di tessuto sano per limitare il danno. Non resistendo al dolore, invece Sir Ranulph (intero cognome Twisleton-Wykeham-Fiennes) si tagliò le punte da solo con un'accetta, nel ripostiglio del giardino. Ha continuato nelle sue folli imprese anche dopo vari infarti e due by-pass. La robusta bellezza e la statura da conquistatore normanno di Sir Ranulph si ritrova nelle sue giovani cugine Martha e Sophie, mentre i loro famosi fratelli hanno tratti più aguzzi che paiono com-

provare una leggenda secondo la quale nelle vene della madre Jini scorre qualche goccia di sangue di zingari irlandesi. Sia quel che sia Jini, figlia di un ufficiale imperiale in India e di una signora molto decisa e molto «establishment», da piccolina aveva così spiegato un suo disegno alla nanny: «Questi sono i sei bambini che avrò da grande». Anni dopo quando, pur giovanissima, già aveva pubblicato due libri, puntò un vicino di tenuta nel Suffolk; fingendo di essere in panne si parò col motorino davanti alla sua Land Rover: «Pazienza la moto, quel che veramente voglio da te sono sei figli».

Fu un amore travolgente e Mark Fiennes riscoprì pure le sue passioni artistiche sopite. Per un po' pensò di fare il cameraman ma poi si dedicò alla fotografia in cui è davvero eccelso. Quanto ai bambini, dal dicembre del '62 in cui arrivò Ralph al maggio '70 in cui giunsero Joseph e il gemello Jacob, ne sfornarono davvero sei, uno dopo l'altro.

**Ranulph
rischiò di
diventare
James Bond**

IL COLORE DELLA LIBERTA'

Mandela segreto fra pubblico e privato. Il ritratto di Bille August si perde nell'indecisione

REGIA BILLE AUGUST
Con Dennis Haysbert, Joseph Fiennes
Genere Drammatico, colore
Distr. Istituto Luce
Durata 117'

■ Multinazionali farmaceutiche, diamanti insanguinati, dittatori sanguinari. Dalla fabbrica del finto politicamente impegnato, questa volta salta fuori addirittura il poco noto rapporto fra il leader sudafricano Nelson Mandela e il carceriere bianco che lo seguì per ben 17 anni. Un toccante e profondissimo incontro fra opposti, che proprio in questo trova paradossalmente il suo limite. Dopo Edward Zwick, Kevin MacDonald e il recente Gregory Nava di *Bordertown*, la scelta di Bille August sembra confermare la presunzione che storie tanto forti non necessino o quasi di una regia. Il danese melenso della *Casa degli spiriti* fa però il suo compito. E' pulito, ordinato, anzi fin troppo ordinario: non calca troppo la mano, evita le banalizzazioni in agguato, ma di osare proprio non se la sente. Il risultato è un campo medio fra il sociale di un Sud Africa in cambiamento e il privato

**IL RISULTATO
E' UN CAMPO
MEDIO CHE
MANCA DI
EMOZIONE E
PROFONDITA'**



dei protagonisti, a cui finisce per mancare sia il respiro politico che l'introspezione. Dennis Haysbert, star nera della serie tv *24*, avrebbe anche le carte in regola per un buon Mandela. Come per l'ufficiale bianco Joseph Fiennes, il suo personaggio resta però soffocato dalla piattezza di dialoghi e sceneggiatura. Quello che resta è una

storia interessantissima, a cui mancano però emozioni e guida decisa. Riponiamo le speranze nel libro: *Nelson Mandela, da nemico a fratello* di James Gregory e Bob Graham, edito da Sperling & Kupfer.

DIEGO GIULIANI

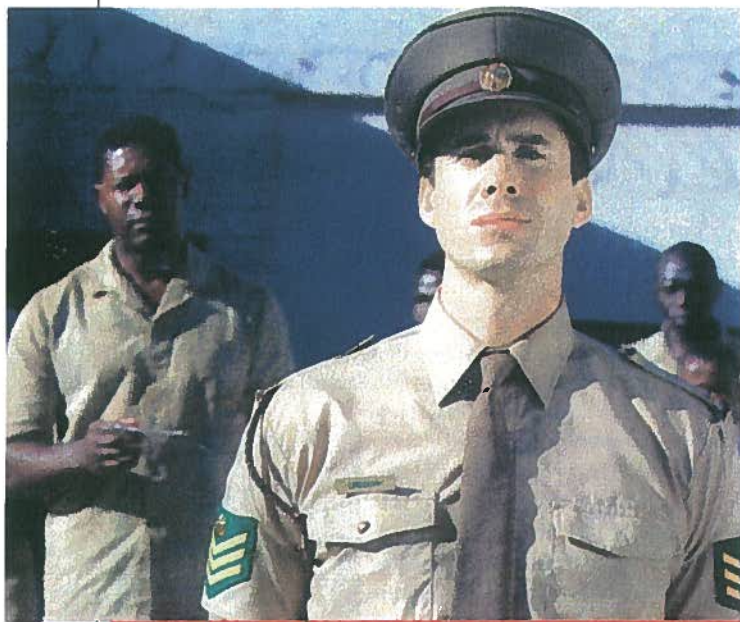


Ritratti Una famiglia super

Per seconda Martha, seguita da Magnus, il musicista, e da Sophie. In casa non c'era da scialare e oltre a vendere cartoline prese dalle foto di Mark, i Fiennes si misero a campare ammodernando vecchie case, ville, fattorie che poi rivendevano. Il che voleva dire continui cambiamenti. Specie quando poi si spostarono in Irlanda. In 15 anni cambiarono casa 14 volte. Il padre coltivava l'orto per rifornire la famiglia di verdura e risparmiare sulla spesa, la madre insegnava ai bambini, specie i primi anni e se le scuole erano

lontane. Ciononostante Joseph dice di averne collezionate ben quindici, tra Irlanda, Wiltshire e Londra.

E in tutte si fece notare per la discolaggine. Nel 1967 Jini notò sul *Times* un annuncio: diceva che un bambino di 10 anni aveva bisogno di una famiglia adottiva. Il requisito fondamentale era che la casa fosse piena di libri. La figlia Martha ricorda come la madre non dubitasse un secondo della necessità di accogliere Michael nel seno della loro eccentrica, colorita ma amorosa famiglia. Così fu e oggi il settimo Fiennes (più vecchio di tutti in realtà) fa l'archeologo. E l'ultimo romanzo scritto da Jini (che firmava col suo nome di ragazza, Jennifer Lash), pubblicato postumo da Bloomsbury nel 1998 e intitolato *Blood Ties*, Vincoli di sangue, si nutre anche di questa esperienza.



Joseph Fiennes, la guardia James Gregory, e Dennis Haysbert, il prigioniero Nelson Mandela, nel film *Goodbye Bafana* (*Il colore della libertà*) ambientato nel carcere sudafricano di Robben Island, dove il leader dell'Anc passò diciotto anni

Tutti i figli rifiutano la definizione di *bohèmeiens* che sovente viene attribuita alla loro insolita educazione. Non erano convenzionali ma la figlia di un ufficiale del Raj non permetteva grilli per la testa o mancanza di ordine e disciplina, anche se in campi come la pittura o la letteratura anziché in altri più tradizionali. E di certo, essendo pure entusiasta di Jung, era felice che i figli crescessero liberi e a contatto con la natura il più possibile incontaminata. Purtroppo non è vissuta tanto da potersi inorgoglierne degli strepitosi successi della sua prole. Ammalatasi di cancro, è morta nel 1993 a 55 anni, pochi mesi prima che Ralph conquistasse fama internazionale con la sua interpretazione del comandante del campo di concentramento, Amon Goeth, in *Schindler's List* (all'epoca il futuro astro di *Shakespeare in Love*, Joseph, aveva solo 21 anni ed era ancora allievo dell'Old Vic di Bristol). A proposito, otto anni dopo aver lavorato con Gwynneth Paltrow con tanto successo, ha di nuovo girato un film con lei, *Correndo con le forbici in mano*, adattato dal romanzo omonimo di Augusten Burroughs, uscito da poco in Italia con (immeritata) scarsa fortuna. Gli andrà senz'altro meglio con *Il colore della libertà*, biopic dove interpreta il carceriere di Nelson Mandela durante i lunghi anni di prigionia del leader sudafricano. Il fratello Ralph invece è ora universalmente conosciuto per *Il paziente inglese* e *Il giardiniere tenace* per cui ha avuto una nomination all'Oscar.

Nonostante il successo dice di non aver difficoltà a girare per Londra senza essere non solo assalito ma neppure riconosciuto. Schivo e riservato ha avuto due amori durati 11 anni: Alex Kingston, conosciuta all'Accademia e lasciata nel '94 per la collega Francesca Annis di 18 anni più vecchia di lui. E da poco lasciata. Joseph invece ha una sfilza di illustri bellezze al suo attivo, da Sara Griffiths a Catherine McCormack a Naomi Campbell a Natalie Mendoza. Nessuno dei due ha figli e neppure fretta di averne. Il clan Fiennes ha lavorato qualche anno fa unito per *Onegin*: regista Martha, musicista Magnus, attori Ralph, Joseph, la Annis e il bebè di Martha. ■ **ES.**

**Tutti i ragazzi
Fiennes negano
d'essere dei
bohèmeiens.
Non sono
convenzionali,
certamente,
ma la madre
gli ha sempre
insegnato
l'ordine e la
disciplina**

**Nell'Onegin
diretto da
Martha c'era
tutto il clan**

TRADE HOME ENTERTAINMENT

aprile 2007

• IL COLORE DELLA LIBERTÀ

(Istituto Luce)

Tra luglio e agosto uscirà a noleggio il Dvd del film di Bille August e interpretato da Joseph Fiennes (*Shakespeare In Love* e, più di recente, de *Il mercante di Venezia*). James Gregory, un Afrikaner bianco cresciuto in una fattoria e quindi capace di capire e parlare la lingua Xhosa, è il candidato ideale per sorvegliare Nelson Mandela e i suoi compagni, rinchiusi nel carcere di Robben Island. Fortemente convinto dell'inferiorità della razza nera, il giovane secondino rimarrà talmente influenzato dal carisma e dalle parole di Mandela da andare incontro a una totale conversione.

ROLLING STONE

APRILE 2007

Il colore della libertà

Di Bille August, con Dennis Haysbert, Joseph Fiennes



John Boorman, *In My Country*: con Juliette Binoche tocchiamo con mano la riconciliazione in Sudafrica. Bille August, *Il colore della libertà* (in originale, *Goodbye Bafana*): con Joseph Fiennes ne vediamo il primo esempio. L'attore è la guardia carceraria di Nelson Mandela, leader dell'African National Congress, per 22 dei 27 anni della prigionia, per essere, dicevano, un terrorista comunista. La storia ha poca fantasia. Madiba (nome del clan del Nobel per la pace) ne vince l'ottuso razzismo con l'amicizia, fino a un

Sudafrica senza apartheid in cui sarà presidente per 5 anni. Dennis Haysbert, dopo David Palmer, primo presidente Usa nero nella serie tv 24, è un Mandela sobrio e potente. Film didascalico (il cinema occidentale ama l'Africa da cartolina) ma necessario, su un simbolo di quella generazione rock che poteva cambiare il mondo. Mandela fu arrestato nel 1963, quando morì JFK, primo di tanti, troppi. Ma Bafana ha lottato e vinto. Almeno lui.

B.S.

TITOLO

LA RINASCITA DELLA SINISTRA

N.ro

14

Data

- 6 APR 2007

IL COLORE DELLA LIBERTÀ

Bille August. Encomiabile pellicola sul rapporto che si instaura tra il secondino Gregory (Joseph Fiennes) e Nelson Mandela (Dennis Haysbert, nella foto) imprigionato a Robben Island.

Storia vera tratta dal libro autobiografico di James Gregory, sulla metamorfosi di un Afrikaner bianco e razzista a contatto con il carisma del futuro presidente sudafricano.



Il colore della libertà

La prigionia di Nelson Mandela e l'amicizia con il suo carceriere. Impegno e pathos: ce ne parlano Joseph Fiennes e Bille August

★★★☆☆ SUGLI SCHERMI DAL 30 MARZO

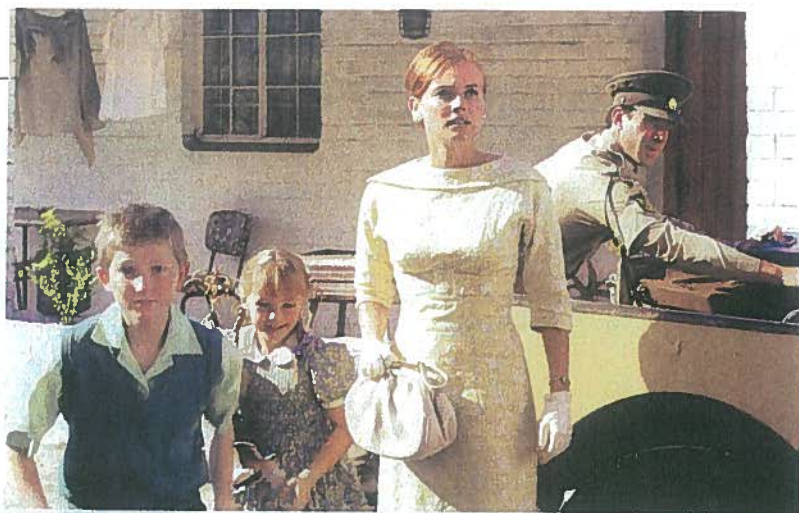
Goodbye Bafana, Germ./Bel./Sudafrica/G.B./Luss., 2007 Regia Bille August Interpreti Joseph Fiennes, Dennis Haysbert, Diane Kruger Sceneggiatura Bob Graham, James Gregory Fotografia Robert Fraisse Musica Dario Marianelli Produzione Arsam, Banana, Film Africa, Future, Thema, X-Filme Distribuzione Luce Durata 2h e 20'

www.luce.it

Per Joseph Fiennes interpretare James Gregory, il carceriere "personale" di Nelson Mandela per oltre vent'anni, è stata «un'occasione incredibile come attore». Ma è stata anche l'occasione per portare sullo schermo «uno dei più grandi umanisti dei nostri tempi». E Joseph ricorda come abbia «incontrato Mandela una volta nella lobby di un magnifico albergo coloniale a Città del Capo mentre stavamo girando il film. È stato il mio incontro con la storia, qualcosa di molto diverso dal modo in cui la gente circonda i divi del cinema». Joseph è rimasto colpito dalla sua figura, riaffiorano alla sua memoria gli anni dell'apartheid quando «alla fine degli Anni '70 ogni volta che passavo da Trafalgar square mettevo la mia firma sotto la petizione per Mandela. C'era una grande foto di Nelson, non è che capissi benissimo cosa fosse, ma un po' alla volta compresi cosa significasse il regime segregazionista». Del resto per poter interpretare un personaggio complesso come quello di Gregory Joseph ha dovuto comprendere «la schizofrenia dei sudafricani bianchi, moltissimi con sangue nero nelle vene, spesso allattati da balie nere, pronti ad andare a messa come a picchiare a sangue un nero ritenuto pigro». È innegabile che Nelson Mandela (carismatica l'interpretazione di Dennis Haysbert), il leader dell'African National Congress, incarcerato per 27 anni, sia la figura di riferimento di *Il colore della libertà*, il film di Bille August, ma la sua vicenda carceraria è raccontata attraverso un'altra figura, appunto quella di Gregory (il film è tratto dalla sua autobiografia), un giovane bianco, di modesta estrazione sociale, cresciuto in campagna, dove ha imparato la lingua xhosa dai suoi amici d'infanzia (il



La copertina di *Il colore della libertà*, Nelson Mandela da nemico a fratello, che il secondino James Gregory ha scritto con la collaborazione del giornalista Bob Graham. Sperling paperback, € 8,80.



Dennis Haysbert (52 anni, rivelazione delle prime due serie di 24) con Joseph Fiennes (36). A lato, il vero volto di Nelson Mandela (86) all'epoca della sua detenzione. In alto, Fiennes con Diane Kruger (30).

titolo originale è *Goodbye Bafana*, che in lingua xhosa significa ragazzo). Lo ritroviamo sposato (con l'ambiziosa Diane Kruger), padre di due bimbi, arruolato come guardia carceraria in arrivo a Robben Island, il carcere di massima sicurezza al largo di Città del Capo (ora divenuta museo). Qui ha la sua occasione, proprio perché conosce la lingua parlata dai neri, i servizi gli affidano la custodia dei carcerati più importanti per spiarli e controllarne le mosse. E qui inizia anche la sua metamorfosi. Lui, persona modesta, che sogna l'università per i figli, si trova a contatto con personaggi neri lontanissimi dai pregiudizi di cui è stato nutrito. Sono professionisti, avvocati, medici, persone di grande cultura e dignità, non i subumani dipinti dalla minoranza bianca che controlla il Paese con un razzista pugno di ferro. E nel corso degli anni l'atteggiamento di Gregory subisce l'influenza di Mandela, «partendo da quelli che sono i rapporti con

i figli, un dato che li accomuna», sottolinea Fiennes: allora si documenta, cerca di conoscere, instaurando un rapporto speciale e singolare con il suo prigioniero, sino a svolgere un ruolo delicato al momento della liberazione. «L'evoluzione del personaggio rispecchia in qualche modo proprio le idee di Mandela», dice Bille August. «Mandela era profondamente convinto che la gente potesse cambiare se stessa e durante quei 27 anni si è preparato al momento della liberazione, a gestire il cambiamento del Paese, consapevole che uno sbaglio avrebbe provocato un bagno di sangue. Ho dovuto dare anche qualche informazione, con garbo, perché la storia corre veloce e non tutti si ricordano quel che era successo in Sudafrica. Mi era capitato di parlare con una donna in Danimarca la quale credeva che Mandela fosse un rapper». **Antonello Catacchio**

FOCUS Presentato all'ultimo Festival di Berlino, ha vinto lo speciale Peace Film Award.

ellecinema

a cura di SILVIA LOCATELLI

**Il colore
della libertà****DI BILLE AUGUST**

con Joseph Fiennes e Diane Kruger

La lunga prigionia di Nelson Mandela, leader della lotta contro l'apartheid in Sudafrica, vista attraverso gli occhi di un secondino incaricato dalle autorità di spiare il prigioniero e di riferire sui suoi eventuali progetti segreti. Inizialmente razzista, il carceriere, piano piano, si lascia contagiare dalle idee e dalle parole del carcerato, tanto da diventare uno dei più ferventi sostenitori di un Sudafrica democratico. Semplice, lineare, a tratti perfino didascalico, ma indubbiamente efficace.



CINECORRIERE

febbraio / marzo 2007

Il colore della libertà

(Germania, Belgio, Sudafrica, UK, Lussemburgo, 2007)

Genere: drammatico

Regia:

B. August

Cast:

M. Bawa,

J. Fiennes

Produzione:

Banana Films

Distribuzione:

Istituto Luce

30 marzo

Tratto dalle memorie di James Gregory, carceriere di Nelson Mandela, descrive la profonda relazione che si instaura tra i due uomini. Grazie alla loro amicizia, a poco a poco, Gregory prende coscienza della disumanità dell'uomo nei confronti dei suoi simili, e lo spettatore assiste alla lenta evoluzione del Sudafrica dall'apartheid alla democrazia.



CORRIERE DELLA SERA - MAGAZINE
22 FEBBRAIO 2007

Tra pochi giorni le statuette dorate celebreranno il nuovo corso di Hollywood che ormai non si sente più al centro del mondo. Una sensazione riflessa dai titoli in uscita: dai labirinti storici come *The Good Shepherd* al serial killer di *Zodiac*, al kazako antiyankee *Borat*, alla diga sul Fiume Azzurro di *Still Life*. Ma la vera sorpresa sarà Jim Carrey che fa il verso al Nicholson di *Shining*.

> di Claudio Carabba

OSCAR

EI SUOI
FRATELLI
TUTTI I FILM
DA VEDERE



> BORAT

QUOTIDIANI

La lunga prigionia di Nelson Mandela vista con gli occhi del suo carceriere

ROMA — Nelson Mandela non l'ha ancora visto, non è più giovane, ha un'età. «Gli abbiamo mandato il dvd, spero che troverà il tempo di vederlo», dice Bille August, il regista de *Il colore della libertà* (Goodbye Bafana), che l'Istituto Luce fa uscire il 30 marzo.

Il colore del film è, com'è ovvio, bianco come il candore della colomba della pace. Ma gli occhi del cinema hanno parametri diversi, la pagella dei critici al Festival di Berlino si fermò al 6 politico o poco più. Si racconta la prigionia pluriventennale in Sudafrica di Mandela (Dennis Haysbert) attraverso lo sguardo del suo carceriere bianco (Joseph Fiennes), sempliciotto abituato a dire signorsì, il quale mise per iscritto il suo lento cambiamento e dalle sue memorie è partito il film: da secondino che, come dice il regista, doveva tallonare «quello che riteneva il più grande terrorista in Sudafrica, a persona che ne scopre l'umanità profonda, la dignità, il carisma».

La prova vivente della validità della teoria di Mandela: l'uomo può cambiare. Fiennes (fratello dell'altro attore Ralph Fiennes) è combattuto tra due mondi, il nuovo e il vecchio, abbracciare gli ideali alti di Mandela o la moglie (Diane Kruger) ambiziosa, va al sodo, bella, ma quant'è razzista.

Joseph ricorda le parole di Mandela: «Sono sopravvissuto 27 anni in carcere fino a quando non sono riuscito a liberare i miei carcerieri». E il suo primo discorso dopo la libertà: «Concentrato sulla riconciliazione, il perdono e l'unità del paese».

L'amore è più naturale dell'odio, diceva Mandela nel suo lungo viaggio verso la libertà. August: «La cosa più bella è vedere oggi bambini bianchi e neri giocare insieme». Non dice che il Sudafrica è, dopo Iraq

e Afghanistan, il paese più pericoloso al mondo. Ma riconosce che 13 anni sono pochi per chiudere la partita dei risentimenti post-apartheid: «Ci vorranno generazioni prima di avere una democrazia consolidata».

Sul Terzo Mondo, sembra proprio che la richiesta di perdono sugli abusi dei

bianchi sia affidata alla cinepresa: prima il film sui diamanti sporchi di sangue con DiCaprio, ora la parabola di Mandela. E sempre raccontati con gli occhi dei bianchi. «Le ipocrisie e le responsabilità dei paesi ricchi finalmente vengono raccontate», afferma Finnie.

Ieri sera l'anteprima a Roma col sindaco Walter Veltroni, il politico italiano più «africano»: «È il più coinvolto, non vedevamo l'ora di incontrarlo».

Valerio Cappelli



Dennis Haysbert e Joseph Fiennes nel film

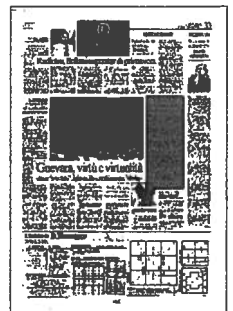
CON JOSEPH FIENNES

E Mandela al cinema è ancora icona di libertà

ROMA - Se Guevara appare eroe sbiadito, l'icona ancora intramontabile supportata da un incredibile, saldo consenso da parte dei giovani e degli studenti del Sud Africa e non solo è quella di Nelson Mandela. Il leader dell'anti-Apartheid, l'attivista politico che ha scontato ventisette anni di carcere è al centro dell'ultimo film di Bille August, *Il colore della libertà*, in uscita il prossimo 30 marzo in 150 copie, forte di una coproduzione tra Germania, Belgio, Francia, Sud Africa e l'italiano Istituto Luce che ne cura anche la distribuzione. Storia interiore emblematica della più grande battaglia per i diritti civili interrazziali in Sud Africa, la pellicola focalizza l'interesse sul rapporto tra Mandela e la sua guardia carceraria, James Gregory interpretato da Joseph Fiennes. «Un percorso, quello tra i due personaggi - ha precisato ieri Fiennes a Roma - doloroso e sofferto ma che durante gli anni trasformerà il mio personaggio, il secondino di Mandela, in una incarnazione vivente del leader politico. Lui, che deve tenere d'occhio quello che è considerato il più pericoloso criminale sudafricano, diventerà il suo fan. Vent'anni di prigionia, gomito a gomito - continua l'attore - che avranno il significato di un ribaltamento di coscienza e di certezze».

Bille August, che con questo film ha partecipato in concorso all'ultimo Festival di Berlino, ricorda il giorno della liberazione di Mandela: «Mi colpì lo straordinario discorso fatto a Città del Capo. Parlava di riconciliazione, di perdono, del bisogno di rivedere un Paese unificato».

L.Jett.



Fiennes "Ecco il mio Mandela"

FULVIA CAPRARÀ
ROMA

E' importante, dice Joseph Fiennes, che «siano proprio i bianchi a raccontare le storie di soprusi di cui sono stati protagonisti in molte parti del mondo. C'è una responsabilità che pesa sulle spalle dell'Occidente ed è giusto che da qui partano gli interrogativi sulle molte ipocrisie ancora vive». Esile e pensoso, cresciuto all'inimitabile scuola del teatro inglese, in una famiglia di artisti, Fiennes parla con passione del suo viaggio nell'apartheid e dell'incontro con la figura di James Gregory, il carceriere di Nelson Mandela sulle cui memorie si basa il film di Bille August *Il colore della libertà*: «Il mio personaggio compie un lungo percorso di trasformazione, all'inizio è il secondino scelto per sorvegliare quello che viene considerato il più grande terrorista dell'Africa. Poi arriva a comprendere la grande statura umana di Mandela, a conoscerne la cultura e gli ideali, il che lo rende anche molto vulnerabile rispetto alla società in cui vive». Mandela non ha ancora visto *Il colore della libertà*, ma gli è stato inviato un dvd e il regista Bille August confessa di aspettare con ansia le reazioni del grande leader: «Il suo modo di vivere la

prigionia - osserva Fiennes - è quasi zen, una volta Mandela disse "ho dovuto restare in carcere finché non sono riuscito a liberare i miei carcerieri"».

Di quel giorno, l'11 febbraio 1990, il giorno della liberazione di Nelson Mandela, dopo 27 anni di galera, Fiennes non ha un ricordo preciso, mentre ha bene in mente, nella Londra Anni 70 dove è cresciuto, i banchi organizzati nelle strade per raccogliere firme contro l'apartheid: «Ogni volta che passavo, firmavo, e, più facevo domande più prendevo coscienza di quella situazione agghiacciante. E' una realtà molto complessa che, forse tra 200 e 300 anni, valuteremo meglio, soprattutto per quanto riguarda l'influenza delle forze esterne in Africa e Sud Africa. E' poi stato importantissimo imparare un po' della lingua Xhosa, e anche apprendere il combattimento con il bastone, un'esperienza fondamentale nell'infanzia di James, perché era parte di una cultura estranea alla sua». In concorso all'ultimo FilmFest di Berlino, *Il colore della libertà* arriva il 30 sui nostri schermi, in 150 copie distribuite dall'Istituto Luce.



SPETTACOLI

DALLA STORIA
AL SET

Fiennes diretto da Bille August
nel film sulla prigionia del leader
della lotta all'apartheid. Il regista:
«Il mio? Un lavoro sul perdono»

OSCAR COSULICH

ROMA. La lunga prigionia del leader Nelson Mandela, detenuto per 27 anni nelle carceri del governo razzista del Sudafrica, dal 1962 al 1990, prima di essere riabilitato, trattare la fine dell'apartheid con il presidente Frederick De Klerk, ricevere con lui il Nobel per la pace nel 1993 e diventare l'anno successivo il presidente della nuova «rainbow nation» (la nazione arcobaleno), ha di per sé un valore mitico insuperabile. E il film «Il colore della libertà» di Bille August (dal 30 marzo nelle sale in 150 copie), con Joseph Fiennes e Dennis Haysbert, tratto dal libro «Nelson Mandela da nemico a fratello» di James Gregory, offre un nuovo tassello al quadro della saga di quest'uomo straordinario, raccontan-

L'attore:
«Il cinema
si sta
accorgendo
dell'Africa
Meglio
tardi
che mai»

done la figura attraverso gli occhi di quello che, per decenni, è stato il suo secondino, inizialmente un razzista convinto e poi quasi un discepolo, sedotto dal carisma di un uomo che ha avuto il coraggio di sostenere, non appena liberato: «Sono dovuto rimanere in prigione fino a quando non sono riuscito a liberare i miei carcerieri», invitando l'intero paese all'unità e alla pacificazione.

«Goodbye Bafana» (questo il titolo originale del film di August) è un esempio di coproduzione europea ad alto budget (12 milioni di euro) di cui fa parte l'Italia, a fianco di Germania, Belgio, Francia e Sudafrica, dove l'intera pellicola è stata girata.

«Recitare in quei luoghi, con mem-



Joseph Fiennes in una scena di «Il colore della libertà»

Così Mandela conquistò il suo carceriere

Arriva «Il colore della libertà»

bri della troupe appartenenti a tutte le etnie che avevano partecipato alle lotte razziali e avevano subito i tormenti dell'apartheid, è stato per noi molto educativo», spiega Joseph Fiennes, molto convincente nel ruolo di carceriere che prende coscienza degli orrori di cui è complice. «Come tutti sul set mi ero documentato su quel periodo, avevo letto il libro di Gregory, incontrato la vedova Gloria (che nel film è interpretata da Diane Kruger), visitato le carceri, parlato con i secondini, ma

dover recitare di fronte a gente che aveva vissuto sulla propria pelle quanto noi stavamo raccontando era lo stimolo maggiore per dare il meglio di noi stessi ed essere il più possibile fedeli agli avvenimenti che dovevamo ricostruire».

Per Bille August il centro del film è tutto nella trasformazione del secondo: «Gregory è un uomo di cultura scarsa, che non si è mai posto troppi problemi. Al principio pensa che i detenuti neri siano dei pericolosi terro-

risti e che Mandela sia il più feroce di tutti. Parlando con l'uomo, però, si rende conto che quanto gli è stato raccontato dalle autorità non corrisponde alla realtà. Gregory comincia così a formarsi delle opinioni diverse, basate su una conoscenza diretta, anziché sulla propaganda di regime e, a poco a poco, cambia visione, diventando la dimostrazione vivente che il sogno di Mandela, secondo il quale gli uomini possono evolversi, imparando ad amare invece che a odiare, non è un'utopia, ma una realtà che può migliorare la vita sull'intero pianeta. "Il colore della libertà" è soprattutto un film sulla riconciliazione e il perdono».

Il fatto che da qualche tempo, il cinema è sempre più attento all'Africa e ai suoi problemi è, secondo Fiennes, fisiologico: «Film come "L'ultimo Re di Scozia", "Blood Diamond", "The Constant Gardener", dove mio fratello Ralph è bravissimo, così come il nostro, non sono che una piccola forma di restituzione di quanto l'Occidente, dall'inizio della schiavitù ad oggi, ha tolto all'Africa».

E ancora: «C'è stata un'epoca in cui il cinema ha attratto l'attenzione del mondo sui problemi dell'America Latina. Oggi, per fortuna, abbiamo cominciato a occuparci dell'Africa, meglio tardi che mai».

INTERVISTA CON JOSEPH FIENNES

«Io, un uomo
cambiato da Mandela»

di BEATRICE BERTUCCIOLI

- ROMA -

JAMES GREGORY era un sudafricano bianco, convinto sostenitore dell'apartheid.

Faceva il secondino e nel 1968 fu mandato nel carcere di Robben Island dove era rinchiuso Nelson Mandela. Gregory conosceva lo *xhosa*, la lingua dei neri, e così poteva spiare meglio il famoso prigioniero, controllarne la posta, le conversazioni. Come la maggior parte degli afrikaner, Gregory considerava Mandela soltanto un pericoloso terrorista. In un libro autobiografico, James Gregory, morto di cancro nel 2003, ha raccontato come l'incontro con Mandela abbia trasformato le sue idee e il suo comportamento nell'arco di vent'anni. Due decenni e più di cambiamenti

per Gregory, per il Sudafrica e per Mandela, passato dalla condizione di detenuto a quella, dopo ventisette anni di carcere, finalmente di uomo libero. E prende le mosse proprio dalle memorie di Gregory il film «Il colore della libertà - Goodbye Bafana» di Bille August (dal 30 marzo nei cinema) del regista danese Bille August, con Joseph Fiennes (nella foto *L'Espresso*) nel ruolo di Gregory e Dennis Haysbert in quello di Mandela. Il leader sudafricano non ha ancora visto il film ma registi e attori sperano che guardi il dvd che gli è stato inviato e che poi ci sia per loro anche la possibilità di conoscerlo. «A chi chiedeva a Mandela come fosse sopravvissuto tanti anni in prigione, lui rispondeva: ci sono rimasto finché non sono riuscito a liberare i miei stessi carcerieri», racconta Fiennes, l'attore inglese lanciato da «Shakespeare in love» e che se la cava piuttosto bene con l'italiano non tanto per avere recitato in «Io ballo da sola» di Bertolucci ma perché in precedenza, rivela, per alcuni mesi ha vissuto in Toscana facendo vari lavori tra cui il muratore.

Joseph Fiennes, la storia di un cambiamento?

«Il film parla fondamentalmente del condizionamento sociale. At-

traverso un lunghissimo viaggio il mio personaggio si trasforma da secondino di quello che riteneva il più pericoloso terrorista sudafricano a suo estimatore. Una presa di coscienza che lo porta a mettere in discussione tutte le sue certezze, rendendolo vulnerabile in un ambiente sociale ancora fortemente segnato dalle discriminazioni razziali».

Come si è preparato per questo ruolo?

«Ho letto il libro di Gregory, "Nelson Mandela, da nemico a fratello", la biografia di Mandela, ho esaminato vari materiali, ho parlato con ex detenuti. Poi, in Sudafrica, dove abbiamo girato tutto il film,

nei luoghi veri della prigionia di Mandela, ho incontrato varie persone. Comunque mi rendo conto che, per quanto si cerchi di studiare, di approfondire, non si potrà mai arrivare a conoscere una certa realtà come la conosce chi l'ha davvero vissuta. Ma in questo senso noi potevamo contare sulla collaborazione di molte persone del posto, neri,

bianchi, afrikaner, zulu che facevano parte della troupe. Loro ci tenevano d'occhio costantemente».

Sapeva di Mandela da ragazzo?

«Quando avevo sette, otto anni, negli anni Settanta, passavo davanti all'ambasciata del Sudafrica, a Londra, e spesso c'erano persone che raccoglievano firme per una petizione. Io, senza nemmeno capirne bene il senso, ogni volta firmavo. Poi, crescendo, ho chiesto spiegazioni ai miei genitori. Ricordo molto bene il giorno in cui Mandela è stato rilasciato: io ero davanti alla tv, accanto a mia madre, molto scosso. Dopo ventisette anni di carcere non parlava di odio, ma solo di riconciliazione e pacificazione».

CARCIERE

Il film «Il colore della libertà» di Bille August nelle nostre sale dal 30 marzo



Venerdì
23 marzo 2007

il Giornale • Venerdì 23 marzo 2007

Cinema e diritti civili

*I. inferno di Mandela è un film
Fiennes: «C'è ancora razzismo»*

Il suo inferno diventa un film Fiennes: «C'è ancora razzismo»

Pier Francesco Borgia
da Roma

• Una volta scampato al durissimo regime carcerario impostogli dagli afrikaner, è stato chiesto a Nelson Mandela come avesse fatto a resistere ben 27 anni dietro le sbarre. «Sono dovuto rimanere in prigione fino a quando non sono riuscito a liberare i miei carcerieri». Un artificio retorico dietro il quale c'è tutta la forza morale e intellettuale del leader dell'African National Congress, primo artefice dell'integrazione razziale nel suo Paese e premio Nobel per la pace. Ed è dedicato proprio al suo lungo internamento il nuovo film del danese Bille August *Il colore della libertà*, già presentato alla Berlinale, che uscirà il prossimo 30 marzo. Una coproduzione europea, costata 30 milioni di euro e alla quale ha partecipato anche il nostro Istituto Luce, che si basa sulle memo-

ria ma anche il forte accento dell'inglese sudafricano. «Abbiamo incontrato tante persone - ricorda il regista, a Roma in questi giorni per partecipare all'anteprima della pellicola - compresa la vedova di Gregory. Abbiamo raccolto molte testimonianze». Curiosamente manca solo quella di Mandela. «Non siamo riusciti a incontrarlo - conferma Fiennes - spero accada presto. Gli abbiamo anche mandato il dvd del film. Stiamo aspettando ansiosamente la sua opinione». Il co-

noscenza del dialetto xhosa gli consentiva di riferire ai superiori tutto ciò che Mandela e i suoi compagni si dicevano, compresi i messaggi «cifrati» delle poche lettere cui avevano diritto nel rigidissimo regime carcerario. Ed è proprio attraverso questa sua attività di censore che Gregory viene in contatto con le idee e manifesti politici dell'African national congress, facendosi sedurre dal messaggio che avrebbe dovuto censurare.

Il film ovviamente si chiude con la liberazione del leader di colore, avvenuta l'11 febbraio del 1990. «L'ho visto in tv a casa con mia madre. Ne sono stato molto scosso - ricorda Fiennes -. All'epoca vivevo a Londra. Ero solo un ragazzo e spesso mi trovavo a passare davanti all'ambasciata sudafricana dove c'era sempre un capannello di persone che faceva firmare petizioni per la liberazione di Mandela. Firmavo sempre. Era il mio gesto rivoluzionario».

re britannico, scoperto per il grande schermo da Bernardo Bertolucci (in *Io ballo da sola* e divenuto celebre con *Shakespeare in Love*) - perché piccole come questa sono operazioni utili per smascherare non soltanto i residui di razzismo ma anche le ipocrisie dei Paesi occidentali che per difendere i loro interessi economici hanno chiuso un occhio sull'apartheid».

Il film infatti - sottolinea lo stesso attore, che rivedremo presto sul grande schermo al fianco di Gwyneth Paltrow e Annette Bening in *Correndo con le forbici in mano* - privilegia il punto di vista del sudafricano bianco, partendo dalle memorie del carceriere. Anzi del censore, visto che Gregory era stato investito dai servizi segreti di una pesante responsabilità: la sua

L'attore è il carceriere del leader sudafricano nel «Colore della libertà». Ma l'89enne Nelson non ha ancora visto la pellicola

lore della libertà è soltanto l'ultimo esempio di una crescente attenzione che il cinema europeo e americano sta dedicando al continente africano. È lo stesso Fiennes a citare i precedenti. «Basta pen-

sare a Blood diamonds con Di Caprio, a The Constant Gardener, interpretato da mio fratello Ralph, fino al premio Oscar L'ultimo re di Scozia». «Ho fortemente voluto questo film - aggiunge l'atto-

MANDELA

MAURIZIO D'AMICO - AGF/CONTRASTO

rie di uno dei carcerieri del leader sudafricano. Quel James Gregory (morto nel 2003 e qui interpretato dal talentoso Joseph Fiennes) che ha passato quasi vent'anni accanto a Mandela.

Il film, interpretato anche da Dennis Haysbert (nel ruolo del leader di colore) e Diane Kruger (la moglie di Gregory) si concentra infatti sul rapporto carcerato-carriere, mostrando come il potere delle idee (quelle illuminate di Mandela) riesce a scalfire prima e ad abbattere poi il muro di pregiudizi del secondo bianco. Bille August (premio Oscar nel 1987 per *Pelle alla conquista del mondo*) e Joseph Fiennes si sono lanciati con scrupolo ed entusiasmo nell'impresa. Oltre sei mesi di sopralluoghi in Sudafrica prima di cominciare le riprese. Per il giovane attore, che ha abbandonato una fulgida carriera di teatro shakespeariano per abbracciare la «causa hollywoodiana», si è trattato anche di sottoporsi a una full immersion per imparare non solo la xho-



UN ESEMPIO

ANTI APARTHEID
Joseph Fiennes (con la bicicletta nel film e in alto ieri a Roma) nel ruolo di James Gregory, che fu per oltre vent'anni il carceriere di Nelson Mandela (nella foto grande interpretato dall'attore Dennis Haysbert). Ha detto: «Ho voluto fortemente recitare in questo film»

Incontri

Bille August parla di Nelson Mandela



Silvana Silvestri Roma

Sono a Roma per presentare *Il colore della libertà* il regista Bille August e Joseph Fiennes, nella parte del carceriere di Nelson Mandela, film presentato a Berlino con il titolo originale *Goodbye Bafana* prodotto da Fonema e Luce (che lo distribuisce) nelle sale da venerdì 30 marzo. Coproduzione indipendente (Germania, Belgio, Italia, Francia e Sudafrica) esce quasi in contemporanea a una serie di film che ci mostrano un'Africa da leggersi con gli occhi dei bianchi: pensiamo a *Blood Diamond* o a *L'ultimo re di Scozia*. Qui Bille August, danese, ha già avuto modo di esprimere la sua opinione tra paesi sottomessi e dominanti in *Pelle alla conquista del mondo* (lì si parlava di Svezia e Danimarca di inizio secolo); il film che lo fece balzare alla ribalta internazionale. In questo caso si è basato sul libro autobiografico di James Gregory e Bob Graham «Nelson Mandela da nemico a fratello».

«Nelson Mandela, dice Bille August, non ha ancora visto il film, ha una certa età per cui non fa tante cose, ma ha contatti con quello che succede, gli abbiamo mandato un Dvd e aspettiamo un suo commento. Non l'ho mai incontrato,

spero di farlo quando avrà visto il film». Il carceriere impregnato di cultura apartheid (ma non, quanto i suoi colleghi) e preasato da problemi quotidiani (a ricordarglieli ci pensa la moglie) è messo a guardia di Mandela (Dennis Haysbert) perché conosce la sua lingua Koshu avendo passato l'infanzia in una fattoria e può spiarlo meglio e riferire ai servizi. Così

un po' alla volta comincia a capire che si tratta di un personaggio di grande spessore morale e che le sue idee non sono comuniste come dicono tutti, ma impregnate di valori liberali e quando infine Mandela dopo la sua prigionia quasi trentennale è libero, ci accorgeremo che in qualche modo anche lui ha avuto una crescita umana. Joseph Fiennes è piuttosto appassionato nell'accostarsi al suo personaggio: «è un film che parla del condizionamento sociale, dice, anche se visto nella prospettiva di oggi. Vediamo James Gregory trasformarsi attraverso un lungo processo, da secondino di un pericoloso terrorista a persona umana, ma ci vorranno venti anni e questo ci porta a vedere il suo condizionamento sociale. Quando chiederanno a Mandela come ha fatto a resistere in prigione così a lungo, ha risposto «ho resistito fino a quando ho liberato i miei carcerieri», una specie di risposta zen, ma anche reale poiché le guardie erano violente, ma ricorrevano a lui che era avvocato per risolvere i loro piccoli problemi di carattere giuridico». Bille August riconosce che il Sudafrica è una democrazia giovane di appena 13 anni, con problemi, ma dove tutti si danno da fare e pensa che il maggior successo del leader lo abbia ottenuto prima di diventare presidente, quando ha convinto diverse tribù in lotta che era necessaria la riconciliazione e a credere nell'unità. Per quanto riguarda i tanti film che riscoprono l'Africa, dice August,

si tratta di coincidenze, nel suo film è centrale la trasformazione del protagonista bianco. Aggiunge Fiennes: «È importante che questi film siano visti attraverso gli occhi dei bianchi perché vediamo l'abuso di potere in questi paesi e per capire l'apartheid dobbiamo risalire a duecento anni fa, allo schiavismo. È l'occidente che deve dare risposte a queste domande mentre continua a trafficare con petrolio, diamanti e cosiddetti farmaci contro l'Aids. Prima i film guardavano all'America Latina, oggi è importante che l'occidente guardi i disastri che ha causato in Africa».

Il carceriere

«James Gregory era la prova vivente che le teorie di Mandela erano vere, che un uomo può cambiare: lui è diventato libero leggendo i suoi scritti»



In un film i 27 anni di carcere di Mandela

Ne «Il colore della libertà» il regista August racconta la prigionia del leader sudafricano che converte agli ideali di uguaglianza persino il suo razzista carceriere

La toccante pellicola nelle sale il 30 marzo in 150 copie. L'attore Joseph Fiennes: «Ci siamo basati sulle rivelazioni del secondino James Gregory e sulle lettere del paladino della lotta all'apartheid»

DI ALESSANDRA DE LUCA

Dopo l'Africa dei diamanti insanguinati e del dittatore Amin, arriva quella di Nelson Mandela. A ripercorrere le tappe della lunga prigionia del leader sudafricano in lotta dal 1948 al 1990 contro l'apartheid arriva Bille August con *Il colore della libertà*, il film che, in uscita in 150 copie il prossimo 30 marzo (distribuito e coprodotto dall'Istituto Luce) dopo la partecipazione dal Festival di Berlino, racconta la battaglia contro l'intolleranza razziale del governo con gli occhi del carceriere bianco addetto alla strettissima sorveglianza del nemico pubblico numero uno.

Una storia vera di travaglio interiore e rinascita che pochissimi conoscevano. Il secondino afrikaner James Gregory conosceva infatti la lingua Xhosa, quella dei neri, e per questo venne trasferito nel 1968 nel carcere di Robben Island con l'incarico di spiare Mandela e altri attivisti. A contatto però con un uomo di tale carisma, il carceriere cominciò a scoprire umanità e valori. Lo speciale rapporto che si creò tra i due fu causa di ostracismo e minacce, ma Gregory e la sua famiglia (la moglie è interpretata da Diane Kruger) tennero duro in attesa che i tempi finalmente cambiassero.

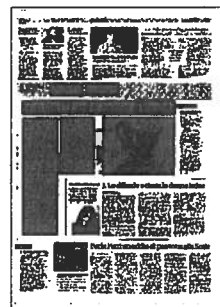
«Il fulcro della storia – dice il regista, giunto ieri a Roma – è proprio la reazione che si innesca nel carceriere quando viene a contatto con una personalità così carismatica come Mandela. Un percorso interiore doloroso e sofferto che lo porterà però alla convinzione che gli esseri umani possono davvero cambiare, e con loro il mondo».

Se il ruolo di Mandela è interpretato da Dennis Haysbert, star della serie tv 24, l'ufficiale bianco ha invece il volto smarrito di Joseph Fiennes, che così commenta il suo personaggio: «Per tutta la vita Gregory è stato vittima di un condizionamento. Ma, convinto di dover tener d'occhio il più pericoloso criminale sudafricano, inizia un percorso che nel corso di oltre 20 anni lo porta a rimettere in discussione tutte le certezze che fino ad allora gli erano state inculcate». Bille August ricorda poi commosso la liberazione di Mandela: «A colpirmi è stato soprattutto lo straordinario discorso fatto a Città del Capo. Nonostante i 27 anni di prigionia aveva ancora la forza di parlare di riconciliazione, perdono e necessità di unire il Paese. Lui non ha visto il film, è molto anziano e ha poco tempo. Ma gli abbiamo mandato un dvd e aspettiamo con ansia un suo giudizio».

Per Fiennes è ora necessario che l'Occidente paghi il suo debito nei confronti del Terzo Mondo anche attraverso il cinema: «Tanti registi cominciano a interessarsi all'Africa, un'ottima occasione per assumerci le responsabilità a cui ci siamo troppo a lungo sottratti».

Per la realizzazione del film è stata necessaria un'approfondita ricerca storica. Oltre alle memorie dello stesso Gregory, la produzione ha utilizzato anche i tanti carteggi di Mandela requisiti dal carceriere. «Nei mesi trascorsi in Sudafrica prima delle riprese – spiega il regista – ho consultato tutte le fonti a disposizione. Oltre a parlare con la moglie di Mandela ho interpellato numerose famiglie che hanno vissuto quegli anni drammatici». E per dare l'idea della grande forza

interiore dell'uomo diventato la figura politica più toccante del mondo moderno, Fiennes rievoca un aneddoto: «A chi chiedeva a Nelson Mandela come fosse sopravvissuto alla lunga prigionia, lui replicava: sono rimasto recluso tanti anni finché non sono riuscito a liberare i miei stessi carcerieri».



Il carceriere di Mandela e il sogno di essere giusti

Billie August dirige Joseph Fiennes in un film sul leader sudafricano

MARICLA TAGLIAFERRI

ROMA. L'11 febbraio del 1990 Nelson Mandela veniva liberato dopo aver scontato 27 anni di prigionia nelle carceri sudafricane. Fu un giorno importante per tutto il mondo, mobilitato per la scarcerazione di Mandela che tre anni dopo ricevette il Nobel per la pace insieme al presidente del Sudafrica, Frederick De Klerk, e che passò alla guida del paese, nel '94, nelle prime elezioni libere.

Il regista danese Bille August e l'attore inglese Joseph Fiennes, lo ricordano bene. «Mi colpì il suo primo discorso da uomo libero, tutto incentrato sulla riconciliazione e il perdono, quando invece aveva il diritto di provare odio e risentimento verso i bianchi» dice August, Oscar nell'88 per «Pelle il conquistatore». «Vidi la sua uscita dal carcere alla tv, insieme a mia madre. Avevo vent'anni, ma fin da piccolo a Londra, firmavo gli appelli per la liberazione di Mandela» dice Fiennes, indimenticato protagonista di «Shakespeare in love».

Sarà in 150 cinema da venerdì prossimo il film che ricorda la prigionia del leader, «Il colore della libertà - Goodbye Bafana», una coproduzione a molte mani (tedesca, belga, francese, sudafricana e italiana con l'Istituto Luce), girata in Sudafrica nei veri luoghi abitati dal prigioniero, e già passata in concorso al Festival di Berlino. Lo dirige appunto August, anche co-sceneggiatore a partire dal libro «Nelson Mandela - Da Nemico a Fratello», scritto dal suo carceriere per oltre vent'anni, James Gregory.

Joseph Fiennes dà il volto al secondo afrikaaner che grazie alla sua conoscenza della lingua Xhosa viene scelto per controllare i movimenti del pericoloso terrorista. Mandela è Danny Haysbert (la serie tv «24»).

«Gregory all'inizio è sinceramente convinto che i neri siano subumani e Mandela un ceffo da galera, ma pian piano scopre la sua umanità - dice Fiennes - il suo è un percorso umano molto interessante. Ci mette molto per capire, è vero, ma oggi è troppo facile giudicare: Gregory deve mettere in discussione tutta la sua vita e le convinzioni di un'intera nazione».

Né August né Fiennes, comunque, hanno incontrato Mandela: «È molto anziano e fa ormai pochissime cose - spiega il regista - non so se ha visto il film, gli abbiamo mandato un dvd e siamo ansiosi di sapere cosa ne pensa. Non ho potuto parlare neanche con Gregory, morto appena è partito il progetto del film, nel 2003. Invece ho incontrato sua moglie e nei sei mesi di preparazione ho raccolto le testimonianze di ex-detenuti ed ex-carcerieri e di tanti che hanno vissuto l'apartheid in prima persona».

Anche il fratello di Joseph, Ralph Fiennes, ha interpretato un film ambientato in Africa, «The constant gardener - La cospirazione», mentre altri due film, quest'anno, raccontano dell'Africa: «Blood diamond» e «L'ultimo re di Scozia», tutti narrati attraverso gli occhi dei bianchi. «È giusto così - dice Fiennes - sono gli occhi di chi ha avuto un forte impatto sulla realtà africana. È l'Occidente a dover guardare in prima persona cosa ha

fatto laggiù, per rispondere a tante ipocrisie. È ora che ci prendiamo le nostre responsabilità».



LEGGO

22 MAR 2007

VIA NAZIONALE, 87 - 00187 ROMA
TEL. 06.4620731 - FAX. 06.47824271

Cinema 2 / Anteprima con Fiennes

È tutto pronto, oggi, al cinema Warner Moderno di piazza della Repubblica, per l'anteprima del film *Il colore della Libertà*. *Goodbye Bejana* del regista Billie August. Attesissimo l'interprete del film Joseph Fiennes, già noto al pubblico per film come *Shakespeare in Love*, *Il mercante di Venezia* e *Luther*. Piuttosto ricco il parterre che parteciperà alla proiezione. Invitati tanti colleghi italiani come

Silvio Muccino, Michele Placido, Pino Insegno, Daniela Poggi, Sabrina Impaciatore, Corrado Augias e molti altri. Se stasera l'attesa è donna, niente paura per il pubblico maschile amante del grande schermo. È cominciato il conto alla rovescia per l'arrivo di Halle Berry. La bella *Tempesta di X-men*, sarà nella Capitale il 27 aprile per la presentazione del suo nuovo film, *Perfect Stranger*, nelle sale dal 13 aprile.

VIA NAZIONALE, 87 - 00187 ROMA
TEL. 06.4620731 - FAX. 06.47824271

LASH

Cruise, un film su Hitler

Tom Cruise sarà il protagonista di un thriller che avrà come storia un tentato omicidio di Adolf Hitler durante la Seconda Guerra Mondiale. E' quanto rivela Hollywood Reporter, spiegando che all'inizio la star americana doveva essere coinvolta nel progetto unicamente in veste di produttore.

Fiennes in carcere con Mandela

«A chi chiedeva a Nelson Mandela come fosse sopravvissuto tanti anni in pri-

gione. Lui replicava: ci sono rimasto tanti anni finché non sono riuscito a liberare i miei stessi carcerieri». L'aneddoto è ricordato dall'attore inglese Ralph Fiennes, ieri a Roma per presentare *Il colore delle libertà*, film dove interpreta il carceriere di Mandela.

McCartney canta per Starbucks

E' l'ex Beatle Paul McCartney il primo artista ad avere siglato un contratto con la neonata etichetta musicale Hear Music, creata da Starbucks. Lo ha annunciato Howard Schultz, presidente della grande catena di caffetterie.

CINEMA Presentato a Roma il film, da oggi nelle sale, sul Sud Africa e il carceriere bianco del leader nero che abbracciò la causa del detenuto «Il colore della libertà» è quello della spia convertita da Nelson Mandela

■ C'è una sequenza del film Il colore della libertà da oggi nei cinema, che vale la pena di andare a rintracciare nel libro dallo stesso titolo scritto dal carceriere (ovviamente bianco) di Nelson Mandela. Il film diretto dal regista danese Bille August, autore di un non dimenticato film «autobiografico» di Ingmar Bergman, Con le migliori intenzioni, ha colto l'eccellenza dell'evento - qualcosa di simile alla folgorazione di San Paolo sulla Via di Damasco? - vissuto da una semplice guardia carceraria, James Gregory. Al quale, alla fine degli anni Sessanta, fu affidata la sorveglianza - e lo spionaggio - dell'ergastolo

lano Nelson Mandela: la Primula Nera della lotta della popolazione indigena contro l'apartheid proclamato dal governo bianco in Sudafrica nel 1948. Nella sequenza che ho citato, si vede un bambino bianco che dice addio - senza piangere - al suo migliore e primissimo amico, un piccolo zulu. «Bafana - scrive Gregory nel bel mattino all'improvviso davanti alla nostra casa... Le sue prime parole furono: Ti piacerebbe venire a caccia? ... Io sono cresciuto vivendo pressappoco come un bambino zulu... Mi insegnarono a cacciare e a pescare, a vivere e a festeggiare come uno zulu.

Devo riconoscere, ad onore dei miei genitori, che essi non videro mai niente di male in questo comportamento». Non sappiamo niente, se non per fede, (quella con l'iniziale ma-

Il film di Bille August ispirato all'autobiografia della guardia carceraria James Gregory

iuscola), del miracolo della conversione di Saulo a Cristo. Ma la radice della conversione al rispetto di tutti gli esseri umani qualunque sia il colore della loro pelle, dell'umile (eppure, scopriremo, ambiziosa) guardia carceraria di discendenza scozzese - «Secondo la leggenda della mia famiglia la fattoria di Ongemak era stata donata ai Gregory dal grande guerriero zulu Mpande» - non sta forse in questa fraternità col bambino nero?

Forse qualcuno parlerà di un racconto da libro *Cuore*. (Sarebbe poi un gran male?) Il film di Bille August è stato preparato comunemente con la più attenta documen-

tazione e girato l'anno scorso nei luoghi della prigionia subita da Nelson Mandela senza mai perdere un briciolo del suo carisma: il carcere diventato un Museo nell'Isola del Diavolo, Robben Island, quello, successivo, di Pollsmoor: e la casa, infine, dove, ormai prossimo alla liberazione a furor di popolo, gli fu consentito di intrattenersi con la sua famiglia. E sempre avventato a fianco l'ex carceriere: diventato, come ai tempi della fratellanza infantile e gioiosa con il piccolo Bafana, persino un compagno di giochi. (La sfida della danza guerriera dei bastoni). Nella serata dell'anteprima ro-

mana, ricordando il proprio incontro con Nelson Mandela, oggi ultranovantenne, Walter Veltroni ha evocato, negli occhi del leader africano, «una storia, di dolore, sapienza e dolcezza». Mentre Bille August ha sottolineato: «Nei 44 giorni di lavorazione sono stati ripercorsi i 27 anni della vita di James Gregory e della Storia sudafricana. Nonostante Mandela non abbia mai visitato il set, il suo spirito era con noi». I due protagonisti, nei panni di Gregory e di Mandela, sono Joseph Fiennes (*Shakespeare in love*) e Dennis Haysbert. Il film è co-prodotto, per l'Istituto Luce, da Fonema.

IL 30 NELLE SALE. Joseph Fiennes protagonista di «Il colore della libertà» sul Sudafrica

«Da carceriere ad amico di Mandela»

Bille August: «Un film sul cambiamento ma l'ex presidente non l'ha ancora visto»

ROMA. Quando la realtà sfiora il paradosso, superando l'immaginazione. Che un uomo passi ventisette anni della sua vita in prigione additato come il più pericoloso tra i nemici e, appena rilasciato, diventi presidente del Paese è davvero uno di quei paradossi con cui, a volte, si scrivono capitoli di storia. Certamente della storia del Sudafrica scritta col sangue dei neri e sulle folle dell'apartheid. Come dice Joseph Fiennes, «se si scrivesse un libro su questi eventi non sarebbe credibile, la storia di Nelson Mandela sembrerebbe una favola un po' assurda. Invece è la realtà, anche se il fatto che l'African National Congress sia al potere da dieci anni sembra una favola. Ma molto ancora, oggi, c'è da fare e le ferite dell'apartheid in quel Paese non sono di certo guarite. Ma film come questi aiutano».

Aiutano, forse, come in questo caso nell'estremo professionismo, nel compito politically correct, ma restano film. Come ben sa Bille August, regista di questo «Il colore della libertà. Goodbye Bafana», in arrivo sui nostri schermi dopo il passaggio in concorso alla Berlinale, ispirato alle memorie biografiche di James Gregory (interpretato da Fiennes), che più che un film combattente voleva fare un film tutto gravitante sull'eccezionalità di un uomo che, dopo 27 anni di carcere di massima sicurezza, era ancora capace di dire «se questo Paese sopravvive dobbiamo riuscire a perdonare e cercare una reciproca comprensione».

Quest'uomo visto dagli occhi del suo carceriere, del soldato che fa carriera strada facendo e che legge la sua posta e ascolta i suoi colloqui perché parla la sua lingua Xhosa. Un uomo qualunque, ignorante e istintivamente razzista come lo erano i bianchi in Sudafrica negli anni Sessanta ma che non ha dimenticato il suo migliore amico d'infanzia, un nero che gli ha insegnato la sua lingua e la lotta con i bastoni. Questo lo spingerà verso le ragioni degli altri, verso le ragioni della lotta di un Mandela sufficientemente carismatico con la faccia e la mole di Dennis Haysbert, che per prepararsi giura «di aver ascoltato e letto di tutto, molto attentamente, scoprendo l'umanità di un uomo che faceva i discorsi a braccia» e di aver messo del tempo a superare il timore di questo che è uno dei cinque uomini più importanti dell'umanità». Da questo Mandela il giovane (all'inizio della storia) James Gregory impara ciò che conta oltre la propaganda ufficiale. Soprattutto impara che la vita è cambiamento. Come dice August: «La cosa che mi ha affascinato di questa storia è che attraverso gli incontri in carcere con Mandela, Gregory cambia del tutto, e sia pur lentamente, il suo punto di vista, diventando un'altra persona, prova vivente di quello che afferma Mandela e cioè che tutti gli essere umani possono cambiare. Qui sta la bellezza di questa vicenda, oltre che la fondamentale verità». Il regista confessa però di non aver mai incontrato il vero Mandela, ma solo la

moglie Winnie: «Mandela non ha neppure visto il film. Ormai è molto anziano e ha poco tempo. Comunque gli abbiamo inviato un dvd e aspettiamo con ansia un suo giudizio».

Il film tratteggia la storia del Sudafrica dagli anni Sessanta ai Novanta attraverso lo sguardo e le emozioni private di Gregory. «A chi chiedeva a Nelson Mandela come fosse sopravvissuto tanti anni in prigione, lui replicava: ci sono rimasto tanti anni finché non sono riuscito a liberare i miei stessi carcerieri», racconta Fiennes. «È un film sui condizionamenti sociali. Il mio personaggio si trasforma in un lunghissimo viaggio. All'inizio per lui Mandela è solo un grande terrorista, ma poi si trova coinvolto nella sua personalità e da carceriere diventa un suo amico». Il film ci dà solo l'eco della brutalità di quel mondo con l'edificante contraltare della presa di coscienza. Delle masse nere e del nostro protagonista che, come dice Fiennes, «ci dà una grande lezione, suggerendoci che tutti siamo schiavi della società e dei pregiudizi e che spesso ciò che per noi è libertà per altri è prigionia».

SILVIA DI PUGLIA



JOSEPH FIENNES CON LA MODELLO MARIA DOLORES DIEZ. NELL'ALTRA FOTO, MANDELA

Fra le novità italiane Olmi, Risi e Antonini. Il documentario di Pollack sull'architetto Frank Gehry. Il fantasy "Terabithia"

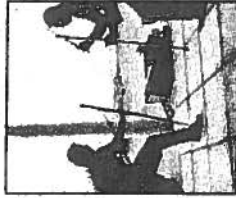
Vite di Gesù, Mandela e Maradona

FRANCO MONTINI

L 2007 è cominciato benissimo per il cinema italiano che ha già messo a segno molti successi. Sull'onda del momento favorevole, domani arrivano sugli schermi romani altre tre produzioni nazionali. Il nuovo Olmi dei Cento chiodi, sorta di parabola cristologica suggestiva e interessante, che il regista ha annunciato come la sua ultima incursione nel cinema narrativo; la biografia di Maradona e la commedia familiar/canora Liscio. Fra le proposte straniere **Il colore della libertà**, tratto dalle memorie del secondino che per trent'anni si occupò della custodia in carcere di Nelson Mandela. E ancora il primo documentario di Sydney Pollack, il regista de **La mia Africa**, che con Frank Gehry, creatore di sogni ha realizzato un ritratto del celebre architetto, autore fra l'altro del Guggenheim di Bilbao. Sul versante del cinema d'autore, esce anche l'inglese **Red Road** di Andrea Arnold, vincitore del Gran Premio della Giuria all'ultimo Festival di Cannes, che racconta la vendetta di una donna in sofferenza di affetti contro l'uomo che ha rovinato la sua vita.

E' un film per famiglie. Un ponte per **Terabithia** di Gabor Csupo, un fantasy nello stile de **Lecronachi** di Narnia, i produttori non a caso sono gli stessi, che racconta la storia di un'amicizia adolescenziale e l'ingresso in un mondo misterioso. A completare il panorama delle novità, l'horror **Stay Alive** di William Brent Bell, con il solito gruppo di ragazzi che finiscono in un violento videogioco.

IL COLORE DELLA LIBERTÀ



di Bille August;
con Joseph
Fiennes, Dennis
Haysbert,
Diane Kruger

drammatico

Nel 1988, James Gregory, agente carcerario, viene assegnato al penitenziario sull'isola di Robben Island, con il compito di sorvegliare il prigioniero Nelson Mandela. Essendo cresciuto in una fattoria fra ragazzi di colore, Gregory infatti è uno dei pochissimi bianchi a conoscere e parlare la lingua Xhosa, senza che ciò gli impedisca di essere un fanatico razzista. Ma la dignità e il coraggio con cui Mandela affronta tutte le prove più umilianti di cui è vittima, trasformano progressivamente l'iniziale disprezzo di Gregory in ammirazione. Per trentadue anni, trasferiti di penitenziario in penitenziario, fino alla liberazione di Mandela, carcerare e carcerato restano vicini, imparando a conoscersi e rispettarci.

LA TRAMA

DOVE

Cineland, Giulio Cesare, Gulliver, King, Madison, Quattro Fontane, Roma e in originale con sottotitoli Nuovo Olimpia

LA SCENA

La polizia irrompe in una strada dove Gregory sta passeggiando con la famiglia. I poliziotti si scagliano senza motivo contro una donna di colore, facendo cadere per terra il figlio di pochi mesi. La figlia di Gregory resta traumatizzata; il padre vorrebbe giustificare l'episodio, ma non trova le parole.

LA BATTUTA

A Gregory che gli contesta le scelte violente del suo gruppo, Mandela replica: "Quando chi ha il potere ti nega la libertà, l'unica via per la libertà è il potere".

LA REPUBBLICA

GIOVEDÌ 29 MARZO 2007

La storia di Mandela dalle memorie di Gregory

Carcerato e carceriere si scambiano i ruoli



FIGLIO di un capo tribù, laureato in legge, oppositore del regime razzista sudafricano instaurato nel '48 come leader del non violento African National Congress, partito dal '60 fuorilegge e quindi convertito alla lotta militare, dal 1962 fino al 1990 Nelson Mandela ha subito

la detenzione più lunga mai subita da un leader politico di questo livello. Questa personalità imponente, che è riuscita a traghettare il suo paese da un regime infame alla democrazia, viene raccontata attraverso uno sguardo laterale. La testimonianza dell'oscuro carceriere che per tutto quel tempo gli è stato vicino. James Gregory, dalle cui memorie il racconto è tratto. Il film non è tanto il percorso di Mandela dalla privazione della libertà a presidente della sua nazione, quanto il percorso di Gregory che da carceriere, da detentore del potere d'imposizione, d'isolamento, di privazione, di umiliazione — attraverso il "contagio" e la coscienza che ne prende — diventa lui il carcerato, l'isolato, l'impotente. Chi ha bisogno di prendere lezioni. Il carcerato è il vero uomo libero, il liberatore del carceriere. Le biografie di uomini importanti e il ricorso alle "storie vere" non sono di per sé un passaporto di riuscita cinematografica. Anzi. Il pregio di questo caso sta nella dignità sommessata e nel giusto tono. Nell'evitare la retorica altisonante, strappalacrime o trionfalistica, della biografia esemplare ed edificante, edulcorata, romanzata, santificata. E quindi risponde anche a un criterio di utilità.

(p.d'a.)



Internazionale

GOODBYE BAFANA — IL COLORE DELLA LIBERTÀ

Regia di BILLIE AUGUST
Con DENNIS HAYSBERT
JOSEPH FIENNES

PRIMA VISIONE MAURIZIO CABONA

Mandela: trent'anni col «nemico»

Una bella storia, quella dell'amicizia fra Nelson Mandela (Dennis Haysbert), prigioniero, e il suo carceriere, il sergente James Gregory (Joseph Fiennes); una sceneggiatura, tratta dalle memorie di Gregory, adattate da Greg Latter e Bille August; una ricostruzione del Sud Africa 1968-1992 girata davvero lì; una bella capacità di sintetizzare un quarto di secolo: sono le doti del *Colore della libertà - Goo-dbye Bafana* («Arrivederci, amico») di Bille August, regista danese con due palme d'oro (*Pelle* e *Con le migliori intenzioni*). Raro poi che un carceriere diventi amico del prigioniero e August lo sa, avendo diretto anche *Misérables*, dove Jean Valjean non trova requie da Javert. Ma soprattutto *Il colore della libertà* è un film chiaro, come una frase dove il soggetto preceda il verbo e il complemento oggetto. Non ci sono avanti e indietro nel tempo, non ci sono simbolismi, insomma si capisce tutto senza dover stare attenti come in una lezione di fisica. August non è un inventivo, però è sempre chiaro e il suo film

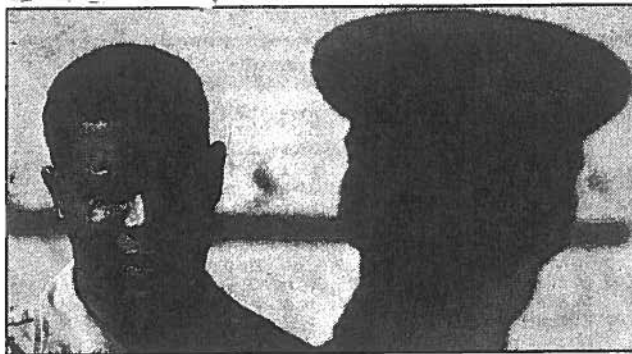
Il «Colore della libertà» è la storia del rapporto tra il leader e il suo carceriere

spiega - in meno di due ore - un'epoca di apartheid e rivolta, di fine della Guerra fredda e connessa fine del segregazionismo. Riferimenti a fatti anche presenti (Israele e palestinesi) non sono dichiarati, ma non c'è bisogno che lo siano. Le trattative fra governo bianco e opposizione nera sono quelle che hanno risparmiato il bagno di sangue stile Congo al Sud Africa. La saggezza maturata in carcere da Mandela non sarebbe però bastata, se il sistema dell'apartheid fosse crollato di colpo. Del resto, prima ancora che Mandela finisse in prigione, era evidente che la demografia aveva deciso la lotta: per governare non basta ritenersi superiori, occorre essere di più.

IL COLORE DELLA LIBERTÀ di Bille August, con Joseph Fiennes, Dennis Haysbert, 117 minuti.

INTENSO
Dennis Haysbert (nella foto) interpreta il ruolo di Nelson Mandela in «Colore della libertà». Il film è tratto dalle memorie del suo carceriere, che sullo schermo è Joseph Fiennes





“Goodbye Bafana” Chi è carceriere e chi carcerato?

La prigionia di Nelson Mandela raccontata dai diari del suo secondino

di **Davide Turrini**

Microstoria privata che si incrocia con il macrofatto della storia pubblica: James Gregory (carceriere, razza bianca) incontra, si scontra, convive e capisce le ragioni di Nelson Mandela (prigioniero politico, nero) durante i vent'anni di prigionia di quest'ultimo. Volenti o nolenti, i due passeranno insieme metà della loro vita. Ne esce la trama all'osso di *Goodbye Bafana*, rititolato in Italia con *Il colore della libertà*, dai vaghi echi di un *Le ali della libertà*, prison movie molto efficace nel riformulare i soliti stilemi claustrofobici da carcere. Ma pensare che *Goodbye Bafana* sia un classico del filone carcerato-secondino-fuga-evasione, ci si sbaglia di molto. In primo luogo, perché è la storia ufficiale, di un paese, di una cultura politica come quella dell'African National Congress e del Pan-Africanist Congress, filtrata attraverso il corpaccone e l'eloquio retorico da prime time televisivo di Mandela/Dennis Haysbert, ad essere raccontata; in secondo luogo, perché al regista e cosceneggiatore Bill August interessa ben di più seguire gli interstizi del discorso intimo, vis à vis, tra prigioniero e aguzzino che, poniamo, le difficoltà di vivere l'intera età adulta tra le mura di tre prigioni diverse da parte del leader dell'Anc. Anzi, l'idea fissa di August e compagnia, sembra più quella di dover paragonare apertamente il continuo spostamento delle famiglie di Gre-

gory di casa in casa, con i traslochi forzati di Mandela da una prigione all'altra. Chi è prigioniero di chi, allora? Gregory che una volta conosciuto il leader sudafricano e parlatogli continuamente in kaffiro viene ripreso piuttosto veementemente dai suoi superiori (che poi stranamente lo promuovono sempre di grado) o Mandela che si fa di filata ventidue anni di carcere dal '68 al '90 (cioè si perde il meglio di questo secolo sotto tanti punti di vista)?

Lo script basato sulle memorie del defunto Gregory e signora,

**Approssimativa
la regola
di Bill August,
che affida la storia
e le lotte dell'Anc
a poche
scene madre**

spesso difetta di gioiosa approssimazione condensata in scene madri che si ripetono all'occorrenza. La regia, poi, elude ogni elaborazione critica di spazio (prigioni e case non hanno funzione di separazione e isolamento morale, ma di mero contenitore scenografico) e tempo (conseguenzialità narrativa elementare con intramontabili didascalie; usufrutto di truccatori e costumisti impazziti - si leggano i batuffoli di cotone tra i capelli di Mandela/Haysbert per indicare che è invecchiato). Barthès avrebbe parlato di classico esempio di «innocenza del tema che corrompe la forma». Da guardare, con un manualetto di storia sudafricana in tasca

Mandela, la forza della fraternità

Il colore della libertà

di Bille August
con Dennis Haysbert, Joseph Fiennes
Diane Kruger. BIOGRAFICO
Germ./Belg./Fra./Ita./Sudafrica, 2006

La vita di Nelson Mandela è stata terribile (27 anni di prigionia) ma, caso raro tra i leader neri combattenti contro il razzismo, (stavolta contro l'Apartheid in Sudafrica) ha avuto un lieto fine. Dal libro *Il colore della libertà*, scritto da James Gregory, sorvegliante carcerario di Mandela (Sperling & Kupfer) il film di Bille

August racconta la lunga prigionia del protagonista, di durezza variabile a seconda del periodo o degli avvenimenti politici, e il legame che si stabilì nel tempo tra i due uomini.

James Gregory, Afrikaner bianco che considerava i neri creature subumane, aveva imparato da bambino la loro lingua, il che lo rendeva particolarmente adatto al compito di censore. Ai detenuti era concesso scrivere una lettera ogni sei mesi, non più lunga di 500 parole: Gregory era incaricato pure di controllare e censurare

le lettere, in arrivo e in partenza. Il sorvegliante cominciò ad apprezzare l'eloquenza, le idee, il pensiero di Mandela; si accorse che le indiscrezioni da lui riferite erano seguite da omicidi; come il prigioniero, venne ferito dalla morte di un figlio.

Il film multinazionale è nobile, utile a mostrare agli spettatori come si possa passare dall'odio alla fraternità, realizzato con cura: ma inevitabilmente mediocre (basta pensare alle limitazioni che il regista avrà dovuto accettare afflitto da interpreti poco interessanti). [L. T.]

TORINO, Centrale, Due Giardini, Ugc;
MILANO, Arcobaleno, Excelsior, Uci;
GENOVA, Odeon, Uci; **ROMA**,
Alhambra, Cineland, Cineplex, Giulio
Cesare, King, Nuovo Olimpia, Quattro
Fontane, Roma, Ugc, Warner Medici;
NAPOLI, Academy Astra; **PALERMO**,
Lubitsch, Rivoli



30 MAR 2007

VIA PICCO DEI TRE SIGNORI, 5 - 00141 ROMA

TEL. 068.6894244 FAX 068.2059098

E-MAIL: city@rcs.it

Il colore della libertà



Biografico

Oltre 20 anni di vita e dignità carceraria di Nelson Mandela (ne scontò 27) visti con gli occhi - via via più incuriositi e rispettosi - del secondino che gli controlla le visite e la posta: James Gregory, un afrikaner che da bimbo ha imparato la lingua Xhosa e la lotta col bastone. Gli serviranno per combattere verbalmente e metaforicamente col leader nero. Nel Sudafrica dell'apartheid la separazione tra razze asseconda il presunto volere di Dio ("Sarebbe come mettere una mucca con un cervo") e Robben Island, ex colonia di lebbrosi, perpetua la sua funzione ospitando i capi del National Congress, fuorilegge e terrorista. Massacri nei ghetti e bombe/vendetta. I bambini fanno grandi domande, i grandi piccole/immense brutalità. Nel 1990 crolleranno il muro della segregazione e quello della prigione (ormai morbida) di Mandela, Nobel per la pace nel '93. Gregory morirà 10 anni dopo. Il danese Bille August ne ripercorre le biografie con la consueta mano classica, benedetta, sempre animata dalle migliori intenzioni. Risultato come te l'aspetti. Joseph Fiennes sorprende per dedizione. La teutonica Diane Kruger, mogliettina natural born racist, muta l'accento e il pensiero. Dennis Haysbert è un nobile Bafana (ragazzo) invecchiato dietro le sbarre.



30 MAR 2007

VIA PICCO DEI TRE SIGNORI, 5 - 00141 ROMA

TEL. 068.6894244 FAX 068.2059098

E-MAIL: city@rcs.it

La prigionia di Mandela vista dal suo secondino

PER LA PACE Esce oggi nelle sale italiane **"Il colore della libertà - Goodbye Bafana"**, il film con Joseph Fiennes nei panni del secondino di Nelson Mandela.

Basata sull'autobiografia scritta da James Gregory ("Nelson Mandela, da nemico a fratello"), la pellicola diretta dal regista danese Bille August racconta i 27 anni di prigionia del leader nero anti-apartheid attraverso gli occhi del suo carceriere bianco. Frutto di una coproduzione europea (tra Germania, Belgio, Francia e Italia) e sudafricana, il film racconta come la vita di Gregory sia radicalmente cambiata dall'incontro con Mandela: da afrikaner razzista e diffidente, la cui unica preoccupazione è quella di fare carriera, il secondino si trasformerà in grande sostenitore delle lotte politiche e delle rivendicazioni sociali di Mandela e dell'African National Congress. "Il colore della libertà" è stato presentato al 57° Festival di Berlino, in anteprima mondiale, l'11 febbraio 2007, giorno dell'anniversario della liberazione di Nelson Mandela. (AP)

«IL COLORE DELLA LIBERTÀ»

Mandela e un carceriere politicamente corretto

«IL COLORE della libertà» (in originale «Goodbye Bafana») potrà anche ottenere il plauso degli educatori e il via libera per le classiche (coatte) proiezioni scolastiche, ma per quanto ci riguarda è solo un pacchetto internazionale confezionato con stucchevoli didascalismo e correttezza politica. Il regista Bille August traspone un romanzo-verità che intende riassumere nel rapporto tra i due protagonisti la nascita del nuovo Sudafrica: da una parte Nelson Mandela (Dennis Haysbert), leader dell'opposizione nera all'apartheid, condannato all'ergastolo nel '63; dall'altra l'afrikaner James Gregory (Joseph Fiennes), che è l'addetto alla sua sorveglianza nel penitenziario di Robben Island. Scelto perché comprende lo *Xhosi*, la lingua dell'etnia di Mandela, la guardia dapprima svolge il suo compito di spionaggio e



Joseph Fiennes nel film

controllo con zelo razzista, ma a poco a poco viene conquistato dall'intensa personalità e dalla nobile ideologia del detenuto. Uno sviluppo alquanto telefonato che toglie suspense all'incontro/scontro tra i due mondi e deve per forza di cose proporre le più abusate convenzioni narrative, sino ad arrivare a un lieto fine che è ri-

preso dalla storia (Mandela venne liberato nel '94), ma non a caso sembra posticcio. Uno dei tanti esempi di rozza pantomima «da dibattito» è offerto dal ritrattino della moglie bella, bionda e fascista, che sarà ovviamente redenta per interposta persona e sottoposta alla lavanda democratica. Almeno nel ruolo Diane Kruger se la cava, mentre l'inespressività di Joseph Fiennes risulta più che mai imbarazzante.

v. ca.

IL COLORE DELLA LIBERTÀ

REGIA: BILLE AUGUST

CON: JOSEPH FIENNES, DENNIS HAYSBERT, DIANE KRUGER, SHILOH HENDERSON

GENERE: DRAMM. - SUDAFR/BEL/FRA/ITA '07



STORIA & MEMORIA

Il colore della libertà

Bille August dirige questo film corretto e tradizionale, un classico esempio di cinema carcerario, umanista, libertario. Narra gli anni della vita carceraria di Nelson Mandela, dal 1968, e sta avendo un lancio e uscite test anche in Usa, grazie allo show di Oprah Winfrey, che è stata una delle più grandi amiche di Mandela, con il titolo del libro su questa storia vera, scritto da Bill Graham, «Goodbye Bafana» (come il film in originale). Joseph Finnes è il secondino bianco dell'uomo che lottò contro ogni forma di apartheid. Egli diventa un altro uomo a contatto con il suo prigioniero, a Robben island, Sud Africa (il film è co-prodotto dall'Italia) e ci vorranno anni prima che l'Africa razzista e i fascisti afrikaner prendano coscienza di tante cose. Piatto nella forma, quanto valido nei contenuti, è diretto dal danese Bille August.

Cinema con l'anima da Olmi a Mandela

**Nelle sale il complesso film
«Centochiodi» sulla crisi di un
professore di filosofia delle
religioni e l'intenso «Il colore
della libertà» ambientato
nel Sudafrica dell'apartheid**

DI ALESSANDRA DE LUCA

Neorealismo e poesia, concretezza e spiritualità, thriller e cinema dell'anima. L'ultima opera narrativa di Ermanno Olmi, *Centochiodi*, è il risultato della fusione di questi elementi solo apparentemente contraddittori. Il regista mette in scena un apologo leggero e polemico al tempo stesso su un novello Messia deciso a far ritorno alla purezza originaria. Dopo aver inchiodato al pavimento della biblioteca universitaria di Bologna cento preziosi volumi, un professore di filosofia delle religioni (l'israeliano Raz Degan) si rifugia in un rudere sull'argine del Po. Qui, dopo essersi lasciato alle spalle tutta la cultura accademica, comincia una nuova vita con gli abitanti del posto. Una vita semplice, fatta di piccole cose, perché nessun libro vale tanto quanto un caffè con un amico. Una conversione è quella che racconta pure Bille August ne *Il colore della libertà* ambientato nel Sudafrica dell'apartheid. Incaricato di sorvegliare Nelson Mandela, leader non violento dell'African National Congress, il secondino James Gregory, dalle cui memorie il film è tratto, scoprirà poco a poco le ragioni degli oppressi subendo ostracismi e ritorsione da parte dei colleghi. Perdono e riconciliazione sono al centro anche di *Red Road* opera prima di Andrea Arnold che l'anno scorso a Cannes ha ottenuto il premio della regia. Protagonista della vicenda è una donna impiegata in una postazione di videosorveglianza al servizio della po-

lizia. Un giorno sul monitor, come in una sorta di *Fine* *Strada* sul cortile dell'era elettronica, appare l'uomo che lei sperava di non dover rivedere mai più: è l'inizio di un nuovo incubo condito da ansie e misteri, attrazione e repulsione, vendetta e comprensione.

In un momento in cui il calcio italiano vive la sua più grande crisi arriva poi sullo schermo *Maradona - La mano de Dios* di Marco Risi dedicato al calciatore più famoso e dotato di tutti i tempi. Non si tratta di una biografia tradizionale, ma del ritratto affettuoso di un eroe popolare impetuoso e ingenuo, generoso e violento, entusiasta e autodistruttivo divenuto un idolo planetario dopo il riscatto da un passato di povertà.

È invece un omaggio al geniale architetto creatore di bizzarre costruzioni come il Museo Guggenheim di Bilbao o il Concert Hall Disney di Los Angeles Frank Gehry creatore di sogni, il documentario diretto da Sydney Pollack e concepito come una serie di conversazioni a due. Non mancano infine questa settimana due film adattati al pubblico dei più giovani. Il primo, *Liscio*, di Claudio Antonini racconta con sensibilità e ironia l'educazione sentimentale di un dodicenne alle prese con la musica da balera e una madre sempre innamorata dell'uomo sbagliato. Il secondo, *Un ponte per Terabithia*, tra *Le cronache di Narnia* e *Stand By Me*, è invece la storia di due introversi adolescenti che si difendono dalla volgarità e dalla violenza rifugiandosi in un regno fantastico tutto loro.



COSÌ MANDELA "CONVERTÌ" IL CARCERIERE RAZZISTA

**Intervista con il regista danese
Bille August, che nel "colore
della libertà" racconta la storia
della carcerazione del leader dell'Anc**

◆ *Renzo Oberti*

«**E**ra molto importante per me fare un film che parla di riconciliazione e di perdono, soprattutto in questo momento in cui ci sono tante guerre». Così giustifica la sua opera all'anteprima del film *Il colore della libertà* alla cineteca di Bologna il regista danese Bille August, presentando la storia di Nelson Mandela raccontata dal suo carceriere, in programmazione in Italia dal 30 marzo.

Bille August affronta con decisione ma anche sensibilità il tema della vita del leader sudafricano, simbolo di giustizia, di libertà e di civiltà per tutta la gente di colore, non solo per il Sudafrica. Tratto dalle memorie di James Gregory, *Goodbye Bafana*, pubblicato in Italia da Sperling & Kupfer, nel racconto della prigionia plurivennale di Mandela, il regista traccia un delicato profilo introspettivo del leader dell'Anc, interpretato dall'attore Dennis Haysbert, e del suo carceriere scelto dai vertici per la sua conoscenza della lingua Xhosa, impersonato egregiamente dall'attore Joseph Fiennes. Due uomini diversi per natura e mentalità riescono a familiarizzare per via di una intensa quanto segreta umanità che li accomuna.

«Appena ho letto la sceneggiatura dice il regista - ho subito pensato al tipo di film che avrei girato, perché Mandela è una grande personalità e Gregory, la guardia carceraria che lo controllava e con la quale in oltre vent'anni di carcere era riuscito a stabilire un rapporto umano, era una persona semplice che pur essendo a favore dell'apartheid, grazie all'incontro con Mandela cambia i suoi atteggiamenti, il suo modo di vedere le cose. Quello che Gregory inizialmente riteneva il più grande terrorista del Sudafrica, si trasforma sotto gli occhi increduli del secondino, evidenziando la sua enorme dignità, il suo indiscusso carisma».

— ■ **Chi l'ha aiutata per delineare al meglio la figura di Mandela?**

Ho conosciuto sua moglie, che mi ha aiutato molto nelle mie ricerche e mi ha fatto capire come è lui e come viveva la comunità bianca nel Sudafrica.

— ■ **Difficoltà a girare il film, anche di genere politico?**

Non ho incontrato nessun problema, però mi ero reso conto che trattavo un tema molto delicato, e per questo ho passato più di sei mesi in Sudafrica a prepararmi. Facendo le mie ricerche, ho incontrato molti ex reclusi, parecchie ex guardie carcerarie dalle quali ho avuto informazioni. Guardando poi filmati dell'epoca non solo su Mandela, ma su tutto quello che avveniva in Sudafrica all'epoca della mia storia, ho completato la mia visione della vicenda.

— ■ **Il film dimostra che lei ha raccontato la vicenda del prigioniero e del suo carceriere con grande equilibrio. Su cosa si sviluppa la loro forzata convivenza?**

Il rapporto di Gregory e Mandela è stato di estrema importanza per entrambi. Hanno passato più di vent'anni insieme a stretto contatto e hanno imparato a conoscersi, a stimarsi. Non so se si può parlare di vera amicizia, ma sicuramente la loro vicinanza ha dato vita ad una speciale relazione di sensibilità e affinità umane sul piano

**«Facendo le mie ricerche
in Sudafrica e vedendo
i filmati dell'epoca,
ho incontrato moltissimi
ex reclusi ed ex secondini,
cui devo molte informazioni»**

del rispetto. Ho visto delle interviste in cui Mandela ricorda con affetto James Gregory - scomparso nel 2003 - e dice che era l'unica guardia che trattava i prigionieri con rispetto e umanità.



—■ **Dopo la fine dell'apartheid è cambiata del tutto la vita per i neri in Sudafrica?**

Io non ho visto alcun episodio di razzismo, ma questa forma pregiudiziale sicuramente ancora esiste in Sudafrica. Bisogna ricordare che si tratta di una giovane democrazia nata solo 13 anni fa, e spesso ci vogliono generazioni per superare queste differenze. Ricordo con piacere che sono stato nelle scuole e ho visto bambini bianchi, neri e indiani giocare insieme, del tutto indifferenti al colore della loro pelle. Ho avuto la sensazione che ormai non esistano più quelle forme di rifiuto che i loro genitori forse avevano sostenuto e approvato.

—■ **Nel film, ha romanizzato le fasi della vita di Mandela?**

Tutto quelli presenti nel film sono tutti fatti realmente accaduti. È chiaro che in un film la vita è concentrata al massimo, ma non ho avuto alcun bisogno di romanizzare le fasi dell'esistenza di questi due uomini speciali che si sono confrontati per più di vent'anni sempre rigidamente rinchiusi nelle loro reciproche responsabilità. Ovviamente il mio è un film di finzione, non è un documentario, però quello che racconto è tutto accaduto.

—■ **Ha pensato subito a Joseph Fiennes per il ruolo di Gregory?**

La parte di Gregory richiede molto ad un attore. Si tratta di un uomo che fa un percorso all'interno della sua vita che collega enormi distanze. È anche emotivamente molto convincente ed è un ruolo molto difficile. Ci sono stati molti candidati, ma Joseph Fiennes è risultato il più convincente. Poi ho saputo che a lui sarebbe piaciuto molto recitare questa parte, e forse questa è la spiegazione del tipo di interpretazione seria e sofferta che ha saputo imprimere alla maschera di Gregory.

—■ **Erano molti i candidati al ruolo di Mandela?**

Sì, ma Dennis Haysbert oltre a somigliare fisicamente a Mandela, anche come carattere rappresenta l'integrità morale. Recitare la parte di Mandela, è anche molto difficile perché ognuno di noi ha una immagine di Mandela diversa.

—■ **Lei nel film, dà rilevanza limitata al termine terrorista con il quale Mandela era definito dalle autorità sudafricane. Perché?**

All'epoca terroristi in Sudafrica erano tutti quelli che erano contrari all'apartheid. Nelson Mandela ha compiuto atti di terrorismo assieme ad altri e per questo è stato imprigionato. Pensava che la violenza fosse l'unica strada percorribile per cambiare la situazione del paese. Gli atti non erano mirati alla popolazione ma al centro del potere, per rendere il Paese ingovernabile.

city
ROMA

VIA PICCO DEI TRE SIGNORI, 5 - 00141 ROMA
TEL. 068.6894244 FAX 068.2059098

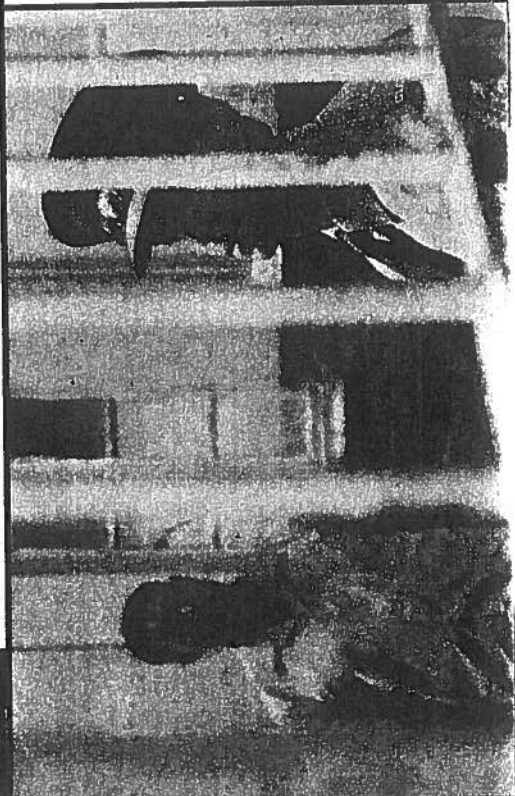
E-MAIL: city@rcs.it

- 4 APR 2007

Il Cinema

I FILM di Alessio Guzzano

www.alessioguzzano.com



Il colore della libertà



Biografico

Oltre 20 anni di vita e dignità carceraria di Nelson Mandela (ne scontò 27) visti con gli occhi - via via più incuriositi e rispettosi - del secondino che gli controlla le visite e la posta. James Gregory, un afrikaner che da bimbo ha imparato la lingua Xhosa e la lotta col bastone. Gli serviranno per combattere verbalmente e metaforicamente col leader nero. Nel Sudafrica dell'apartheid, la separazione tra razze asseconda il presunto volere di Dio ("Sarebbe come mettere una mucca con un cervo") e Robben Island, ex colonia di lebbrosi, perpetua la sua funzione ospitando i capi del National Congress, fuorilegge e terrorista. Masacri nei ghetti e bombe/vendetta. I bambini fanno grandi domande, i grandi piccole/immense brutalità. Nel 1990 crolleranno il muro della segregazione e quello della prigione (ormai morbida) di Mandela, Nobel per la pace nel '93. Gregory morirà 10 anni dopo. Il danese Bille August ne ripercorre le biografie con la consueta mano classica, benedetta, sempre animata dalle migliore intenzioni. Risultato come te l'aspetti. Joseph Fiennes sorprende per dedizione. La teutonica Diane Kruger, mo'ghietuna natural born racist, muta l'accento e il pensiero. Dennis Haysbert è un nobile Ba'fana (ragazzo) invecchiato dietro le sbarre.

Guidaaifilm di GIOVANNA GRASSI



RAZZISMO & CAMBIAMENTI

Il colore della libertà

Il danese Bille August dirige questo film corretto e tradizionale, classico esempio di cinema umanista carcerario, libertario. Narra gli anni della vita in prigione di Nelson Mandela, dal 1968, e la storia vera del secondino bianco, che divenne, conoscendolo, un altro uomo nelle idee e nei fatti. Piatto nella forma, valido nei contenuti. Joseph Fiennes è il carceriere.

Guida al film di GIOVANNA GRASSI

STORIA & MEMORIA

Il colore della libertà

Bille August dirige questo film corretto e tradizionale, un classico esempio di cinema carcerario, umanista, libertario. Narra gli anni della vita carceraria di Nelson Mandela, dal 1968. Joseph Finnes è il secondino bianco dell'uomo che lottò contro ogni forma di apartheid. Egli diventa un altro uomo a contatto con il suo prigioniero, a Robben island, Sud Africa.



album cinema & teatri

i film e le sale

prime visioni

di NATALINO BRUZZONE

IL COLORE DELLA LIBERTÀ

VITA, sacrificio, ideali e tormenti (27 anni di prigione) di Nelson Mandela impegnato a lottare contro l'Apartheid sudafricano. "Goodbye Bafana" si sviluppa attorno al suo rapporto con un carceriere, dagli anni sessanta a quel 11 aprile, del 1994, giorno in cui il leader di colore riacquistò finalmente la sua libertà per diventare il presidente di un paese che stava, a sua volta, conquistando la democrazia. Un "biopic" classico, didattico e piano costruito attorno alle memorie del secondino bianco. Nulla di più e niente di meno. **Giudizio: ●●**



Finisce la fase di sperimentazione: aumentano i film, le sale e gli eventi

Microcinema, il digitale avanza

di

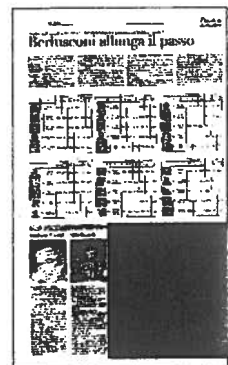
Antonio Arabia

**Si tratta del primo circuito di sale
ad alta definizione attivo in Italia
e il primo nel mondo
a utilizzare la trasmissione
via satellite bidirezionale**

È terminata con ottimi risultati la fase di sperimentazione di Microcinema, il primo circuito di sale digitali ad alta definizione attivo in Italia e il primo nel mondo a utilizzare la trasmissione via satellite bidirezionale. Una tecnologia innovativa perché permette alle sale di ricevere l'audiovisivo da proiettare senza bisogno di linee terrestri come Internet, e perché permette di tenere costantemente sotto controllo l'utilizzo dei diritti digitali garantendo il massimo della sicurezza. Quindi Microcinema cresce con i titoli in programmazione, si arricchisce con il numero di sale, investe con nuovi capitali per acquisire nuove tecnologie Hp e per realizzare nuovi programmi sempre in partnership Microsoft e aumenta la banda di trasmissione dati satellitare: alla centrale operativa di Microcinema arrivano, attraverso il canale satellitare di ritorno dal cinema alla centrale, anche i dati relativi allo sbugliamento, che a loro volta vengono comunicati ai distributori, assicurando assoluta chiarezza per tutti. Hanno aderito 25 nuove sale a Microcinema, quindi entro ottobre saranno 50 le sale del primo network digitale italiano. Se in partenza erano sale soprattutto localizzate nel Nord Italia, ora si inizia a vedere una distribuzione più a largo raggio sul territorio nazionale. Obiettivo di Microcinema è proprio quello di raggiungere i cinema delle zone più impervie e isolate. Lo step successivo è quello, entro marzo 2008, di arrivare a cento sale. Cresce anche l'interesse delle case di distribuzione nei confronti di Microcinema e aumenta quindi l'offerta di titoli e di prime visioni. Dopo il capolavoro di Ermanno Olmi Centochiodi (Mikado) e il documentario di Marco Visalberghi, in prima visione, Nati per volare (Doclab), sono arrivati La vie en rose di Olivier Dahan (Mikado), Goodbye Bafana di Bille August (Istituto Luce), Il matrimonio di Tuja di Wang Quan'an (Lucky Red) - vincitore della 57esima Berlinale, Tre donne morali di Marcello

Garofalo (Bianca Film), Come l'ombra di Marina Spada (Istituto Luce), L'estate di mio fratello di Pietro Reggiani (Nuvola Film)'. L'impegno di Microcinema prosegue poi nella selezione di eventi, non strettamente cinematografici ma legati all'attualità, alla musica, allo spettacolo e allo sport, da proporre alle sale. Dopo il successo de La traviata di Franco Zef-

firelli, trasmessa in diretta dal Teatro dell'Opera di Roma che ha visto sale esaurite e un grande entusiasmo del pubblico, entro l'anno ci saranno tre concerti di livello internazionale. I vantaggi del digitale nella filiera cinematografica sono innegabili: si abbattano gli alti costi della distribuzione dei contenuti in analogico (pellicola) e, contemporaneamente, si ha la possibilità di aumentare la flessibilità dell'intero sistema. Questo contribuisce a una riduzione dei costi anche per l'esercente (non si paga più la stampa della copia in pellicola, ovvero il minimo garantito, né il trasporto, né l'assicurazione), alla gestione della programmazione in maniera varia e autonoma (l'esercente potrà scegliere personalmente i film e con sole dodici ore di anticipo, decidendo di avere più titoli anche all'interno della programmazione giornaliera), al superamento dei problemi di trasporto nelle zone geograficamente più difficili, alla possibilità anche per le sale più piccole, di avere i titoli di richiamo, e alla riduzione del numero degli spettatori necessari affinché un singolo schermo risulti economicamente in attivo, favorendo in questo modo la circolazione dei prodotti culturali più difficili. Microcinema S.r.l. è nata nel 1997 per iniziativa di cinque soci fondatori e il supporto tecnologico del centro studi e ricerche della Rai di Torino, con l'obiettivo di studiare e sviluppare il cinema digitale in Italia. I soci principali oggi sono: Strategia Italia Sgr S.p.A., Piemontech, Acec (Associazione Cattolica Esercenti Cinema), Club degli Investitori, e il management team.



INTERNET

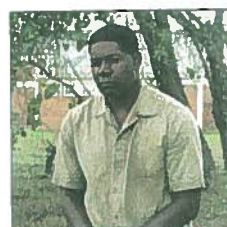
:: Cinemedia

Roma in piedi per Mandela

23/03/2007 - Applausi all'anteprima del *Colore della libertà*. Il regista August: "Grazie Italia, il mio film lo devo a voi"

Successo a Roma per *Il colore della libertà*. Un'affollata anteprima di gala al Warner Moderno omaggia il film di Bille August con Dennis Haysbert, Joseph Fiennes e Diane Kruger, sul taciuto rapporto fra Nelson Mandela e il suo carceriere bianco. Insieme al regista danese de *La casa degli spiriti* e al protagonista Fiennes, ad applaudire il dramma in uscita il prossimo 30 marzo, c'è tutto il cinema che conta. Lunghi applausi e commozione salutano le parole dei due, introdotti sul palco insieme al sindaco di Roma Walter Veltroni da Luciano Sovenà. Un primo ringraziamento, va proprio all'amministratore delegato dell'Istituto Luce, che oltre a distribuire il film, ha partecipato anche alla sua produzione: "Devo molto al sostegno italiano - dice August -. Senza il vostro contributo, *Il colore della libertà* non avrebbe mai visto la luce. Sono molto orgoglioso del risultato, perché ritengo fondamentale dare spazio a simili storie di riconciliazione e perdono". Al centro della storia, presentata in concorso all'ultima Berlinale, è infatti la parabola del vero ufficiale bianco, incaricato di sorvegliare Mandela nel corso dei suoi 27 anni di prigionia. Un rapporto intimo e lacerante, che nell'interpretazione del regista, lo porta infine ad incarnare il messaggio di pace e speranza dello stesso leader sudafricano: "Quando sono andato in visita da Mandela - gli fa eco, commosso, Walter Veltroni -, sono rimasto molto colpito dalla galleria dei ritratti dei politici che lo avevano preceduto alla guida del Paese. Riconoscere fra loro molti dittatori è stata la concreta testimonianza di come la storia abbia dato ragione alla riconciliazione pacifica, per cui Mandela si è tanto a lungo battuto". Ad applaudire in platea, insieme a Citto Maselli e Mimmo Calopresti, ci sono per la anche Antonio Di Pietro, il responsabile della Direzione Generale Cinema del Ministero, Gaetano Blandini, il presidente della Fondazione Ente dello Spettacolo Dario Viganò e una folta rappresentanza di Cinecittà Holding.

La redazione



Dennis Haysbert
è Nelson Mandela



Il regista Bille August
Foto Pietro Coccia



L'attore Joseph Fiennes
Foto Pietro Coccia

- centochiodi per Olmi
- Voce a Grufolo
- Roma in piedi per Mandela
- Come in *Titanic*
- Weekend al cinema
- Un film su Prodi
- A tu per tu con Mandela
- La Carlucci presenta
- Regina Blunt
- Clak si riforma

segue »

Gratis per te una casella di posta | Life | Help

Cerca con Google

cerca

superEva **cinema**

SANREMO
È SEMPRE
SANREMO



I grandi successi
del Festival
sul tuo cellulare

Home

Newsletter

Guide

Nelle sale

power

Primevisioni

Interviste

News

Intersezioni

Dossier

Festival

Cinema e Libri

Bit Generation

Onde Sonore

DVD

Link

I Blog di Cinema.it

- CineCharacters
- CineCulture
- CineDoc
- CineGossip
- CineLudico
- CineSonoro
- CineWeb
- CineXtreme

Bille August

di Marco Spagnoli

Le altre



Il vizio della libertà

A vent'anni di distanza dall'Oscar per **Pelle il conquistatore**, il regista de **La casa degli Spiriti**, il **senso di Smilla per la neve** e **I miserabili**, **Bille August** firma un interessante apologo sulla libertà di pensiero e su come le idee possano cambiare, trasformandole, la vita delle persone. Interpretato da **Joseph Fiennes**, **Dennis Haysbert (24)** e **Diane**

Kruger, **I colori della libertà** - **Goodbye Bafana** inizia nel 1968 quando venticinque milioni di neri sono governati da una minoranza composta da 4 milioni di bianchi che hanno imposto il brutale regime Apartheid del Partito Nazionalista.

I neri non possono votare, o studiare, né viaggiare liberamente; non hanno il diritto a possedere un terreno, o un'attività, persino una casa. Arroccati sulle loro posizioni di potere assoluto, i bianchi vietano ai neri di organizzarsi in una qualsiasi forma di opposizione, costringendo i loro leader all'esilio o all'ergastolo a Robben Island. James Gregory, un tipico Afrikaner bianco, considera i neri come dei subumani.

Cresciuto in una fattoria nel Transkei, ha imparato a parlare la lingua Xhosa, quella dei neri, quando era bambino. Questo fa di lui la persona ideale per diventare la guardia carceraria di **Nelson Mandela** e dei suoi compagni a Robben Island da tutti considerati come i più pericolosi terroristi del paese africano. Parlando la loro lingua, può spiarli a loro insaputa. Il piano però avrà un esito completamente diverso. Con il tempo la lettura delle lettere di Mandela avrà su di lui un'influenza tale da indurlo a rivedere le sue posizioni e la sua fedeltà al governo razzista, arrivando persino a lottare per un Sudafrica libero.

Cosa l'attraeva di più di questo film?

Il fatto che il protagonista fosse un semplice secondino, omologo ad un sistema. Un uomo convinto della giustezza del sistema dell'apartheid e - al tempo stesso - colmo di odio per i neri. Poi incontra Mandela, diventando così la prova vivente della possibilità di cambiare. James è un uomo semplice, un padre di famiglia che vive per sua moglie e i suoi figli. Ma è anche un uomo ambizioso, che vuole essere un bravo carceriere. Nel corso dei suoi incontri con Mandela, inizia a dubitare delle sue idee sull'Apartheid e gradualmente segue il suo istinto, che lo porta su posizioni diametralmente opposte. Questo provoca un forte conflitto all'interno della sua famiglia perché un tale cambiamento potrebbe fargli perdere il lavoro. Quindi a un certo punto della storia James si sente molto combattuto. Deve scegliere tra abbracciare gli ideali di Mandela per la libertà e la democrazia in Sudafrica, o restare fedele alle sue vecchie idee per preservare la sua famiglia. James è diviso fra questi due mondi. I suoi nemici diventano suoi amici e viceversa, i suoi vecchi compagni diventano suoi avversari. Gregory è la prova che gli uomini possono cambiare.

Mandela ha visto questo film?

Non ancora. Oggi non è più molto giovane e vive in maniera abbastanza appartata. Gli abbiamo inviato il Dvd del film e speriamo di ricevere presto

- Mar
- Billk
- Bob
- Pao
- Rac
- Gio
- Frai
- Ricci
- Gat
- Rob
- Jud
- Stev
- Fab
- Hug
- Ferz
- Jen
- Fori
- Clin
- Sav
- Mar
- Pau
- Pup
- Leo
- Carl
- Chr
- Dav
- Mic
- Will
- Dou
- Sylv
- Cha
- Jenna
- Dan

Annunci Google

Casting

Casting Per Moda, Cinema, TV, Pubblicità, Spettacolo. Contattaci!
www.NewFaces.it/Casting

Dvd film

3 DVD a 9,99€: inizia il viaggio negli spazi profondi di Stargate.
Stargate.deagostini.it

Speciale Eragon

Trama, Fotogallery e Curiosità del film più atteso del momento.
www.Mtv.it/Eragon

Video Gel di Cova Daniele

Distribuzione film Ferrara Ingrosso DVD, VHS, film da noleggio
www.videogel.it

Videoteca Digitale

Film in Dvd e Vhs nuovi, usati ed ex noleggio
www.videotecadigitale.it

La redazione

Iscriviti alla Newsletter

La tua mail
 e-mail

ok

Invia ad un amico

Il tuo nome

nome

La sua mail

e-mail

Invia

notizie da lui per sapere se lo abbia apprezzato o meno. Certo mi piacerebbe moltissimo incontrarlo.

Cosa pensa di lui?

Mandela è Mandela! Che si può dire di Mandela? Le sue idee sono bellissime e potenti. Forse l'aspetto più complicato del film è stato proprio il personaggio di questo grande uomo, perché è un personaggio conosciuto universalmente. Tutti sanno qualcosa di Mandela, tutti hanno visto almeno una sua fotografia, sanno come parla, cosa pensa. Quindi non è stato facile trovare la chiave giusta per metterlo in scena soprattutto perché ha una personalità, un carisma, un modo di parlare molto speciali.

Come ha scelto Dennis Haysbert?

Abbiamo parlato a lungo tra di noi. **Dennis Haysbert** ci è sembrato perfetto per esprimere il senso di dignità e il carisma posseduti da un uomo come **Nelson Mandela**. Lo abbiamo contattato ottenendo rapidamente una risposta da lui. Come attore di colore Dennis si è sentito molto onorato ad interpretare il ruolo di un uomo che ha fatto la storia del suo popolo e non solo. Volevamo un attore nero in grado di esprimere l'intelligenza di Mandela, ma anche qualcuno che avesse l'età giusta per quel ruolo. L'immagine che abbiamo oggi di Mandela è quella di un uomo anziano ma nella nostra storia lui è molto più giovane, quindi anche in questo caso c'era bisogno di qualcuno in grado di mostrare la trasformazione del personaggio. Ho avuto un incontro con Dennis e lui aveva già una visione molto chiara di Mandela: in quel momento ho capito che possedeva la chiave del personaggio. Penso che abbia fatto un lavoro meraviglioso.

Come è stato girare nei luoghi veri, in cui gli eventi hanno realmente avuto luogo e come è stato lavorare con attori e controfigure che hanno vissuto sotto l'Apartheid?

E' stato importante girare nei luoghi dove si è svolta realmente la storia perché la mia priorità era l'assoluta autenticità. Devo dire che trovarmi in Sudafrica con una troupe sudafricana è stata un'esperienza fantastica. Anche lavorare con attori sudafricani mi ha insegnato molto di questo paese; mi hanno aiutato ad ottenere quel livello di precisione che avevo in mente.

Come si è preparato ?

Ho trascorso quasi sei mesi in Sudafrica prima dell'inizio delle riprese. Mi sono documentato moltissimo e ho incontrato tantissima gente tra cui la vedova e la figlia di **James Gregory** che è diventata un'importante psichiatra. Le ho fatto molte domande sulla loro vita a Robben Island, per approfondire la mia comprensione di come era la situazione durante l'Apartheid. Ho intervistato moltissime persone; ex detenuti, ex guardie; sono stato molte volte a visitare la prigione di Robben Island e ho letto moltissimi libri sul paese. Posso dire di essermi preparato molto bene.

Che idea si è fatto del Sudafrica di oggi?

Se non fosse stato per Mandela, penso che il paese sarebbe stato molto, molto diverso. Grazie a Mandela, prima che lui diventasse presidente, il Sudafrica ha evitato la guerra civile tra l'etnia Zulu e Xhosa. E' stato lui a riportare la pace tra i clan. Oggi il Paese appare come un luogo pacifico, un luogo che ha sperimentato molti cambiamenti, ma in cui restano molte ferite aperte dai giorni dell'Apartheid. Tuttavia è anche un posto in cui tutti si danno da fare affinché le cose funzionino, in cui tutti desiderano pace e serenità.

Ovviamente c'è ancora tanta povertà e il divario fra ricchi e poveri sembra incolmabile. Ma la sensazione generale è che tutti si stanno impegnando per

Chr
 Massin
 Niki
 Ale:
 Mas
 Vincen
 Hug
 Che
 Lau
 San
 Bower:

Sponsor

Novità!

**Chi trova
 friends\$
 trova un tesoro!**

Da oggi puoi guadagnare facendo nuove amicizie

Scopri friends\$

continuare a cambiare in meglio.

Il momento della liberazione di Mandela è uno dei più toccanti. Che ricordo ha di quel giorno?

Ricordo molto bene quel giorno: Mandela era diventato il simbolo di un Sudafrica libero e democratico che usciva a piedi dalla prigione tra ali di folla. La cosa che mi colpì all'epoca era quella di un uomo che - nel suo primo discorso a Cape Town - dopo ventisette anni in prigione parlava solo di pace e riconciliazione dicendo: "Se questo paese sopravvive dobbiamo riuscire a perdonare e cercare una reciproca comprensione." Girando il film sono stato colpito anche dal paradosso che in quel giorno, dopo quasi trenta anni, la vita di James Gregory inizia a scomparire, avendo lavorato praticamente quasi solo con Mandela. E' interessante il fatto che il momento di gioia maggiore per un'intera nazione fosse anche quello "agrodolce" per il carceriere di Mandela. All'inizio Gregory apriva le sbarre di una prigione, alla fine, le porte di una limousine.

E' rimasto sorpreso dal fatto che il film sia uscito quasi contemporaneamente a *L'ultimo Re di Scozia* dove la storia di un altro leader africano (all'opposto di Mandela...) è vista attraverso gli occhi di un bianco?

Se devi raccontare la storia dell'Africa, almeno a Hollywood, devi farlo attraverso gli occhi di un bianco e non di un nero. Non è questo il caso: noi siamo partiti da una storia che ci aveva colpito e che volevamo esplorare. La realtà è che il Sudafrica è una democrazia giovane e vulnerabile. Ci vorranno generazioni prima che il passato venga 'superato'. Recentemente sono andato in una scuola e mi sono commosso a vedere insieme bambini bianchi e neri. In quel momento sembrava che l'apartheid non ci fosse mai stata. E' stato veramente toccante.

25-03-07



2 (due) Fenner DVD 60
EUR 70,00

30m



COLLANA WHS FILM TOTO' - 76
SSETTE
EUR 229,00

Vedi tutti i 8863 oggetti su eBay



© DADA S.p.A. 1995-2006

[Pubblicità su questo sito](#) - [Policy community](#) - [Tutela dei minori](#) - [Internet gratis](#) - [Informativa Privacy](#)

Stampa questa pagina 

Il colore della libertà

*Bille August racconta la lunga prigionia del leader sudafricano Nelson Mandela e del suo legame con la guardia carceraria James Gregory.
Nel cast Dennis Haysbert, Joseph Fiennes e Diane Kruger*

di **Marino Cattaneo** data: 12-02-2007



Il regista danese **Bille August** (che ricordiamo per il film *Il senso di Smilla per la neve*) porta sullo schermo la vicenda dell'intenso legame di stima e amicizia che si creò tra **Nelson Mandela**, il leader sudafricano Nobel per la pace e la sua guardia carceraria, **James Gregory**.

Il film si apre nel 1968, in **Sudafrica**, e una lunga didascalia ci ricorda che, a quell'epoca, "venticinque milioni di neri erano governati da una minoranza composta da quattro milioni di bianchi che avevano imposto il brutale regime Apartheid del Partito Nazionalista. I neri non potevano votare, studiare, né viaggiare liberamente; non avevano il diritto di possedere un terreno, o svolgere un'attività, non avevano neppure diritto a una casa. I bianchi vietavano ai neri di organizzarsi in una qualsiasi forma di opposizione, costringendo i loro leader all'esilio o all'ergastolo a Robben Island".



E' in questo clima che inizia la storia della guardia carceraria **James Gregory (Joseph Fiennes)**, un *Afrikaner* inizialmente diffidente, se non indifferente, ai problemi dei neri. La sua preoccupazione pare essere solo quella di fare carriera, appoggiato in questo dalla bella moglie **Gloria (Diane Kruger)**.

Gregory, che è cresciuto in una fattoria nel Transkei, dove ha imparato fin da piccolo a parlare la lingua Xhosa, è il candidato ideale per essere la guardia carceraria di **Nelson Mandela (Dennis Haysbert)** e dei suoi compagni nella prigione di Robben Island. Capendo la loro lingua, può riferire i loro discorsi, spiandoli a loro insaputa. L'incontro con il leader **Mandela** gli farà però rivedere tutte le sue convinzioni: la personalità carismatica e pacata del leader, il suo profondo senso della giustizia e della dignità, personale e di tutto un popolo, apriranno poco per volta gli occhi di **Gregory**. In un contatto durato anni, i due uomini instaurano un rapporto di stima reciproca, che per **James Gregory** avrà conseguenze anche dure da accettare. L'uomo arriverà a lottare e a prendere posizione contro il governo razzista, a favore di un Sudafrica libero.



Il film di **Bille August**, sceneggiato da **Greg Latter**, si basa sul libro autobiografico **Nelson Mandela, da nemico a fratello** di **James Gregory** (con **Bob Graham**): oltre naturalmente

alla storia dolorosa sudafricana e alla narrazione della lunghissima prigionia di Mandela, era infatti reale il legame tra il leader e James Gregory, morto, dopo una battaglia contro il cancro, nel 2003. I realizzatori e gli stessi autori hanno avuto la possibilità di attingere da una fonte di prima mano: la moglie di Gregory, Gloria.

Il titolo originale, *Goodbye Bafana*, è il saluto che il ragazzino James rivolge al coetaneo amico nero, con cui è cresciuto come fosse suo fratello e che non ha più rivisto. "Bafana" significa ragazzo in lingua Xhosa.

La pellicola, con una fotografia patinata (**Robert Fraisse**) e una scenografia che ricostruisce alla perfezione i dettagli di un'epoca che va dal 1968 al 1990 (l'11 febbraio del 1990 avviene l'ufficiale liberazione di Nelson Mandela), nonostante la ricchezza e le possibilità dell'argomento, non riesce a decollare e rimane piatta, troppo lineare e stereotipata, senza guizzi e senza alcuna possibilità di coinvolgere lo spettatore emotivamente.



Foto Multiplayer.it



Foto Multiplayer.it



Foto Multiplayer.it

Colpa forse dello script, dalle tonalità didascaliche, che non approfondisce le motivazioni dei protagonisti ma le accenna soltanto, colpa di un cast che (tranne **Dennis Haysbert**, che molti riconosceranno anche per la serie Tv **24**, imponente, tanto umano quanto carismatico nel ruolo del leader) è fuori parte, a iniziare da **Joseph Fiennes**, poco convinto e coinvolto, monocorde nelle sue espressioni, per finire con **Diane Kruger**, oltre ogni credibilità nel ruolo difficile di *Gloria*.

Di fatto per **Bille August** e per lo spettatore è un'occasione mancata, l'appiattimento di una relazione umana e di un'amicizia di cui, nel film, neppure lontanamente si sente lo spessore.

Nelson Mandela



Nato nel 1918 nella provincia sudafricana di Umtata, **Nelson Mandela** è il figlio di un capo Thembu. Ha frequentato l'Università di Fort Hare, da cui fu espulso per aver partecipato ad una manifestazione studentesca. Si è quindi iscritto all'Università di Witwatersrand, dove si è laureato in legge nel 1942. Nel 1944 si è unito all'**African National Congress** (ANC). Quando il **National Party** andò al potere nel 1948, instaurando il regime dell'**Apartheid**, Mandela e il suo partito si opposero alla politica di intolleranza razziale del governo. Nel 1956 Mandela fu arrestato e processato per tradimento, quindi fu prosciolto cinque anni dopo.

In seguito al Massacro di Sharpeville nel 1960, sia l'**African National Congress** che il **Pan-Africanist Congress** (PAC) furono dichiarati illegali. Mandela rinunciò

alla strategia di non violenza perseguita dal suo partito e diede vita a un'organizzazione militare, chiamata **Umkhonto we Sizwe**. Nel 1962 fu condannato a cinque anni di lavori forzati e nel 1963 fu accusato di sabotaggio, tradimento e cospirazione insieme ad altri leader politici, quindi condannato all'ergastolo. Nel 1990, precisamente l'11 febbraio, dopo aver scontato **27 anni di carcere**, una pena senza precedenti per un attivista politico, il Presidente **Frederik De Klerk** riabilitò l'African National Congress, rilasciando Mandela, che un anno dopo fu eletto Presidente del suo partito.

Entrambi i leader hanno condotto quindi una serie di negoziati che condussero alla fine dell'Apartheid, e nel 1993 hanno ricevuto il **Nobel per la Pace**. L'anno successivo il Sudafrica ha potuto finalmente votare liberamente e Nelson Mandela è diventato presidente della "rainbow nation", il paese dell'arcobaleno. Un incarico che ha coperto dal 1994 al 1999.

- Per saperne di più: www.nelsonmandela.org



Questo film è stato presentato al 57° Festival Internazionale del Film di Berlino (8-18 febbraio 2007)

Leggi il reportage dei nostri inviati al Festival

A cura di **Marino Cattaneo** - redazione@multiplayer.it

Estratto da: Close-Up.it - rivista e magazine di cinema, teatro e musica con recensioni, forum, blog - diretta da
Giovanni Spagnoletti

Data di pubblicazione : giovedì 29 marzo 2007

Conferenza stampa Il colore della libertà - Roma, 22/03/2007



Abstract:

La saletta al primo piano dell'Hotel Majestic, in piena via Veneto ha accolto Bille August e Joseph Fiennes, regista e protagonista de Il colore della libertà. Un film fieramente indipendente, frutto di una co-produzione internazionale, costato 12 milioni di euro e in uscita in Italia in 150 copie, come ricorda Luciano Sovena, dell'Istituto Luce, distributore del film. Una curiosità per prima cosa: Nelson Mandela ha visto il film? BILLE AUGUST: No, ancora no. Mandela non è più giovane e (...)

Close-Up.it - rivista e magazine di cinema, teatro e musica con recensioni,

forum, blog - diretta da Giovanni Spagnoletti

La saletta al primo piano dell Hotel Majestic, in piena via Veneto ha accolto Bille August e Joseph Fiennes, regista e protagonista de Il colore della libertà. Un film fieramente indipendente, frutto di una co-produzione internazionale, costato 12 milioni di euro e in uscita in Italia in 150 copie, come ricorda Luciano Sovena, dell Istituto Luce, distributore del film.

Una curiosità per prima cosa: Nelson Mandela ha visto il film?

BILLE AUGUST: No, ancora no. Mandela non è più giovane e ormai ha diradato impegni e uscite pubbliche, pur restando in contatto costante con il governo del Sud Africa. Gli abbiamo spedito una copia del film in dvd, spero che mi faccia sapere cosa ne pensa.

Ha conosciuto Mandela? L episodio del cioccolatino corrisponde a un fatto realmente accaduto, almeno secondo quanto da voi documentato?

B.A.: L episodio del cioccolatino è realmente accaduto, un errore della moglie Winnie che fece uscire il tutto sulla stampa nuocendo molto a Mandela stesso. Non ho mai conosciuto Mandela di persona e posso dire che per il casting io e i produttori ci siamo incontrati molte volte per scegliere chi potesse interpretare il personaggio: cercavamo un attore che fosse capace di far risaltare al meglio il carisma e la dignità di Mandela e la scelta di Haysbert è risultata assolutamente perfetta. Dennis risultò subito entusiasta del ruolo, consapevole e un po spaventato, da attore di colore, per la responsabilità di interpretare un personaggio di tale statura.

Il film presenta un alto valore morale, ma risalta anche l aspetto legato alla censura di un uomo e delle sue idee..

JOSEPH FIENNES: lo credo che il film tratti del condizionamento sociale, visto attraverso la nostra prospettiva privilegiata di occidentali. Proprio come il mio personaggio, che subisce un cambiamento progressivo di mentalità e si distacca dal proprio condizionamento sociale. James, il secondino che interpreto, infatti, inizialmente vede in Mandela un pericoloso terrorista, come lo faceva passare il governo sudafricano di allora. Ma la conoscenza con l uomo-Mandela lo porterà, lungo un lasso di tempo che tocca quasi i trent anni, a scoprire nel prigioniero speciale una persona che lo porterà a un condizionamento emozionale più forte dei preconcetti.

Nel film si denota una scelta precisa: lasciare fuori campo tutto ciò che non avviene nel carcere, sia prima della carcerazione di Mandela che di tutto il periodo dell Apartheid&

B.A.: Per tutto il film ho mantenuto volontariamente il focus sul personaggio di James Gregory, seguendo la sua vita da quando arriva al carcere di Robben Island come secondino e crede fermamente nel razzismo professato dall Apartheid fino a quando conosce Mandela e progressivamente ne assorbe le idee sull uomo che gli permettono di cambiare opinione, mentalità e valori.

La figura della moglie del secondino, Gloria, risulta molto diversa dagli altri personaggi: mentre tutti sono spinti da grandi ideali, lei risulta una donna materiale, arida&

B.A.: Gloria è una persona notevolmente più ambiziosa del marito, appoggia senza tentennamenti il regime dell Apartheid e non riesce ad accettare il rapporto umano che si è creato tra James e Mandela, il che la rende una donna gelida e senza ideali.

In questo periodo si assiste a una maggiore produzione di film a carattere storico, film che pongono sempre più al centro della pellicola la veridicità dei fatti narrati e quindi, a monte, la questione delle fonti. Per il vostro film non avete avuto la testimonianza diretta del protagonista, Nelson Mandela. Quali sono state, quindi, le vostre fonti?

B.A.: Nel trattare argomenti di carattere storico bisogna essere accurati nella raccolta delle informazioni. Pur non avendo potuto consultare direttamente Mandela, ho passato sei mesi prima delle riprese in Sud Africa, leggendo il più possibile libri e giornali dell'epoca, visionando immagini e video, ho visitato famiglie di bianchi e neri, raccogliendo numerose testimonianze. Anche Joseph (Fiennes, ndr.) si è recato nel paese africano prima delle riprese e ha visitato alcune carceri locali.

Confermate, secondo le vostre fonti, che Mandela non provava repulsione nei confronti dei secondini del carcere?

R.F.: Il punto sulla repulsione è davvero importante e centrale nella vicenda di Mandela. Alla domanda su come fosse riuscito a sopravvivere tanto tempo in carcere, Mandela rispose che era stato costretto a rimanere in prigione fino a quando non sarebbe riuscito a far liberare i suoi carcerieri. Un episodio che personalmente assomiglia a una parabola, all'applicazione di una filosofia zen. Nel carcere dove erano rinchiusi i detenuti politici si creavano tra carcerieri e carcerati relazioni umane molto forti, a volte violente e brutali, ma anche e spesso cordiali. Ci hanno riferito per esempio che molti degli avvocati rinchiusi aiutavano i secondini a sbrigare piccole e grandi pratiche legali&

Uno degli aspetti interessanti del film si trova nello spaccato di un paese, il Sud Africa, nel periodo pre e post-Nelson Mandela. Il processo di integrazione si è definitivamente risolto grazie all'azione di Mandela o la strada non è ancora conclusa?

B.A.: Il Sud Africa come lo vediamo adesso conta solo tredici anni di vita, una giovane democrazia ancora vulnerabile. Ma nel periodo che abbiamo passato laggiù ci siamo tutti accorti che è un progetto democratico molto sentito, in cui tutti credono fortemente. Per me in particolare fu molto toccante una scena a cui ho assistito in una scuola: bambini bianchi e neri che giocavano spensieratamente insieme. Per loro, così giovani, è difficile capire come sia potuto esistere l'Apartheid, ma tutti sanno dell'opera compiuta da Mandela prima e dopo la sua scarcerazione, tutti sanno del periodo in cui le uccisioni avvenivano quotidianamente per le strade e la situazione ricalcava quella di una guerra civile. Mandela è riuscito a far dialogare le parti avverse, avvicinandole al perdono reciproco e al concetto di Unità: ci è riuscito e anche grazie a lui ora esiste un Sud Africa libero.

Nel film si racconta una realtà, l'Apartheid, che ambedue non avete conosciuto direttamente. Avete avvertito il rischio di non essere aderenti alla storia?

B.A.: Assolutamente no, si può raccontare tranquillamente una realtà storica non conosciuta direttamente, basti pensare che girando *Pelle alla conquista del mondo* ho raccontato la vicenda di un contadino all'inizio del ventesimo secolo, senza avere testimonianza personale della realtà contadina dell'Ottocento.

R.F.: Pur non avendo vissuto personalmente quel periodo in Sud Africa, oltre alle testimonianze ascoltate prima delle riprese, avevamo sul set una troupe variegata formata da bianchi, neri, afrikaners, zulu. Tutti osservavano attentamente le varie fasi del film durante le riprese: era la loro storia che noi raccontavamo, il loro paese. Tra loro ex detenuti politici e semplici testimoni che scrupolosamente ci hanno regalato input nuovi e non previsti.

L'uscita de Il colore della libertà e [L'ultimo re di Scozia](#) è quasi contemporanea: due film che narrano la vita di leader africani, completamente diversi nelle azioni e negli obiettivi politici, ma entrambi raccontati attraverso la

prospettiva e il fascino esercitato su un personaggio dalla pelle bianca. Similitudini casuali?

R.F.: In realtà è una semplice coincidenza. Tra i film usciti recentemente ricordo che anche Blood Diamond racconta un aspetto dell'Africa dal punto di vista di un bianco o di un occidentale. Hollywood, dopo aver posto il focus sull'America Latina, ha finalmente spostato l'occhio sul continente africano. Questi film citati riguardano tutti l'abuso di potere, osservato attraverso occhi di uomini esterni, bianchi che rappresentano l'oppressione e la colonizzazione. Ritengo fondamentale per l'Occidente raccontare l'oppressione dei popoli africani vista dalla parte dei bianchi, di coloro che la applicavano. Film che ci ricordano le ipocrisie dell'Occidente nello sfruttamento delle risorse africane dei diamanti o del petrolio, senza scordare le responsabilità nella scarsa attenzione alla lotta all'Aids. Il sindaco di Roma Veltroni è in questo senso un esempio che altri politici dovrebbero seguire: ha posto l'attenzione sull'Africa. L'Occidente ha rubato molto all'Africa, è venuta l'ora di dare qualcosa indietro.

Cosa ricordate del giorno in cui fu liberato Mandela?

B.A.: Ricordo molto bene quel giorno e il suo discorso in piazza a Città del Capo. Parole di riconciliazione e di ricerca dell'unità. Parole coraggiose di un uomo che avrebbe avuto tutte le ragioni, dopo 27 anni di carcere, di chiedere una sorta di vendetta. Nel film il momento della liberazione è centrale: dà il via al progetto di Mandela, ma è anche un momento dolce-amaro, per Gregory, in quanto finisce una parte importante della sua vita, dopo vent'anni di vicinanza al carisma di Mandela.

R.F.: Ho un ricordo emozionante del momento della sua liberazione, davanti alla televisione, con mia madre. Ricordo anche la figura di Mandela durante gli anni Settanta, grazie ai racconti dei miei genitori e a quando da bambino abitavo a Londra e passavo ogni giorno di fronte a una casa di sudafricani. Questi avevano un banchetto dove distribuivano volantini a favore della liberazione di Mandela e io firmavo le loro petizioni ogni volta che passavo. Mi sentivo un rivoluzionario!

Tu e tuo fratello Ralph, anch'esso attore, parlate mai dei vostri progetti cinematografici e in particolare hai parlato di questo film con lui, che oltretutto è impegnato con l'Onu? R.F.: Solitamente non ci confrontiamo sui film che giriamo, e non è stata fatta eccezione nemmeno per *Il colore della libertà*. Ho però apprezzato tantissimo *The constant gardener* un film brillante dove Ralph ha recitato in modo brillante.

Molti registi europei sono migrati ultimamente negli Usa, in particolare autori del cinema d'azione. Lei, che si occupa maggiormente dei turbamenti dell'animo, ci racconta la sua esperienza di migrante?

B.A.: Dopo il successo (e l'Oscar, ndr.) di *Pelle alla conquista del mondo* ho ricevuto molte offerte, molti copioni da tutto il mondo: spesso sono stato tentato di accettare, non tanto per il lato glamour di Hollywood, quanto proprio per le storie che mi proponevano. Ritengo che per un regista il nocciolo di tutto sia l'integrità, che non si deve perdere mai, anche quando si affronta un'esperienza come quella di Hollywood, che può risultare eccezionale se si esce dall'ottica dello star system e del denaro.

Estratto da: Close-Up.it - rivista e magazine di cinema, teatro e musica con recensioni, forum, blog - diretta da
Giovanni Spagnoletti

Data di pubblicazione : giovedì 29 marzo 2007

Il colore della libertà



Abstract:

Raccontare la storia al cinema non è mai semplice. Se la storia, poi, è quella di un grande uomo, la situazione si complica ulteriormente. Il colore della libertà (altro titolo la cui traduzione italiana è inadeguata, l'originale è Goodbye Bafana) racconta trent'anni del Sud Africa dell'Apartheid. L'arco temporale coperto dal nuovo film di Billie August va dal 1968 al 1990, una data probabilmente tra le più significative nell'evoluzione politica del paese africano: l'anno della scarcerazione di (...)

Close-Up.it - rivista e magazine di cinema, teatro e musica con recensioni,

forum, blog - diretta da Giovanni Spagnoletti

Il colore della libertà

Raccontare la storia al cinema non è mai semplice. Se la storia, poi, è quella di un grande uomo, la situazione si complica ulteriormente. *Il colore della libertà* (altro titolo la cui traduzione italiana è inadeguata, l'originale è *Goodbye Bafana*) racconta trent'anni del Sud Africa dell'Apartheid. L'arco temporale coperto dal nuovo film di Billie August va dal 1968 al 1990, una data probabilmente tra le più significative nell'evoluzione politica del paese africano: l'anno della scarcerazione di Nelson Mandela.

Nel 1968, venticinque milioni di neri sono governati da quattro milioni di bianchi e nel corso degli anni si intensificano le lotte e gli scontri armati fra le due fazioni, il governo del Partito Nazionalista contro l'African National Congress. Il punto di vista, però, non è quello convenzionale dei combattenti dell'una o dell'altra parte, bensì quello di un giovane secondino (James Gregory), incaricato di sorvegliare l'ingombrante (fisicamente e metaforicamente) detenuto Mandela e i suoi compagni sovversivi, in quanto capace di comprendere la loro lingua indigena, la lingua Xhosa. Gregory, decisamente a favore della segregazione razziale, resta affascinato dalla forte personalità del leader del movimento antirazzista; l'incontro con Mandela cambierà la sua vita.

August prende spunto dalle memorie del carceriere di Nelson Mandela e guida lo spettatore attraverso un percorso umano prima che politico. La resistenza dei neri nel Sudafrica, la lotta armata e gli stravolgimenti politici sono solo marginali rispetto al fascino della conoscenza che suscita Mandela nell'animo di Gregory. La presa di coscienza che non tutto è come sembra, nella politica, negli ideali, nella vita di ogni giorno, passa attraverso dialoghi scarni e intensi, atti di insospettata umanità e, soprattutto, attraverso gli sguardi tra i due protagonisti. Sguardi che si incrociano per ben 27 anni, la durata della prigionia del leader sudafricano. Tutto questo tempo, scandito dalle didascalie che indicano la cronologia degli eventi, sembra trascorrere in maniera differente all'interno e all'esterno delle prigioni in cui Gregory e Mandela si incontrano. Mentre fuori dalle mura carcerarie il paese impazzisce e si susseguono attentati e rappresaglie, all'interno tutto sembra dilatarsi e rilassarsi. Le riprese degli esterni sono sempre frenetiche, spezzettate, molto adatte a rappresentare il clima che si respirava nelle strade delle città sudafricane in quegli anni. Di contro, il cortile della prigione, i corridoi, le celle, sono come sfiorati dallo sguardo della macchina da presa, quasi intimoriti nell'avvicinarsi a un luogo in cui c'è un personaggio tanto determinato quanto sereno (e che Tennis Haysbert interpreta in maniera perfetta).

La pellicola di August ha il pregio di non diventare la semplice biografia di un grande uomo, ma di mostrare il percorso che questi ha saputo far compiere al suo popolo. Un'opera che non ha punti deboli, soprattutto per quel che riguarda le interpretazioni degli attori e che racconta la storia senza mai diventare banale.

Cast&Credits:

(*Goodbye Bafana*) **Regia:** Billie August; **soggetto:** tratto da Memorie del carceriere di Nelson Mandela; **sceneggiatura:** Greg Latter, Billie August; **fotografia:** Robert Fraisse; **montaggio:** Hervé Schneid; **musiche:** Dario Marianelli; **scenografia:** Tom Hanna; **costumi:** Diana Cilliers; **interpreti:** Joseph Finnie (James Gregory), tennis Haysbert (Nelson Mandela); **produzione:** Istituto Luce e Fonema; **distribuzione:** Istituto Luce; **origine:** Germania/Belgio/Francia/Italia/Sudafrica 2007; **durata:** 117 ; **web info:** [sito ufficiale](#)